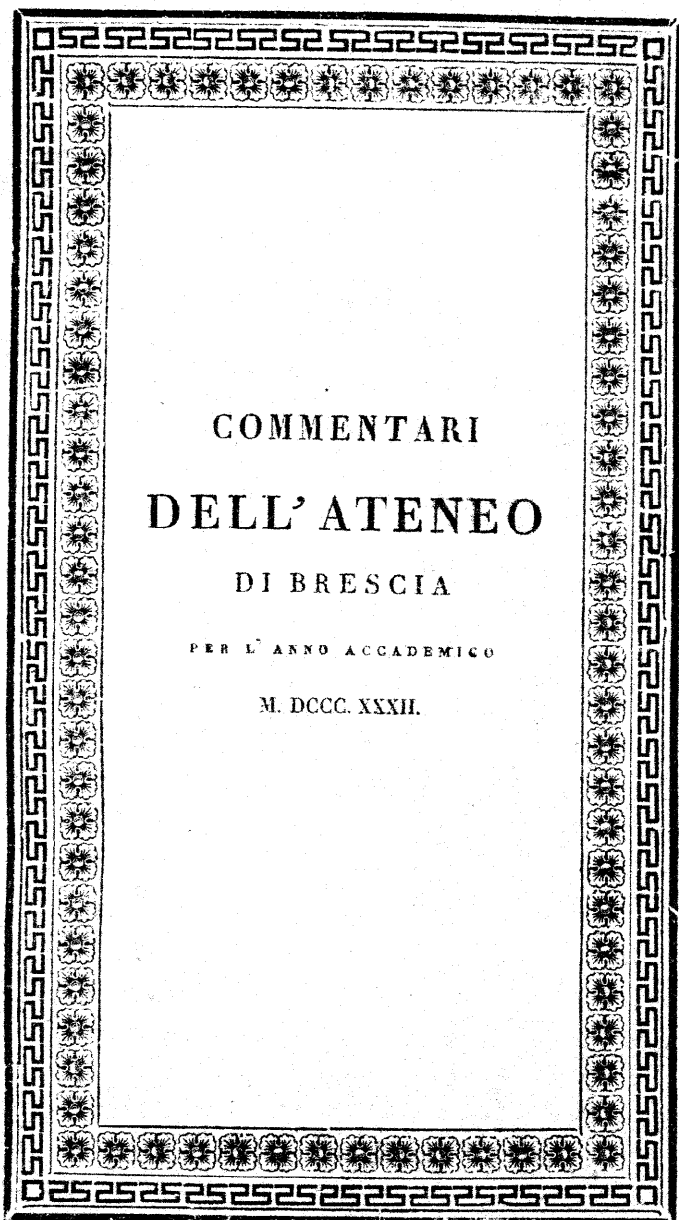


H. L. V. 1832



COMMENTARI
DELL' ATENEIO
DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXXII.



B R E S C I A

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M. DCCC. XXXIII.

DISCORSO
DEL
PRESIDENTE DELL' ATENEO

LETTO NELLA PRIMA ADUNANZA

ADDÌ 1.º GENNAJO 1832.

La virtù non si compra, ma si onora.

FILANG. Tom. VII. C. 44.

TORNA ben lieto e dolcissimo a noi tutti, Consoci ornatissimi, il dì presente in cui si riapre questo luogo di pace per accoglierci a' nostri fraterni virtuosi concilj. In tale palestra desiderio e forza riprendono i vostri intelletti, e preparati vi accorrete e briosi a belle gare, a nobilissimi e generosi cimenti. Qui (mirabil cosa, o signori, e da pregiarsi ben molto!) libertà piena di discussione, e piena egualità di diritti, che però suppone giusta corrispondenza di officj; qui due sorta soltanto di distinzioni si osservano: quella che co' premj si aggiudica al merito assoluto delle opere, e quell' altra delle cariche avviate nei Socj, ma pur necessaria onde il corpo non sia acefalo, e tutte cose procedano con ordine,

e colla precisa esecuzione delle leggi che ci siam date, e dobbiam mantenere.

E appunto da subietto che dirittamente riguarda alla legge, avranno or tosto cominciamento le nostre cure, dovendo io per espresso incarico datomi dalla Censura, (e innanzi che mi ritragga da questo seggio che omai troppo a lungo ho coperto) sentire il pensier vostro, e chiamarvi a deliberare sulla più retta e conveniente interpretazione dell'artic. XLIII del nostro Statuto riformato di recente, e messo in pratica il primo giorno dell' anno or caduto. Le parole dell' articolo sono coteste: » La Censura . . . per incoraggiare la patria industria dispensa annualmente in nome dell' Ateneo, a qualsiasi non Socio abitante nella città e provincia bresciana, tre premj a produzioni, trovati, miglioramenti od introduzioni assolutamente commendevoli in proposito d'agricoltura, arti e mestieri ».

Quando la Censura si raccolse nell' ultimo precesso agosto, per aggiudicare i premj delle cose messe a concorso nell' aula della pubblica esposizione, si mosse forte dubbio, e quindi lunga discussione per costante diversità di pareri, sul valore letterale e scientifico delle parole » in proposito di agricoltura, arti e mestieri » cioè se nelle arti doveansi o no comprendere pel concreto giudizio della Censura eziandio gli oggetti di belle arti. Ma anche dopo il

lungo discutere non si potè convenire in una massima pella sicura applicazion della legge: si convenne però in questa giustezza, di commettere al Presidente, che col nuovo anno venisse la quistione riproposta e agitata nel pieno Ateneo, cui appartiene a' termini degli articoli 7.^o, 8.^o e 10.^o dello Statuto il definirla per norma costante dei relativi giudizj.

Io ripeterò ingenuamente al Corpo accademico quello che dissi allora a' rispettabili colleghi della Censura, e come sempre la penso nell' argomento: altri per avventura dirà suoi migliori e più maturati consigli. Mi raccomando poi al criterio e al senno di cadauno di voi, o signori, perchè sceveriate nelle mie parole quanto tocca la Censura come semplicemente potere esecutivo, da quanto si riferisce a voi che avete facoltà di fare la legge, e di stabilirne nei dubbj e gravi casi il giusto suo valore.

E prima di tutto dirò per amore del vero: che lorquando del 1830 si trattò dalla Censura sul modo di concepire e di scrivere la proposizione di cotesto articolo, e sul positivo effetto di lui, avvenne consimile disquisizione: chè da alcuni s'inclinava a comprendervi le belle arti, da alcuno ad escluderle; da altri si disse di porvi l' unica parola *arti*, perchè in essa comprendesi ogni arte indistintamente. Nessuna osservazione poi nel proposito si fece dal Corpo accademico quando approvò formalmente l' articolo stesso.

In fatto, l'articolo sta tal quale è sancito dall'Ateneo, e stampato: onde le osservazioni della Censura, chiamata soltanto ad applicare la legge ai casi, debbono unicamente cadere sul significato di essa legge tale qual è, non mai sull' intenzione individuale di alcuno, fosse anco tra i legislatori. Come però è tranquillante il considerare, che applicandosi quest' articolo nell' ovvio e naturale suo senso dedotto dal pieno contesto di esso, cioè alle sole arti d' industria (se almanco non m' inganna il mio corto vedere) si va a conseguire un fine migliore, e più diretto e più utile, nè punto si devia dalla lunga consuetudine, nè dal dettato dell' antecedente Statuto; e tutto ciò per quello che sono per dimostrare: così io metto innanzi le seguenti considerazioni, acciocchè o quando ottengano il consentimento vostro, o in quale altro modo a voi piaccia, si dia fine all' importante e delicata quistione.

Venne da me, il sapete, o signori, pella brama di muovere ognor più la provinciale industria, il disegno di riforma allo Statuto contenuta nell'art. 43.º, e soprattutto in quella parte che determina premj annui e dignitosi da distribuirsi ai non Socj; perocchè in addietro tutto era in ciò vago ed incerto: e ne tenni primamente parola al Corpo accademico nel dì del riaprimiento dell'Ateneo, terzo del gennajo 1830, com'è da vedersi nel mio breve discorso stampato nei

Commentarj di quell' anno. Ma dessa riforma nella sua sostanziale disposizione non è che l' articolo 44.° dello Statuto dell' anno 1809 che fu pienamente confermato nella successiva riforma dell' anno 1821 coll' articolo 43.° cui però nella legge che or vige si è dato un effetto più nobile e più sicuro collo stabilire, ripeto, gli annui tre premj, e col demandarne l' aggiudicazione alla Censura. Ecco le precise parole del vecchio articolo: » Si riserva l' Ateneo, dietro rapporto della Censura, di convenientemente premiare ogni utile invenzione spettante le arti, e principalmente l' agricoltura, presentata da qualsiasi non Socio abitante nella provincia ». Dunque a senso di questa legge non poteasi dar premio agli oggetti di belle arti, o più loicamente dicendole, delle arti d' imitazione; ma bensì ai trovati della meccanica, che vengono utilmente eziandio in soccorrimento di quelle.

Nella causale del nuovo articolo XLIII.° è detto: » La Censura per incoraggiare la patria industria dispensa annualmente... tre premj a produzioni, trovati, miglioramenti, od introduzioni assolutamente commendevoli in proposito d' agricoltura, arti e mestieri ». Chi non vede di colpo che, la virtù di questa legge essendo quella d' incoraggiare la patria industria, viene per conseguente effetto escluso tutto che non si riferisce a cose industriali? E chi mai

può muover dubbio che per cose industriali non debbansi intendere, siccome universalmente ed esclusivamente da tutti s' intendono, che quelle sole delle arti meccaniche?

E qui vi prego, o signori, di avvertire che sempre mai per lo passato i pochi premj assegnati dall'Ateneo agli oggetti della pubblica esposizione furono a quelli dell'industria. Di un'unica accidentale ma ben lieve anomalia io mi ricordo, e forse espressamente fatta a titolo d'umanità per confortare di poche lire un ingegnoso povero fanciullo di undici anni: ma l'addurre a riprova un inconveniente qualunque siasi non è risolvere la quistione ne' suoi principj. E se in quel modo fu praticato dall'Ateneo per lo innanzi, e mentre la legge di allora mancava di una causale così espressa ed aperta, siccome ha la legge presente; che far dobbiamo noi dunque? Stiamo fermi, o signori, alla pretta e vera virtù dell'articolo combattuto: altrimenti, se considerar si volesse la parola *arte* nel suo astratto valore, converrebbe comprendervi anco l'arte poetica, l'oratoria, la mimica, la musica ecc. ecc. Non divagiamoci per tante vie; ma seguendone una sola e diritta, raggiungeremo una bella meta e utilissima, fermando cioè concretamente che per arti debbansi intendere in quest' articolo le industrie, volte a giovare i bisogni e comodi della vita: e molto più perchè nel me-

desimo la parola arte è preceduta da quelle di trovati, miglioramenti o introduzioni, ed associata colle altre di agricoltura e mestieri; le quali parole tutte significano idee omologhe e conseguenti fra loro.

Faccio poi osservare che nell' attenersi rigorosamente al vero fine, ed al voler della legge nel senso da me spiegato, nessun danno per questo patiscono le belle arti bresciane. Per massima generale sancita dal nostro Statuto non puotesi assegnare premj che a cose *assolutamente commendevoli*. Ma non abbiamo noi il modo, anzi il dovere, e non ci onoriamo noi di premiare i felici cultori delle belle arti, e soprattutto i Bresciani, che o dieno di sè degne speranze, o che producano opere commendevoli, collo eleggerli o ad Uditori od a Socj? E quando sieno di questo novero, non hanno essi pure egualmente il diritto agli annui premj designati per chi e nell' un modo e nell' altro appartiene all' Accademia?

Pregovi altresì, o signori, di considerare per mera incidenza sì, ma per ragion pratica e discretivamente, che produzioni di belle arti offerte dai non Socj alla pubblica esposizione, le quali fossero *assolutamente commendevoli*, non ne avrete vedute presso che giammai. Che cosa avverrebbe dunque nel mal presunto caso, che avesse a ritenersi l' indistinto diritto di concorrenza a' premj d' industria anco pegli oggetti di belle arti? Avverrebbe che cotesti concor-

renti trovandosi quasi sempre delusi nelle speranze loro (imperocchè l'amor proprio in somiglianti faccende difficilmente dà luogo a ragione) o indispettiti o umiliati nulla più darebbero alla pubblica esposizione: mentre all'opposito finora i giovani studiosi delle belle arti, amandolo i medesimi istitutori loro, gareggiano nel desiderio di mostrare alla patria il progressivo profittare de' loro studi. A cotesto util fine soltanto è a mio credere concessa, animata anzi l'esposizione delle opere loro; contenti standosi intanto e lieti gli offerenti del plauso concittadino, e speranzati di prepararsi quando che sia uno stallo a sedere infra il Corpo accademico.

Nelle grandi città capitali si dividono le pubbliche esposizioni; altre essendo quelle dedicate alle belle arti, altre quelle all'industria. Per la nostra Brescia, per noi è molto che si riesca ad ottenerne annualmente una sola, e di più che abbiam modo d'incoraggiare convenevolmente e gli uni studi e gli altri, li primi cioè co' premj dati ai Socj e agli Uditori; gli altri con quelli che si assegnano a' non Socj della città e provincia. Se vorremo, o signori, abbracciar troppo (dato anco e non concesso che il comportasse la legge) accadrà che nulla o poco assai stringeremo del profittevole e del necessario.

Se mal non mi appongo, tre obbiezioni e difficoltà precipue si fecero da taluni de' rispettabili Censori

al mio opinare. L'una: che lo Statuto anco in altre disposizioni (ed in ispecie io le noto agli articoli I, XIII, XXXVIII, XLII) colla parola *arti* intende contemplare tutta sorta di arti indistintamente; e quindi così vuolsi intendere eziandio nel conteso articolo XLIII. Ed io rispondo, che appunto perchè in quelli si comprendono le arti tutte in genere, in questo che unicamente ed esclusivamente riguarda alla pubblica esposizione, e per il suo scopo, e per l'aperta sua causale, e per dar premio ai non Socj con ragione di positiva utilità provinciale, si è fatta la debita distinzione; e che perciò nel presente articolo rispetto agli altri la specialità deroga alla generalità.

La seconda obbiezione era in ciò, che il voto forse prevalente de'Censori, lorquando fu scritto quest'articolo da mettersi all'approvazione dell'Ateneo, era di comprendervi in genere le arti tutte, e però anche le liberali. Io non oso di apertamente contraddire a questo fatto; chè anzi lo notai fin da principio: solo che siami concesso il dire senza tampoco offendere l'individuale avviso di altri, che avviene sovente in casi simili di cogliere quel partito o pretesto di parole e di frasi, il quale valga a contentar tutti per dar fine a una discussione di troppo protratta; e molto più quando il partito preso non sia decisivo; e quando il contesto medesimo della

disposizione provi lucidamente il contrario. All'Ateneo dunque spetta il togliere le ambàgi, il decidere adesso con piena cognizione di causa.

Per terza difficoltà finalmente s'inmaginò il caso in cui venisse offerta all'esposizione pubblica un'opera assolutamente commendevole; ma che per impedimento qualunque o morale o politico o che so io, dovesse l'Ateneo ridursi nell'impossibilità accidentale o costante di accogliere l'autore nel suo seno in qualità di Uditore o di Socio. Ed io soggiungo essere il caso meglio supposto che supponibile, nè mai occorso finora: ma, dandolo anco per possibile ad avverarsi, dico che per motivo di così strana e special contingenza non debbesi sacrificare un maggior interesse, nè divergere da una massima giusta e da un fine migliore. Temansi sempre e in ogni cosa, per l'ansia di aggiungere all'ottimo, le troppe dubbietà col rischio di nulla fare, o di fare il peggio; e contentiamoci intanto dell'onesto e attivo desiderio di conseguire il bene.

Per la ragion dunque e testuale e virtuosa dell'articolo XLIII dello Statuto, e per quelle altre prudenziali ragioni che sussidiariamente vi ho esposte, suggeritemi dalla limitata ma non breve mia esperienza; e perchè l'Ateneo nel dar effetto a cotesta provvida legge tenda efficacemente a promuovere la pubblica utilità provinciale nelle cose che maggior-

mente interessano l'umana famiglia, io porto ferma opinione, la quale sommetto alla savissima deliberazione del Corpo accademico: che la Censura abbia ad assegnare i premj stabiliti dall' art. XLIII dello Statuto ai soli oggetti di patria industria, quando sieno assolutamente commendevoli; ed in preferenza poi a quelli spettanti l'agricoltura, vera, primaria e perenne sorgente della comune prosperità; e al cui incremento fu precipuamente sacrata fino dall'antica sua fondazione la nostr'Accademia*.

Ciò fatto, volgeremo le nostre cure, o signori, alla elezione del Presidente, del Vicepresidente e della quarta porzione della Censura. Nulla io vi dirò della breve persona mia, e per non riuscirvi a noia soverchia, e perchè pochissimo è a dirne: ma non debbo intralasciare per questo di rendervi gli atti di grazie che per me si possono maggiori della lunghissima vostra tolleranza, e mirabile benevolenza per tanti modi significatemi; e chiedervi condonazione se l'opera mia non agguagliò il buon desiderio; e supplicarvi di non istar più oltre contenti, siccome foste negli otto anni precessi, di tenere in questo nobile ufficio chi non poteva dare di sè altra prova che di scuotere e trarre dagli intelletti, e dai rispondenti cuori altrui le virtuose scintille. Bensì collo-

* Messa ai voti la proposizione, fu accolta dal Corpo accademico quasi ad unanimità.

catevi, ve ne prego pel comun bene, una face viva raggiante, e di luce sua propria. Si ordinerà qui per tale maniera un sistema compiuto e degno di splendori, che movendo dal centro e allargandosi inver' la periferia, e da questa per i tanti suoi raggi donata al centro e commista, farà così che il bresciano Ateneo rifulga siccome astro caro e benedetto a' viatori. Così a voi sarà accomodato il detto che si registra nel gran libro di morale sapienza, in quel codice di leggi che, veramente e costantemente adempiute da ognuno, formerebbe degli uomini una sola famiglia, una beata universale repubblica di savj, di franchi, d'eroi: *Nemo autem lucernam accendens operit eam vase, sed supra candelabrum ponit, ut intrantes videant lumen*. S. Luc. Ev. cap. 8. v. 16.

E siate ognor più apparecchiati e operosi, Consocj carissimi! e segua sempre mai ciascuno di voi gli impulsi del proprio genio, e le soavi inclinazioni del cuore moderate e scorte dalle regole dell' onesto, e dall' amore del bello! Sì, tutto è bello nella fisica e nella morale natura; e l' uomo il vede e lo sente, e significato lo imita. Involontario, necessario è il sentimento del bello, perocchè egli è insito e nato con noi, siccome il desiderio di operare il proprio e l' altrui bene, siccome l' amore della felicità e della vita, siccome la tendenza a rifuggire il dolore, ed a cercarsi il piacere. Tutti gli oggetti che ci accerchiano

destano in noi fin dalle fasce cotal sentimento, e progressivamente si sviluppa e si fa gagliardo. Il dubitare di questo vero, oltre all' opporsi all' interno convincimento, e tentar di sconoscere a noi stessi, sarebbe oltraggio gravissimo al sommo Creatore delle infinite e rinascenti bellezze onde si compone e mantiene tutto quanto il creato. Per esse appunto da noi si conosce e s' ama Iddio, ravvisandovi l' onnipotenza, bontà e sapienza di Lui: però mirabile immagine della bellezza ci diè Platone nel Timèo dicendo, che nell' universo contemplasi come da specchio riflesso lo splendore del volto divino. Onde compreso di tanta idea il platonico Dante cantava:

E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' imago, e fassene suggello *.

PARAD. C. II.

Noi le vediamo sempre e le ascoltiamo coteste bellezze morali e fisiche; e perciò di loro si pasce, e

* Io ringrazierei dell' utilissimo avviso quel cotal fisico, o meglio fisico chiosatore di questo passo di Dante, se per avventura mi obiettasse, cotesto Cielo riferirsi non già al mondo universo, sì bene soltanto all' ottava sfera mossa dalla spiritale Intelligenza o sostanza angelica da Dio preposta al governo di essa. Ma poi, pregandolo di venerare cotanta bellezza e maestà di concetti, per la nostra e sua pace lo vorrei ito beatificato per sempre nel primo mobile, ed ancora più su nell' empireo.

in certa guisa s'informa il nostro intelletto: per quelle si commuove e s'infiama il cuor nostro: e quindi in ragione della mutabilità, natura e quantità degli oggetti, e delle conseguenti impressioni sull'animo; secondo l'ordine e la forza con cui si ricevono, e l'individuale passiva attitudine al sentire, derivano in noi i desiderj, le affezioni, le ansie, le più o meno energiche e prepotenti passioni. La coscienza poi, le norme acquisite dell'onesto e del giusto, e l'esperienza ci additano il modo di dirigere, e il fine cui volgere queste tendenze: c'insegnano a moderar le passioni, ed a fare il miglior uso dei desiderj e delle affezioni del cuore. Così dalla impressione e contemplazione degli oggetti esterni, dallo studio di noi medesimi e de' nostri simili, dall'ardore di conoscere, e di avvantaggiarsi nello intelletto, e di consolare il cuore; siccome ancor dalla brama di apprendere altrui quanto v'ha di bello, di buono e di vero * negli enti morali e fisici, ebbe principio la

* La bellezza sta essenzialmente ov'è l'espressione e l'accordo di questi tre termini. Nelle scienze la bellezza consiste nel conseguimento del buono e del vero: per la ragione morale e fisica di tutte cose nulla v'ha di buono se non è vero; e quando sia vero, è così buono per sè medesimo. Nelle arti poi e nelle lettere la bellezza si ottiene colla perfetta imitazione, cioè col rappresentare al vero le apparenze del bello e del buono. La stessa dimostrazione o la dipintura de' vizj morali, e delle fisiche deformità è bella quando sia vera, ed è buona per il suo

scienza del linguaggio e de' segni, l'arte cioè di rappresentare il sentimento e le idee ricevute del bello: e quindi in ordine sursero le arti d'imitazione, e derivossi ogni altra fonte dell' umano sapere.

Perdono, signori, alla breve digressione che sa alquanto del dottrinale; perocchè io preso del nobile subietto fui tratto a guardare in regioni cotanto a voi note e dolcissime. Dappoichè dunque lo vegliamo e sentiamo necessariamente questo bello, e l'educazione e lo sperimento ce lo danno a conoscere nella sua pura essenza e nel suo giusto valore, del! studiamci ognor più di assaporarne le recondite e

scopo. Per questo sogliam dire indistintamente e senza errare a mo' di esempio = bella azione e buona azione = bella verità = vera bellezza = bello e ottimo lavoro = bella mente = buono e bel criterio = vera e buona o bella sentenza ecc. ecc. Semplice conseguenza di cotesto modo di esprimersi e di siffatto ragionare si è, che il bello perfetto sta, replicasi, ov'è l'accordo e l'espressione perfetta dei suddetti tre termini.

Il ch. Autore della Callofilia al § XI si prova a dimostrare un'originaria differenza reale ed effettiva riguardo agli oggetti tra il vero, il bello e il buono; » poichè in essi, egli osserva, le tre qualità indicate diversamente si manifestano, producono effetti diversi, e significano una diversa maniera di essere, di operare, di servire ai bisogni dell'uomo ». Ma la dimostrazione di questo suo avvisamento (siami concesso dirlo, salva reverenza dovuta a quel dotto e gentil pensatore, e senza prurito di sentenziare) sembrami assai più ingegnosa che giueta. Come sovente nelle sottili disquisizioni è necessario il distinguere per la chiarezza e prova della proposizione; talora però

ineffabili soavità, e vagheggiamolo, e innamoriamci di lui. Amore fa e può tutto, o signori! ma, a guisa del citato poeta dell' altissimo canto, che a renderlo più immacolato e più degno pose in cielo la sua Bice, siccome tipo di filosofica saviezza e di virtù, ed ebbe di lassuso l' ispirazione ed i sublimi concetti, non siamo pigri e dappoco o fangosi; non guardiam basso, nè bieco E meglio avvisando al pro comune, alla gloria e al diritto fine dell' amore per cui siam nati e viviamo, e che tutto muove e governa, ciascuno mediti e scriva e si adoperi. Così facendo, ripeta allora a sè stesso le calde e soavi parole di quell' Immortale:

. io mi son un che, quando

Amore spira, noto; ed a quel modo

Che detta dentro, vo significando.

Purg. C. XXIV.

GIROLAMO MONTI.

non si riesce che a confonderla ed oscurarla. È questo, non esitiamo ad asserirlo, vizio della nuova scuola ideologica trascendentale, onde le idee più ovvie e sicure vengono spesso inforsate e travolte: conati continui di astrazioni e di prove apodittiche, e poco dell' util pratica.

Del resto il citato scrittore, eclettico in genere, di mente serena, limpida, e industrie qual ape ove sceglie il migliore at-trui, offri bella e fruttuosa opera, degna della sapienza italiana.

DISCORSO
DELL' AVVOCATO
GIUSEPPE SALERI
PRONUNCIATO
ALL' ATENEO DI BRESCIA
IL GIORNO 5 FEBBRAJO 1832
NELL' OCCASIONE
CHE NE FU ELETTO PRESIDENTE

EMMI argomento d'altissima meraviglia, Signori Accademici, ch' io non meritevole che di oscuro e basso luogo in questo illustre Convento di dotti, vi compaja oggi innanzi levato al più cospicuo ed alto ufficio, a quello di vostro Preside.

Io dovea tenere per fermo che a tutt' altri che a me intendeste cogli autorevoli suffragi vostri, dopo l'esempio singolarmente dell' egregio Accademico che in quest' ufficio mi ha preceduto; il quale e per acutezza d'ingegno, e per copia di dottrina, e per facondia nel dire, e per esquisita prudenza, e per benevolo e gentile animo, seppe farne sì utile, sì dignitoso, e ad un tempo sì amorevole il reggimento.

E per verità, e vivace ingegno e doviziosa dottrina si addirebbono a chi si alzi a reggere un Istituto, il

cui subbietto sono le nobilissime discipline, che, al dire di Tullio, ora serie e severe, ora scherzose e ridenti, ora utili, or dilettevoli, alimentano la gioinezza, letiziano la vecchiaja, ornano le cose seconde, le avverse ammoliscono e confortano, ne son compagne fedeli nelle varietà degli umani eventi, e da noi non dividonsi ove pure, o per iscelta, o per isventura andiamo in estranie terre peregrinando.

Di cotali facoltà nessuno qui patisce il difetto ch' io mi patisco: cui l' ingegno è intristito, ed ogni vena d' immaginativa e di ameno spirito è inaridita, dannato, com' io sono, dagli anni migliori a rappicciolire ed invilir l' intelletto fra le sottigliezze di Accursio e di Bartolo, di Martino e di Bulgaro, e ad irrugginirlo nelle barbarie di Claro e di Farnaccio.

Io sono però lontano, o Signori, dallo apporre censura all' unanime consentimento di cui mi avete onorato. Voi intendeste, non a dar premio al mio meritare, che è nullo, ma a sovvenire al povero e d' ingegno e di cognizioni di quella moneta che solo è propria degli animi nobili e generosi: voleste offerirmi potentissima incitazione ad emulare gli esempi vostri; fu vostro scopo, nè in ciò v' ha errore, il confortare lo zelo che m' anima a' buoni studi, ed al decoro non pure di questo Istituto, ma allo splendore e alla gloria della carissima nostra patria.

Per le quali cose io mi vi appresento con animo assicurato e tranquillo, e di buon grado mi assumo l'incarico che mi avete affidato; e vi dirò che mi sento, per gli onorevoli suffragi vostri, in questo giorno di me maggiore. Mi conforta il pensiero che non mi lasciate a me stesso; che mi deste a compagno il venerabile Nestore della nostra Accademia, il cav. Sabatti: Nestore non d'anni, ma di sapiente consiglio, di antichi servigi, di onorate e splendide benemerenze; che mi aggiungeste a sostegno il valentissimo Segretario, il cui nome suona riverito in Italia e fuori; ed una eletta di savj mi destinaste a corona, il cui senno e l'animo tutto volto a benevolgenza guarentiscono ogni sussidio alla pochezza delle mie forze.

E certamente egli è qui mestieri, o Signori, di operoso reciproco soccorrimiento, chè a questa unione di saggi è affidato il deposito del sapere concittadino; e qui la patria ripone le sue speranze, onde la dottrina di que' che furono sia conservata, e si allarghi e si cresca a pro di coloro che seguiranno.

Il patrio Istituto, nato ab antico da carità cittadina, tenea nell'origine del gretto e meschino, come suole intervenire ne' principj d'ogni umano stabilimento; ma fu giovato nel suo procedere dalla condizione de' tempi, tramutata in meglio, e dal movimento generale della umana specie inverso ogni ge-

nere di sapere, e fu recato ad avere seggio onorevole nella Repubblica delle lettere e delle scienze.

È dolce il rammemorare come i confini ne fossero col tempo allargati; come ne fossero migliorati gli statuti e le discipline; e come, per l'opera di valenti socj, salisse ad altezza da richiamare lo sguardo delle altre provincie, e da meritare soventi volte gli elogi dello stesso orgoglio dello straniero!

Inetto a fare di meglio, io mi tengo qui collocato a guardia delle savissime discipline da voi statuite: io mi reputo destinato a moltiplicare diligenze al rimovimento delle difficoltà e degli ostacoli che occorrere potriano al progresso sempre crescente della nostra Accademia: io mi tengo eletto a confortatore e compagno de' vostri studi, e satisferò all'incarico, se altro non mi fia dato, col plauso all'ardore che vi anima, ed alle onorate fatiche che fecero illustre la nostra Brescia, e la illustreranno più ancora nello avvenire.

Ne conforti alla degna impresa l'amore fervente al vero, e lo zelo che ne muove altamente al decoro ed alla utilità della patria. Egli è all'amore del vero (usurperò io qui le parole che proferiva l'avv. Ber-ville all'apertura dell'Ateneo di Parigi); egli è all'amore del vero che ne richiama tutto che di grande e di utile si rannoda in questa vita a' destini dell'uomo. Nella verità sola si acchiude tutto il sapere ed

il bene della umana generazione. La libertà civile, egli dice, non è che il vero nelle sociali istituzioni: la giustizia è il vero nelle leggi e nei giudizi de' magistrati: la filosofia è la ricerca del vero, ed ella è perfetta ove n'abbia conseguito il possedimento: la eloquenza e la poesia non sono che la vivace ed energica espressione del vero: le belle arti non sono che la imitazione del vero bello che la natura ne rappresenta; e la stessa religione non è che il vero, nella credenza. Ond'è a conchiudere, che le virtù dell'ingegno e quelle del cuore, le scienze, le arti, le lettere non sono che la splendida e dignitosa accompagnatura del vero, e tutte le svariate glorie di quanti aggiunsero a solida grandezza fra gli uomini sopra il vero s'innalzano e si riposano.

Egli è un regno tranquillo e pacifico, ma di un'indole maravigliosa il regno della verità e del sapere: l'ordine vi si vede puntualmente osservato, benchè vi difetti ogni idea di civile governo: la giustizia vi è guarentita, benchè vi si viva senza l'autorità delle leggi e la giurisdizione de' magistrati: l'affetto al ben generale vi domina operoso, benchè non siano ne' premj a conforto de' buoni, nè pene a terrore dei malvagi: la strada che vi conduce è aperta e facile a tutti che per generoso animo vi si commettano: il sangue ed il delitto non sono mezzi giammai che vagliano a farne il conquistamento: la forza vi

è sconosciuta, ma immenso è il potere morale che il sapere esercita sopra sudditi sempre affezionati, sempre volentieri.

Egli è dal sapere che sorge la grandezza più verace e più solida delle nazioni. Ogni altro bene è caduco, e può perdersi; ma se di mezzo alle universali ruine un popolo serbi il tesoro delle lettere e delle scienze, la sua vita è immortale fra le postere generazioni: ed è questo, cred' io, volere della Provvidenza, la quale non consente che fra le più crudeli disavventure mai si cancelli dalla mente degli uomini il pensiero confortatore della dignità della umana condizione.

La forza ha confini segnati dalla natura: essa stessa talvolta piega alla potenza incognita del sapere, ed il popolo conquistato addiviene pei lumi conquistatore. Dischiuse ai posterì questo vero il poeta filosofo quando lasciò scritto:

*Græcia capta ferum victorem cæpit, et artes
Intulit agresti Latio*

Onde vien chiaro l'amore alla sapienza non poter essere mai scompagnato dalla carità ardente inverso alla patria; ed essere eminenti i servigi che dai filosofi e letterati alla patria si prestano, comunque spesso si facciano segno alle calunnie della ignoranza, e talvolta ai furori del fanatismo.

Quando però io vi parlo, o Signori, del santo amore di patria, tolga il cielo che io confonda questo affetto onnipotente negli animi generosi colla meschina ed abbietta affezione municipale, che in alcune epoche sventurate divideva l'una dall'altra le città, l'uno dall'altro i più angusti villaggi; sì che a due passi dal tuo ricinto, ti imbattevi non nel fratello, ma nel forestiero e spesso nell'inimico: questo nome non si addice che alla passione generosa, elevata, amplissima, che si stende a tutto

» il bel paese
 » Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe ».





DISCORSO
DEL
PRESIDENTE SALERI

LETTO IL GIORNO 20 AGOSTO 1832

NELLA SESSIONE PUBBLICA
DELL' ATENEO

LA missione più nobile ed elevata (egregio Sig. cav. Delegato, Mons. reverendiss., Sig. Assessore municipale, illustri Accademici, Uditori ornatissimi), che dalla Provvidenza potesse fidarsi all' uomo, è ora commessa ai sapienti di ogni nazione: il dare opera allo avanzamento della civiltà della umana specie, che svolgesi colla progressione incessante, e coll' armonico ordinamento a civile scopo, d' ogni maniera di scienze, di lettere, di belle arti.

Non si reputi perciò sconfacente alle adunanze solenni che ogni anno qui tornano; a questo luogo ove siete, o Signori, per ascoltare la relazione delle meditazioni che occuparono nel corso dell' anno la porzione più eletta de' nostri ingegni; ed alla frequenza onde quest' aula è onorata da' nostri concittadini, che qui convengono quasi a civica festa, ch' io v' in-

trattenga di alcuni cenni intorno le nobilissime discipline che professiamo.

Dirò, o Signori, a disinganno dei meno istruiti, ed a conforto dei nostri studi: che la civiltà o l'impero delle idee volte all'utile universale, che distingue l'epoca in che viviamo, non è frutto del capriccio degli uomini o della cieca fortuna; ma necessario effetto delle leggi onnipotenti della natura: che i principj della morale e le idee religiose non si informano, ma pigliano anzi fondamento e si assodano colla copia de' lumi, e col perfezionamento della ragione: che l'edificio che i saggi vanno oggi costruendo, per la felice condizione de' tempi, non sarà tocco dal tempo divoratore, ma passerà intatto alle future generazioni e sarà da esse perfezionato *.

* Non reputo perdita opera il dire intorno le cause e gli effetti delle scienze, delle lettere e delle arti, che molti sentenziano anche in mezzo alla luce del nostro secolo, esser elle, specialmente ove rechinsi ad alto grado di perfezione, un obietto di lusso pernicioso, ed essere il difetto anziché la copia dei lumi profittabile alle idee morali e religiose.

Cotali errori non pure bucinati in segreto, ma diffusi nel pubblico, se non valgono a torcere i saggi dal loro degno proposto di dare opera alla civiltà, inviliscono nella opinione di molti la più santa delle cause, raffreddano l'ardore in altri a farsene cooperatori, e possono pigliare nel volgo radice; che l'ignoranza sa recarsi in contegno autorevole, ed alzar tribunale, e proferire sentenze, alle quali fra i mediocri ed i vili, non mancano piaggiatori.

Vedrò in argomento amplissimo di esser breve; ma se avvenga, o Signori, che la piena dell' affetto mi porti ad eccedere i giusti limiti, compatite allo zelo che m'incende a nobilissimo intendimento.

Coloro che non abbastanza si addentrano nella ragione delle cose, avvisando allo avvicinarsi di prosperità e di sventura per le scienze, le lettere e le belle arti, che ne presenta la storia de'tempi andati, od ascrivono la civiltà dei popoli a straordinarj fortunati accadimenti, o la credono opera degli sforzi degli umani legislatori.

L' adulatore Boileau lasciò scritta la vile e falsa sentenza, che ad un Augusto era agevole il far sorgere de' Virgilj. Nelle nostre scuole noi stessi ricevemmo o fallaci od inesatte dottrine intorno le cause di ogni genere di sapere, e ne siamo esciti ripieno il capo de' nomi di Pericle, di Augusto, di Elisabetta, di Luigi, de' Medici, e poco mancò che le glorie di tutti gli scorsi secoli per noi si ascrivessero al voler de' Potenti, ed alla protezione dei Mecenati. Egli è questo un grave errore. Nell' individuo tu puoi vedere l' altezza e lo scadimento figli della fortuna o del volere degli uomini; ma in tutto che riguarda allo universale della specie, nulla accade che non sia frutto dell' opera della natura. Nel modo stesso che ella domina colle sue leggi il mondo fisico, segna essa i destini incommutabili del mondo intellettivo. Il

grande albero della civiltà che ora veggiamo immensamente diramato, e maravigliosamente fruttifero, surse col processo del tempo, ma surse da semi gitati di mano della Natura.

I bisogni, la intelligenza, le forze onde l'uomo venne dalla natura distinto, ti disvelano, mercè le sole psicologiche osservazioni, le cause, l'origine, i processi di quanto avvi di maraviglioso in ogni genere di sapere, e ti dischiudono le sorgenti onde fu derivata la vita delle idee, l'impero della ragione.

Tutti gli enti dell'universo soggiacciono all'ordine fisico: pel solo uomo avvi un ordine superiore, l'intellettivo.

Nell'età prima della umana generazione il bisogno della esistenza attrasse le cure dell'uomo; ma la intelligenza fino d'allora spiegò le sue forze. Annoverò l'uomo le cose che lo circondavano, ne misurò le distanze, ne scoprì le qualità nocive od utili, ne colse le relazioni, le leggi d'azione; impresse a quegli enti novelle forme, li accomodò a'suoi bisogni, li tramutò in oggetti da prima non conosciuti: e così nacquero le matematiche, le fisiche e le arti indiritte all'utile. Fu mestieri delle osservazioni e delle esperienze di lunga serie di secoli anzi che o le matematiche, o le fisiche, o le economiche discipline aggiungeressero allo stato di scienza, tuttochè non divisa da imperfezione; ma non pertanto è verissimo che le

origini loro risalgono allo stato primitivo della specie umana *.

La natura non destinò l'uomo a vivere solitario. La socialità fu effetto del bisogno individuale ad un tempo, e delle prepotenti affezioni del cuore. La società di famiglia fece strada alla società generale, ed inseguì alla politica. La intelligenza accorse all'opera: ella fu che discoperse le regole essenziali a conseguire il ben essere dell'individuo congiunto a quello della specie: e da qui le origini delle scienze morali, giuridiche e politiche. Dalle semplici ma imperfette forme de' civili governamenti, cui soggiacque ab antico la umana famiglia, alle complicate politiche istituzioni, che Cicerone e Tacito dissero doversi desiderare, ma non potersene sperare il conseguimento, l'intervallo, o Signori, è senza limiti; ma fu da que' germi che col processo del tempo vennero i frutti maravigliosi che vinsero la stessa immaginativa de' sommi sapienti della civiltà antica.

Negli oggetti che presenta all'uomo il grande teatro della Natura, ve n'ha di tale bellezza che ne attraggono l'animo e lo commovono: ve n'ha di grandi che lo rapiscono ad ammirazione e lo sublimano. Ciò che interviene nel mondo fisico si avvera nel-

* Mi giovo io qui di alcuni pensieri dell'illustre prof. M. V. Cousin, *Cours de Philosophie*, Paris 1828. La giustizia voleva siffatta dichiarazione.

l' intellettivo e nel morale. Discerne l'uomo colla intelligenza il bello ed il grande, lo dispoglia dalle mende che sogliono per natura accompagnarlo, e ne riproduce colla immaginazione la idea appurata ed ingentilita. Tale è l' origine delle arti belle, che esprimono l' esaltamento dell' animo, e formano la delizia incantatrice della vita.

La esistenza di sè e del mondo, i prodigi che vi si veggono, il vuoto che gli obbietti e le affezioni di questa vita lasciano nel cuore, addussero l' uomo, direi per istinto che la ragione disviluppata conferma poscia ed illumina, alla idea di un ente superiore: che tolto, tutto che esiste saria mistero inesplicabile, parria effetto senza cagione. Da ciò le idee e le istituzioni religiose contemporanee alla prima età, che a torto si vorriano ridevoli o mero effetto della umana politica.

La stessa amena letteratura nacque da' primi e più imperiosi bisogni dell' uomo sociale. E da che venne ella mai se non dall' impulso e dalla attitudine a metter fuori i concepimenti dello intelletto, a trasfondere in altri i sensi onde siamo animati? Dalle informi, ma commoventi parole, onde il primo saggio indusse gli uomini ad adottare certe leggi o pratiche di giustizia, od il primo capo inanimò i compagni alla pugna, alle orazioni solenni de' più eloquenti oratori di Atene e di Roma, la differenza

non istà che nelle esteriori forme, e nei maggiori gradi di perfezione.

Non appena ha l' uomo raccolto gli elementi di ogni maniera di sapere, ch' egli è incitato potentemente a far ragione a sè stesso delle acquistate cognizioni. Quando egli sperimenta il bisogno di discernere che siavi di vero o di falso nelle sue idee, che di secondo di utili risultamenti, che di dannoso, ha principio l'imperio eminente dello intelletto, o la filosofia, contro alla quale molti fanno il mal viso, e vorriano bandita legge di proscrizione; ma che è l'altezza suprema cui è dato all'uomo di pervenire.

La storia di tutti i popoli della terra ne presenta i procedimenti di tutta quanta la umanità per intero uguali a quelli dell' individuo: le idee dell' utile, del giusto, del bello, del vero, del religioso non difettarono in alcun tempo alla umana specie; solo così fatti elementi ci appajono nelle varie epoche della storia sotto forme al tutto diverse.

Cotali idee furono, direi per ingenito senso conosciute nella età prima de' popoli, anzichè prodotte da ragionata convinzione: furono elle in viluppo, e perciò trasparvero agli uomini di mezzo alle tenebre ed al mistero. Si svolsero elle in seguito, ma più abbondevole essendo la seconda età d'immaginazione che di appurato giudizio, le verità non si colsero pure ed intere, non si esposero in modo scientifico, ma

vennero da simboli rappresentate: si vollero dicificare que'simboli nella terza età, ma i procedimenti ne furono incerti, fallaci, manchevoli: nell'ultima età, che è quella della maturezza del genere umano, le verità si penetrarono nel loro midollo, fu assicurato il processo sempre crescente delle umane cognizioni, e venne fondata la verace potenza del sapere.

Ella è questa l'età in che viviamo, l'età avvisata da Bacone, il quale diceva: non potersi sperare aumento nelle scienze dalla soprapposizione di cose nuove alle antiche, ma doversi operare la restaurazione dell'umano sapere dalle fondamenta primitive.

Tale è il quadro de'processi della umana generazione: in ogni epoca furono gli uomini intelligenti, attivi, tendenti al migliore: furono spesso travciati dal retto cammino, ma si riscossero sempre e si ravviarono.

È pregiudizio generato dalla prima istruzione non modellata sulla natura, che si acchiuda tutto il grande e lo splendido dello spirito umano ne' secoli avventurati che si dissero secoli d'oro. Sono dessi l'epoca della conquistata vittoria, l'epoca della pace e dello splendore; ma a recare sentenza della virtù di chi vinse è da guardare alla condizione de' combattenti pria della lotta, ed alla valentia dimostrata nel fervore della battaglia.

Venne da somiglievole errore che fosse nella opinione generale invilita la età di mezzo (nè io certo

farti voti pel ritorno di quella età sventurata); ma fu allora che fra le più crudeli disavventure, che pareano dovere spegnere ogni seme di civiltà, apparvero onnipotenti le forze della natura. La intima essenza dell'uomo in quegli orrendi sconvolgimenti assai più si appalesa, che nelle tranquille e gloriose epoche della storia. La forza brutale, l'abuso del potere, la superstizione, il fanatismo suscitano ostacoli all'opera della natura, e si avvera in cotali epoche la lotta di lei cogli errori dell'uomo, che contrastano a' suoi sublimi intendimenti; ma l'ingegno umano esce da quella lotta trionfatore, ed a traverso de' secoli il filosofo ne osserva il combattuto spesso, e di ordinario lento, ed alle menti volgari fuggevole, ma sempre costante e fruttuoso avanzamento. È pensiero confortatore, o Signori, che la umana ragione non fu mai vinta dalla violenza e dalla barbarie; e che in ogni condizione di cose fu sempre chiaro non essere il mondo fisico che debba avere giammai l'imperio sopra il mondo morale.

Colla caduta strepitosa della civiltà romana fondata sulla ingiustizia, parve che la Provvidenza con sapiente consiglio intendesse a dar nuova tempera alla razza umana degenerata, ed a rinvocare l'ingegno ed il cuore degli uomini dalla più umiliante degradazione. Se gli antichi esemplari del bello, se i monumenti dell'antica sapienza in quella età discom-

parvero, furono pur cessate le scuole del falso sapere, le scuole de' retori e de' sofisti: l'umano ingegno abbandonato a sè sperimentò le sue forze onde alleviare il peso delle più gravi disavventure, e rinvenne la sua potenza: la scolastica, colle sue sottili e spesso vane, ma profonde meditazioni, offerì al mondo ingegni di vigore, di altezza, e di ardire maravigliosi: la schiavitù che divideva la umana famiglia in due classi, servati all'una i soli diritti, all'altra i soli doveri, se non si estinse, si avviò ad essere estinta in seguito compiutamente: l'agricoltura, le arti, il commercio sursero e progredirono, e nacque così il ceto medio *, da che venne la uguaglianza dei diritti de' cittadini, e si tolse il popolo alla oppressione: gl'istituti di pubblica beneficenza, incitati gli animi alla pietà dalla più filantropica delle credenze, furono allora moltiplicati: le invenzioni d'ogni maniera, la carta, gli orologi, la polvere, la bussola, le cambiali, la stampa, che sì potentemente promossero la civiltà de' moderni popoli, si debbono alla età di mezzo,

* Adopero la dizione di *ceto medio* nel senso comunemente ricevuto a significare la classe de' cittadini surta fra i Nobili e il Popolo. Non ho creduto ricorrere a circonlocuzioni per cansare una dizione che non trovasi ne' vocabolarj. La facile intelligenza e l'uso mi vi addussero; e questa escusazione, quale che ella siasi, si stenda a varj modi adoperati nel processo del mio Discorso.

che per osservatori superficiali è periodo di intiera barbarie, degno di assoluta riprovazione.

Le cause del moto perenne e del migliorare della umana specie nel corso de' secoli sono riposte dalla natura ne' doni ond' essa volle l' uomo privilegiato. La potenza degl' individui a perfezione indefinita: l' ansia irrequieta onde tendono a sempre maggiore felicità: l' attitudine a fermare le idee con segni: la facoltà di comunicarle, onde le cognizioni dell' individuo vengono accomunate all' intera specie, sono gli elementi, o Signori, che la natura adopera alla costruzione del grande edificio della civiltà umana. Gli individui si estinguono, ma la specie sopravvive: ella è sempre nella vigoria degli anni e delle forze: la sua ricchezza è composta de' tesori raccolti da tutte le età che la precedettero: ella cresce la eredità ricevuta, e la trasmette arricchita alle venture generazioni. In questi cenni si veggono le cause onde le idee furono sempre operatrici di maraviglie.

Discorrendo le storie di tutti i tempi, non ad appagare superficiale curiosità, ma coi profondi intendimenti del nostro Vico, si genera agevolmente il convincimento: che la potenza del pensiero fu sempre l' arbitra, in ultimo risultamento, dei destini di tutti i popoli della terra: che il carattere di ogni secolo potria venire significato colla sola indicazione delle idee che ne furono dominatrici: che la stessa sorte

delle battaglie che decisero dello stato delle nazioni, nelle quali l'uomo volgare non vede che la perizia de' capitani, il valore individuale de' soldati, e l'impero della fortuna, pendette dalle idee che avevano messo radice nell'epoca in cui furono guerreggiate: che la influenza maravigliosa esercitata sulla umana specie dagli uomini grandi, che ad intervalli comparvero sul gran teatro dell'universo, non ad altro si debbe che alle idee della loro epoca, ch'essi seppero cogliere, e delle quali si fecero fedeli rappresentanti. Da Solone e Numa, a Wasington e a Franklin, da Alessandro e Cesare, a Napoleone, tali furono le inosservate cagioni della influenza straordinaria di tutti gli uomini grandi sui destini dei popoli: ebbero il segreto dei bisogni e delle opinioni del loro secolo, e la loro potenza venne dalla umanità incivilita ch'essi apprezzarono e secondarono; e fu rotta e giacque in coloro che vilmente se ne fecero traditori.

Ella è adunque verità di evidenza che quanto si attiene alla civiltà de' popoli, e quindi alle scienze, alle lettere, alle belle arti, sì nei primordj, e sì negli ultimi gradi di perfezione, tutto è opera della natura, come è sua opera il moto dei pianeti, l'avvicendamento delle stagioni, la vegetazione delle piante. Pazza impresa perciò si assume chi si proponga di far retrocedere o di fermare anche solo la civiltà: esso adopera a far guerra inutile alle leggi

della natura, a quelle di Dio; chè il contrasto cresce il vigore, ed alla umana specie è guarentita sempre più poderosa e splendida la vittoria.

E l'opera della natura sempre benefica, fu senza posa indiritta all'utile della parte migliore dell'uomo. Al verace progresso del pensiero fu sempre compagna la morale perfezione.

Fu bizzarria d'ingegno o travolgimento d'immaginazione che indusse alcuni alla sentenza: che le virtù morali possano essere immediata opera della selvaggia natura *.

* Il Filosofo di Ginevra sciogliendo il problema dell'Accademia di Digione proposto ai dotti nell'anno 1750: *Si letablissement des sciences et des arts a contribué à épurer les mœurs*; sostenne che le scienze, le lettere e le arti digradano le nazioni, inviliscono gli animi generosi, estinguono il valor militare, e spegnono le virtù morali fra i popoli.

La memoria di Rousseau fu onorata di premio da quella illustre Accademia; e quella prima corona decise forse dei destini di quel grande uomo che parve suscitato dalla Provvidenza a scoprire verità essenziali che vinsero i pregiudizj consecrati dal tempo, e ad offrire l'esempio degli errori in che possa trarre una incomposta e di soverchio fervente immaginazione. La Harpe tom. 14 vorria far credere che Rousseau colla satira delle scienze, delle lettere e delle arti non intendesse che a far prova della vivacità dell'ingegno ond'era fornito. L'indole dell'anima di Rousseau traspirante dalle sue opere m'indurrebbe nella opinione, che egli spesso difendesse l'errore perchè gli si offerisse colle apparenze del vero; ma ch'egli fosse incapace a sentenziare contro all'intimo convincimento.

Nello stesso ordine fisico, la industria dell'uomo, illuminata dalla ragione e disviluppata dall'uso, è condizione indispensabile al ben essere materiale; il cui conseguimento soggiace a lenti ed ingegnosi procedimenti che levano l'osservatore a meraviglia ove le arti utili abbiano aggiunta la perfezione. Nell'ordine morale il sistema della natura non è variato.

I principj della giustizia, della socialità, della religione, in che si comprende tutto il morale dell'uomo, è mestieri che disfavillino di tutta luce, onde attraggansi vittoriosi la convinzione: che si stendano a tutta quanta la sfera delle azioni umane: che siano nel cuor dell'uomo accompagnati da motivi di azione efficaci a vincere le passioni perturbatrici.

Se le facoltà intellettive non sono disviluppate, i principj morali sono ravvolti nella incertezza e nelle tenebre.

Sono varie nell'uomo le facoltà o le tendenze, che il dottissimo Degerando disse maniere diverse di

Cornelio Agrippa prevenne d'oltre a due secoli il libro di Rousseau coll'opera: *De incertitudine et vanitate scientiarum*: nella quale scorrendo le scienze tutte, le arti e le occupazioni degli uomini, trova, dice l'Antologia di Firenze, *nelle une, incertezza, nelle altre, vanità, nelle ultime, colpa, miseria in tutte.*

Nel secolo XVI Hirnheim aveva scritto sullo stesso tenore un libro: *De typo generis humani, sive scientiarum inani et ventoso humore.*

vita *: la vita fisica che risulta dall'azione dei sensi rivolta al ben essere materiale dell'individuo: la affettiva, che acciude le affezioni nobili che recano l'uomo fuori di sè, e lo muovono al bene altrui: la morale, che ne appalesa, pel solo ingenito senso, il giusto e l'ingiusto, il merito ed il demerito: la religiosa, che ne apre le relazioni del nostro essere col l'autore della natura: la intellettuale infine, o la vita delle idee predominata dalla ragione.

Vanamente presumeremmo di conseguire la umana perfezione se di quelle varie affezioni o tendenze non fosse fermato lo scopo ed il limite: se l'una non fosse coll' altra coordinata: se l' azione di ciascuna non fosse accomodata a formare un tutto armonico del loro intero. Quello scopo, que' limiti, quell' armonica coordinazione non ponno ottenersi che collo sviluppo dell' intelletto.

La vita dei sensi è dell' uomo selvaggio nella società primitiva, ed è dell' uomo immorale e corrotto nello stato di civiltà digradata; l' uomo non vive in questo stato che al solo fisico: l' affettiva richiede lume e freno; vuole essere illuminata sul verace merito di coloro cui dobbiamo essere benevoglienti;

* Vedi l' opera di Degerando: *Du perfectionnement moral, ou de l'education de soi-même*: Paris 1826, dalla quale io trassi alcuni de' pensieri che appajono nel cominciamento di questa seconda parte del mio Discorso.

vuole essere ordinata, onde gli affetti si attemperino saviamente agli offizj che ne vincolano a noi stessi, alla famiglia, alla patria, al genere umano: la morale e la religiosa, non illuminate dalla ragione, sendo istinti od incitamenti e non regole, possono produrre virtù feroci, insociabili, menate agli eccessi stoici; e tramutarsi in superstizione ed in fanatismo: la sola vita delle idee tutto regola, mette ogni cosa al posto ordinato dalla natura, eleva e nobilita tutte l'altre, e le adduce al fine disegnato, la privata e la pubblica felicità.

La morale è legge eterna, immutabile, universale: si stende ella a tutti gli stati: domina tutte le relazioni: è la regola dei moderatori de' popoli al pari che dell'artista abbietto, del miserabile agricoltore. La Provvidenza non riconosce le distinzioni che fra uomo ed uomo furono introdotte o dall'orgoglio, o dalla forza, o dal pregiudizio; e la sua legge ne richiama ogni giorno, colla uguaglianza dei doveri, alla perfetta uguaglianza della condizione *.

I sommi principj della morale furono conosciuti per senso ingenito dagli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Fu perciò che l'Oratore romano ebbe a dire sapientemente, finchè stiamo sui generali: do-

* Non è bisogno avvertire, ch'è assai lungi dal mio pensiero il combattere le distinzioni che richieste dal retto ordine civile e politico, deono anzi dirsi dalla natura volute.

versi il consentimento di tutti i popoli reputare legge della natura. Que' sommi principj però, più sentiti che ragionati, non satisfanno ai bisogni dell'uomo e della società, onde venne che presso a' popoli barbari sì antichi che moderni, i traviamenti dall'onesto e dal giusto furono mostruosi.

I filosofi che guardarono alla morale de' popoli, non ne' principj generali, ma nelle particolari loro deduzioni, statuirono contro al romano Oratore: non esservi *immoralità* od ingiustizia cui non possa farsi difesa colle costumanze delle nazioni.

Lo afferrare i principj, il trarre da essi le conseguenze logiche le più remote, il farne uso acconcio agli eventi svariati e molteplici della vita, è officio esclusivo delle facoltà intellettive recate al più alto e compiuto sviluppo.

Colla sola dimostrazione de' principj, tu non sei però che a mezzo il cammino se vuoi che l'uomo si rechi alla perfezione: alle teoriche dimostrate della morale deesi aggiungere nell' uomo il bisogno di secondarle: egli tende in ogni cosa al ben essere, nè il potrai fare giusto e benevolo, se nella giustizia e nella benivoglienza non trovi egli soddisfacimento che vaglia a vincere le sensuali inclinazioni.

La vita delle idee, frutto della civiltà, crea nell'uomo, direi quasi, un essere nuovo, che per nulla conformasi all' essere sensuale: il nobile orgoglio

della ragione volge in dispregio la vita de' sensi, che invilisce e degrada: l' intelletto illuminato eleva e nobilita gl' istinti naturali, e li suggella colla ragionata convinzione.

Le scienze, le lettere, le arti spargono di fiori innocenti la vita: consegue l'uomo per esse contentamenti divisi dal vizio, non bruttati dal delitto *. Il vero, il grande, il bello sono il loro subbietto. Nel vero, dicea Platone, starsi la essenza del bene; nel bello esisterne lo splendore. Il senso del vero, del grande, del bello appartiene alle affezioni che si dipartono dall' amor proprio, e ne adduce alle azioni volte alla socialità e all' utile altrui; onde un antico diceva: che la sua anima si elevava e faceasi migliore alla veduta de' capo-lavori delle bell' arti.

* L' uomo vuole essere felice per quanto la condizione umana lo comporti, e se il contentamento dell' animo per lui non conseguasi coi piaceri dello intelletto e del cuore, si gitta egli ne' sensuali diletteamenti.

» La storia de' secoli lontani dalla civiltà attuale, osserva il » Gioja, ne presenta i seguenti risultati:

- » 1.° Scarsezza di piaceri civili.
- » 2.° Scarsezza di piaceri sensuali.
- » 3.° Eccesso ne' giuochi corporei.
- » 4.° Eccesso ne' giuochi d' azzardo.
- » 5.° Eccesso nella corruzione de' costumi.
- » 6.° Eccesso nella infelicità sociale.
- » 7.° Ferocia invece di bontà ne' sentimenti religiosi.
- » 8.° Insulti alla pubblica decenza ».

Se ti avvieni nel tuo simile, dicea Degerando, mentre l'idea del vero e del bello ti anima, ti senti mosso ad accoglienza più amorevole, sei più incitato alle azioni nobili, sperimenti le tendenze affettive assai più elevate e generose. Nel vero è un certo che di grave, che assecura il predominio della ragione: nel bello è un certo che di amabile, che adduce alla tenerezza: nel grande è un certo che di maraviglioso, che affortifica l'anima e la sublima.

La civiltà allarga e rafferma i vincoli sociali fra gli uomini: egli è nella convivenza costante ed intima che si rende imperioso nel cuore il bisogno della giustizia: nelle sociali relazioni l'uomo è conosciuto dall'altro uomo: s'ingenera per esse la simpatia: si ammira quanto è di grande, si compatisce a quanto è di misero nella umana condizione. Egli è allora che sorge dal fondo dell'anima la sentenza: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.*

La convivenza, renduta intima dalla civiltà, crea, o Signori, la legge della opinione, di questa regina del mondo, che non soggiace a seduzioni od inganni: che compartisce imparziale la lode e il biasimo: che soggetta ad eguale misura il picciolo e il grande, l'ignorante ed il dotto, il suddito e il re. Quest'opinione è più potente della legge, chè non vale contro a lei forza umana: della legge più veggente e sicura ne' suoi giudizj, chè colpisce coloro stessi che si

sottraggono alla giurisdizione de' tribunali: più severa della pubblica autorità, che non si limita a fulminare chi violi il giusto, ma copre d'infamia l'immorale, l'inumano, l'ingrato, e serva pene adeguate perfino contro al difetto di animo nobile e generoso.

Dal regno della opinione nasce il bisogno dell'onore, alimento potente a quanto appalesa la dignità dell'umana natura; e la gentilezza dei costumi e dei modi, che è la guardia più efficace delle virtù, e che spesso ne tiene vece e guarentisce dalla brutale dissipazione, ove quelle sgraziatamente siano perdute.

Si debbe a siffatti bisogni, incogniti a' popoli barbari, dominatori ne' popoli inciviliti, la umanità che si osserva perfino nel bollore delle battaglie: la fede de' patti, che è sacra, non pure fra privato e privato, fra popolo e popolo, ma fra nimico e nimico: il rispetto alle donne, che, schiave fra le orde selvaggie, a' piaceri del senso, si dannano a vita puramente animale, e nelle società incivilite si tornano al loro destino di affettuose compagne, addolciscono le traversie della vita, e la letiziano e l'abbelliscono colla gentilezza de' modi, e colle attrattive delle più care virtù sociali.

Volgiamo lo sguardo, o Signori, se altro la occasione non ne consente, almanco a' precipui miglio-

ramenti che la civiltà o il dominio delle idee addusse nella condizione giuridica e morale de' popoli.

Il potere de' principi fu dalla civiltà attemperato a' principj del giusto e dell' utile: i lumi della filosofia applicati alle cose di stato ingenerarono la sentenza, e la volsero in pratica: che il poter pubblico non può confondersi coll' arbitrio; che tutto ha limiti nell' ordine della natura e nello stato sociale dalla natura voluto; che ove istituzioni positive non raffrenino quel potere, la legge naturale, l' eterna giustizia, pone limiti necessarij.

Il temperamento del potere sottrasse i popoli alla oppressione: il detto di Cesare, che tutto il genere umano è fatto per alcuni uomini, fu non pur rifiutato, ma volto in riso e considerato il compendio di quanto v' ha di più odioso ed ingiusto nella tirannide: l' uomo fu qualche cosa, e la dignità della sua natura fu reverenda, qual che fosse il grado in cui lo avesse la fortuna collocato.

La civiltà vantaggiata dalla più umana e dalla più filosofica delle credenze, la evangelica, sbandì dalla più parte delle nazioni non pure lo stato, ma il nome perfino della schiavitù. Se Aristotele risorgesse fra noi, vergognerebbe a ripetere la sentenza che veggiamo nelle sue opere, esservi uomini che per natura nascono schiavi: nei moderni codici, che ono-

rano Europa, l'uguaglianza dei diritti di tutti gli uomini in faccia alla legge è massima fondamentale*.

* Il processo dello spirito di carità fraterno è maraviglioso nella civiltà cresciuta de' moderni popoli.

È dovuto ai lumi sparsi nel XVIII e nel principio del XIX secolo, che la tratta de' negri sia oramai universalmente reputata delitto. Coraggiosi filosofi alzarono la voce sulla ingiustizia da una porzione della specie umana crudelmente esercitata sull'altra. Investigatori zelanti e laboriosi sullo stato de' negri mostrarono colla storia, che se nel generale eglino sono inferiori a' bianchi, vuolsi ciò ascrivere alla oppressione in che si tennero, che impedì alle facoltà loro intellettive e morali il naturale sviluppo; ma che ingegni elevati sursero fra loro nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nelle politiche negoziazioni. Veggasi l'erudita e profonda opera: *De la littérature des Nègres, ou recherches sur leurs facultés intellectuelles, leurs qualités morales, et leur littérature; suivies de notices sur la vie et les ouvrages des Nègres qui se sont distingués dans les sciences, les lettres et les arts. Paris 1808.*

Noi vedemmo, non sono molti anni, in una congrega illustre di Principi, proscritta con voto unanime la tratta dei Negri; e leggemmo non ha guari la legge dell'una delle principali Nazioni d'Europa, quanto giusta altrettanto severa contro a quell'infame commercio. Trionfo della ragione illuminata e della civiltà verace della nostra epoca!

È notevole pel miglioramento de' principj e dei sentimenti morali de' popoli la differenza delle misure che furono adottate in Parigi nei secoli XVI e XIX rispetto ai mendici ed ai forestieri in occasione che la città gemea afflitta di pestilenza.

Nel 1532 si pensò che la causa del malanno stesse nel numero dei mendici, e si ordinò che dovessero entro 24 ore allontanarsi dalla città, sotto pena a' contravventori di essere ap-

Le leggi, risorta la filosofia del Diritto, non furono mere significazioni del volere di chi comanda, ma da Montesquieu in poi furono dette, nella astrazione più filosofica, il risultamento delle relazioni essenziali poste fra gli enti dalla natura; e nella società civile e politica, la promulgazione solenne di quelle regole che additano i mezzi a raggiungere lo scopo da Dio prefisso ad ogni umano istituto, la sicurezza e la perfezione.

I criminali giudizj cessarono di essere nella più parte delle nazioni subbietto d'orrore pei cittadini. L'atrocità delle pene fu sbandita da' codici, e come inutile, chè scema di forza colla abitudine, e come dannosa, chè rende barbari i costumi ed i sentimenti de' popoli. Alle forme adottate ne' tempi della ignoranza, che pareano presupporre certa la colpa in coloro ch'erano tratti innanzi a' tribunali, succedessero processure che se spaventano il colpevole,

pesi alla forza. Nella invasione recente del Cholera-Morbus in Francia si profusero e dal Governo e da particolari e da nazionali e da forestieri, che stanziavano allora in Parigi, a tutti i malati indistintamente i più larghi e generosi soccorrimenti.

Alla stessa epoca accorsero nella Polonia, non ricercati, da tutte parti d'Europa i professori dell'arte salutare; e nessuno fra essi data avrebbe la risposta dell'antico Ippocrate al re de' persiani, che lo invitava con doni al soccorso de' suoi popoli travagliati di pestilenza: Io non difetto di beni; e l'onore mi toglie di prestarmi a soccorso dei nimici della Grecia.

portano, sebbene di mezzo a' pericoli degli umani giudizi, la calma nel cuore all'innocente.

La politica cessò di essere ravvisata siccome l'arte delle frodi e degl'inganni. Un dì si scriveva *: que' Principi aver fatto gran cose che della fede tennero poco conto, e seppero con astuzia aggirare i cervelli degli uomini: non potere prudente Principe, nè dover osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro; ed essere meglio capitati que' Principi che meglio seppero usare la volpe cogli altri: essere sempre utile a' Principi parere pietosi, umani, religiosi, integri; ma dover eglino essere in modo edificati coll'animo, che, bisognando non essere, possano e sappiano mutare in contrario. Oggi giorno costali massime susciterebbero la indegnazione universale. La politica fu da' lumi richiamata alla sua purezza: si tiene ella una parte della morale, non arbitraria, ma soggetta a regole indeclinabili; è la sapienza e non altro accomodata all'utile delle nazioni.

Si debbe a' lumi che ogni persecuzione sia cessata in materia di Religione: la tolleranza delle opinioni, purchè non nocive a' diritti privati e pubblici, forma la legge comune de' popoli inciviliti. Uno spaventevole Tribunale ** che desolò una gran parte d'Europa: da cui le menti si tennero lunga pezza in

* Machiavello: *Il Principe*, cap. XVIII.

** L'Inquisizione.

catene: che sciolse, ove fu stabilito, i vincoli più preziosi tra gli uomini: di cui giacquer vittima e sudditi e principj: che fece al mondo apparire la più umana delle credenze ingorda di strage e di sangue; è caduto, o Signori, per opera della civiltà in che viviamo, ned è possibile che gli sforzi della superstizione e del fanatismo lo risorgano dalle rovine.

Osservate, o Signori, il mutamento mirabile operato dai lumi ne'rispetti della morale.

I romanzi e le novelle, un dì sentina di laidezze, che un padre di famiglia dovea torre ai figli dinanzi, quasi tazze avvelenate, vedete come oggi siano puri di ogni sozzura, siano indiritti ad istruire della natura dell'uomo, de' suoi doveri, a svolgere ed elevare le nobili affezioni del cuore, come ne sia scopo esclusivo lo scredito del vizio, l'esaltamento della virtù!

L'altezza dell'intelletto, la dovizia della dottrina non valgono sole nella età nostra a riscuotere tributo di fondata e piena commendazione: la luce delle opere non vale ad escusazione della *immoralità* de' principj, o della turpitudine del costume: il professore delle lettere e delle scienze non vuolsi diviso dallo sposo amorevole, dal padre di famiglia virtuoso, dal probò cittadino.

Nel secolo XVIII la religione era oggetto di derisione; era segno d'ingegno l'averla in dispregio.

Quel secolo fu detto il secolo della critica, e l'ingegno più fecondo e più grande che ebbe a rappresentarlo fu detto il critico per eccellenza *. La smania a torre gli abusi non ebbe limiti: si converse in genio di distruzione.

Fu la verace filosofia, contro cui si alza voce da' falsi divoti, che tornò in reverenza la Religione. Fu ella, che, con acuto intendimento penetrando nell'intrinseco delle cose, sceverò ciò che avvi fin dall'origine d'essenziale nelle religiose istituzioni, da ciò che la ruggine de' tempi vi aggiunse ne' secoli posteriori: fu ella che addusse i pensatori a distinguere ciò che la Religione rivela e comanda, da ciò che insegnarono o comandarono taluni de' suoi ministri sviati talvolta dalla ignoranza o travolti dal fanatismo **.

* Voltaire.

** Io non antipongo qui la filosofia alla Religione. È mio pensiero soltanto che l'una non deve essere dall'altra divisa, e che i lumi della ragione vantaggiarono la Religione, sceverandone gli errori ed i pregiudizj che si fecero uno con lei ne' tempi della ignoranza. Se tu non vedi certezza ne' dettati della ragione non hai lume a discernere la verità dall'errore nelle materie religiose. Annientandosi la potenza della ragione, annientasi con ciò stesso ogni religione.

Il signor Rio, prof. di Storia nel Collegio di Luigi il Grande, nell'opera: *Saggio dell'istoria dello spirito umano presso agli antichi*; afferma: » che la Religione non saria suscettiva di » perfezionamento, che ove fosse opera dell'uomo; e che essa

Le scienze, le arti e le lettere non si vogliono più ristrette a piacere superficiale, a mero dilettevole intrattenimento. Ma stessa Poesia, che per natura crederiasi leggiera, brillante e solo destinata ad ap-

„ perciò non dee comparire nel quadro de' progressi dell'umano intendimento „.

Sembra non essere all' illustre Prof. caduto in pensiero, che una stessa è la fonte della ragione e della Religione; e che sì l'una che l'altra affidate all'uomo risentonsi de' suoi errori. Distingui nella Religione la dottrina ed i riti che le sono essenziali, dalle umane istituzioni che vi si innestano a seconda de' varj gradi della civiltà della umana generazione: invariabili quelle, soggiacciono queste a tutte le umane vicissitudini. E dunque la Religione perfettiva al pari della ragione, e la differenza sta tutta nel modo onde l'una e l'altra si perfezionano. Nella ragione la perfezione è frutto di un moto progressivo: nella Religione di un moto retrogrado, che ne ritorna, abbandonate le umane aggiunte, a ciò che era la Religione uscita appena dalle mani di Dio.

La Religione venne dalla civiltà ricondotta ne' templi e separata dalla Politica: ne' templi è luminoso e sicuro l'impero de' sacerdoti; fuor d'essi la Religione non dee conoscersi che alle beneficenze ch'ella profonde, non guardando che alla umana condizione bisognosa di lumi, di conforto, di amorevole soccorrimento.

Sia sbandito il timore che la civiltà invilisca la Religione: non si dipinga ella quasi nimica al processo de' lumi: non si gridi in suo nome contro al movimento generale inverso al meglio: non si pretenda alla intolleranza; e la Religione ripigliarà l'imperio sovra coloro stessi, ne' quali appare estinto ogni spirito religioso.

pagare l'immaginazione, è ora levata ad altezza di pensieri e di cose, a maestra di religione, di politica, di morale *. In ogni argomento vuolsi procacciato il processo della civiltà, che il romano oratore avea detto non essere in ogni città, ma in quelle associazioni ove conseguasi sicurezza ed egualità di diritti, e cospirazione de' cittadini ad utile solido e vicendevole; è che il Romagnosi su quelle traccie, ma guardando più agli effetti che alle cagioni, ebbe a definire: quel modo di essere della vita di uno stato, pel quale va esso effettuando le condizioni di una convenienza colta e soddisfacente **.

* Si veggia: *Sur la Poesie des anciens et des modernes. La Bibliothèque universelle des sciences, belles lettres et arts, redigée a Genève* 1832. Tomo I.

** L'idea verace della civiltà ne si reca da Cicerone: *Omnis civitas est constitutio Populi. Populus autem non omnis cætus quoquo modo consociatus, sed cætus multitudinis, juris consensu, et utilitatis communis sociatus. De Repub. Lib. II. n. 25. 26.*

Cicerone; come ho detto sopra, guardò in definendo la civiltà più che agli effetti, alle sue cagioni. Il chiarissimo Romagnosi la definisce: « Quello modo di essere della vita di uno » stato, pel quale egli va effettuando le condizioni di una col- » ta e soddisfacente convivenza ». *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento, con esempi del suo risorgimento in Italia. Milano.*

È subietto a meraviglia, come nella *Revue Encyclopedique* del Giugno 1831, dissentendosi dall'opinione dell'Avv. Franklin, espressa in un Discorso coronato di premio dall'Ateneo di Parigi, si falsi l'idea della civiltà: *La civilisation n'a aucun*

In tutto che pertiene alle scienze guardasi nella età nostra non alle astratte immaginose teoriche, ma alla realtà delle cose. Il metodo di Bacone si applica sì nella speculazione e sì nella pratica in ogni argomento che tocca al bene ed all'utile della umana specie.

I lumi poterono non essere utili, o tornare anche dannosi ove, o non furono che propri di pochi, onde si fecero strumento alla oppressione, o furono parziali, non istendentisi a tutto il compreso delle facoltà e dei destini dell'uomo, o dove i sistemi sociali, anzichè essere cooperatori alla civiltà, per travolgimento d'idee, si indirizzarono a guerreggiarla. Ond' io conchiudo che l'accrescimento de' lumi è per legge della natura compagno alla morale perfezione de' popoli.

Non facciam frode adunque agl'intendimenti della natura, che sono quelli di Dio; adoperiamo che la civiltà si allarghi, si acceleri, si perfezioni.

All'uomo, ente fuggevole sulla terra: cui il passato non appartiene che per ricordanza, cui il presente non è che un atomo impercettibile nello spa-

droit, à la haute dignité qui lui est conférée dans ce discours, (del sig. Avv. Franklin): elle ne tende pas à perfectionner l'interieur de l'homme; la vertu n'est pas son bût; les Romains, du temps des Cesars, étoient réellement plus civilisés que le même peuple aux plus belles époques de la republique.

zio del tempo, ed il futuro non è che nella aspettazione e nel desiderio; non è certamente concesso il proferimento di giudizio da ogni errore sicuro intorno alla condizione delle venture generazioni.

Non temo però di errare affermando, che le cause dello avvicinarsi di prospera e di avversa fortuna delle scienze, delle lettere e delle arti presso gli antichi popoli, non sono più per la età presente e per le future; e che a quelle cause di mutamento sorvennero cause di saldezza e di durata per lo addietro non conosciute *.

* Fu dettato di un insigne Politico, universalmente ricevuto appo coloro non solo che amano riposarsi sull'altrui nome, ma appo gli stessi pensatori: che il mondo fu sempre ad uno stesso modo, e che sarà sempre tale.

Mario Pagano ne'suoi *Saggi Politici* affermò che « le nazioni tutte, per quel medesimo movimento, onde sono rimenate alla luce della cultura, ricadono nelle tenebre della nativa barbarie ».

Gli autori di un articolo inserito nella *Bibliothèque universelle Genève* 1832 tom. III ripetono: *Les nations doivent être considérées comme des personnes morales; elles ont leur enfance, leur vie et leur mort, leur âge viril, leur déclin; et quand leurs destinées ont été grandes, mêlées d'heroïsme et d'infortunes, de gloire et de revers, elles n'excitent pas en nous de moins puissantes sympathies que la sort des grands hommes.*

Il dottissimo nostro accademico, del quale, non ha molto, abbiamo pianta la perdita, il Prof. Tamburini, nell'operetta de' suoi ultimi anni: *Cenni sulla perfetibilità della umana famiglia*; afferma: « parergli, che siccome l'ordine fisico di tutti gli es-

Gli antichi popoli o erano gli uni agli altri nemici, e le relazioni fra essi erano accidentali, o non estese, facili e guarentite. Se taluno fra essi per fortunate condizioni, fisiche, morali, economiche, politiche sorgerà a grado notabile di civiltà sopra gli altri, la sua ventura si assomigliava quasi a quella dell'individuo, la cui ricchezza intellettuale, non affidata a sicuri mezzi di conservazione e soggetta a tutti gli eventi del suo destino, è esposta a perdersi

» seri, così il morale e il politico delle nazioni conduca a distinguere tre epoche nella società umana: un'epoca progressiva, un'epoca stazionaria, ed un'epoca retrograda». Da ciò egli argomenta, essere sibbene degno di tutta lode lo zelo de' filosofi e de' politici al miglioramento della specie umana; ma non ispera egli che la civiltà aggiunger possa a quella saldezza che la assecuri dagli avvicendamenti a' quali soggiacque nelle età passate.

Mi duole il levarmi a censore dei pensamenti di un grande uomo ch'io venero, ma mi addottrino egli stesso fin da' primi anni, che l'autorità non dee mai vincerla in filosofiche discussioni sulla ragione. Io combatto cotale sentenza, perchè la mia intima convinzione me la appalesa erronea, e perchè le voci della coscienza mi gridano doversi combattere a tutta possa l'errore che potria scemare lo zelo al più sublime intendimento, la civiltà generale delle nazioni.

Io non mi abbandono alle speranze di una indefinita perfezione, che muovevano Condorcet nel suo *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*; ma non temo il movimento retrogrado, cui ne' decorsi secoli soggiacque spesso la civiltà della nostra specie.

colla sua vita. Cotale ordine di cose, per somma ventura de' popoli moderni, è per intiero tramutato. Una sola famiglia è ora formata da tutti i popoli inciviliti. La ricchezza intellettuale degli uni è patrimonio indiviso con tutti gli altri. La industria, il commercio, le strade, le poste, la navigazione, la stampa, i giornali hanno ravvicinato i popoli: gli ostacoli che pareano di natura insormontabili alla unione dell'uman genere furono superati. Un pensiero che sorga in un angolo dell'Europa si trasmette, a guisa del lampo, in tutti gli estremi: un'opera che appo noi si divulghi non ha a teatro la sola Europa, ma il mondo intiero. Le floride e lontane Americhe non ne inviano soltanto i prodotti delle loro terre prodigiose, ma i loro libri e le loro idee; e noi rimettiamo ad esse in ricambio quanto le scienze, le lettere e le arti producono sul nostro suolo. Comunicazione siffatta è un miracolo della nostra epoca. Tutto il mondo è un grande mercato per le produzioni materiali: tutto il mondo è una vasta e splendente accademia per le produzioni intellettive.

Onde la civiltà ed i lumi, a' dì nostri, fossero spenti, non saria sufficiente, come ne' tempi andati, che un solo popolo soggiacesse alla invasione de' barbari: la invasione dovrebbe stendersi a tutto il compreso de' popoli illuminati; disavventura che può

essere desiderata da' nemici fanatici alla civiltà in che viviamo, ma d'impossibile avveramento *.

Le guerre che ora sorgono per la fatale necessità che fra stati indipendenti non avvi un supremo giudice, e la decisione delle controversie venir dee dalla prevalenza delle forze reciproche, non sono oramai più flagello che valga a schiantare l'albero della civiltà, le cui radici sono estese e profonde e si sono immedesimate colla umana natura. Le guerre non sono più fra popolo e popolo; ma fra stato e stato. Di mezzo al bollore delle battaglie l'azione delle leggi e de' tribunali è pronta e libera: il letterato ed il filosofo sono tranquilli nel loro gabinetto: l'artista adopera, quasi non molestato, nella officina: il moto stesso del commercio non è arrestato da militari commovimenti.

Se osservatori profondi opinarono che le disgra-

(*) Le orde de' barbari lanciate a preda sopra i popoli inciviliti, poterono un giorno abatterli, e portare la desolazione nelle contrade in cui da' secoli fiorivano le scienze, le lettere e le arti, perchè non scoperta ancora la polvere, che scotasse l'uso delle artiglierie; ciò che differenzia essenzialmente i moderni dagli antichi tempi. Le sole forze materiali delle masse venivano ab antico in lotta, e le forze materiali de' barbari poteano vincere quelle de' popoli addotti a civile stato. Ora l'esito delle guerre non pende più dalla sola forza, che venne (userò le parole della Rivista enciclopedica di Parigi) tramutata in dotta e calcolatrice geometria.

ziate e terribili guerre de' crociati, in tempi barbari guerreggiate, giovarono la civiltà pei lumi che gli avi nostri ne raccolsero, e per le relazioni che si strinsero coll' Oriente, dopo una fatale e lunghissima separazione; che dovrà temersi per la civiltà dalle guerre attuali, che si videro a' tempi nostri, comunque sanguinose e moltiplicate, essere mezzo a ravvicinamento de' popoli, a diffusione d' idee e di lumi, a cemento di successiva fratellanza universale *?

L' antica civiltà non era per cagioni intrinseche guarentita nella sua durata al pari che l' attuale.

* Non sono io il primo a considerare le guerre attuali siccome mezzo a diffusione di civiltà. Questo vero fu tocco da altri, e dal prof. Tamburini nell' operetta sopra citata. Nelle invasioni della Francia nell' Alemagna, e dell' Alemagna nella Francia, non istà per avventura l' ultima delle cause che avvicinarono i letterati ed i filosofi delle due nazioni. Le scuole letterarie e filosofiche de' due popoli furono reciprocamente più conosciute. Ned è bisogno ch' io dica quale utile sia venuto e debba avvenire dagli studi de' pensatori su que' differenti sistemi scientifici e letterarj.

La civiltà attuale però assecura, che assai più rade, che nelle età trascorse, saranno le guerre alle postere generazioni: la universale benevolenza che tutti stringe in uno i popoli quasi fratelli, e lo stato economico delle nazioni, che tutte sono volte alla industria ed al commercio, non richieggono guerra ma pace, e l' idea della conquista sarà omai risguardata come solenne ingiustizia, e come segno di vicino certissimo scadimento.

La civiltà degli antichi popoli era accompagnata dalla schiavitù. Stava perciò sotto essa un verme corroditore, che nel corso del tempo doveva addurla a lenta bensì, ma non fallibile distruzione. È scritto nei destini degli uomini, che la ingiustizia non può mai essere a lungo andare fruttuosa.

I lumi non erano proprii che di pochi fra coloro stessi cui era, pel più odioso de' privilegi, riserbata la somma de' diritti civili e politici. Non erano perciò i lumi, nè il poteano essere, come appo noi, popolari. L'istruzione adatta a tutte le classi non richiamava le cure dei legislatori, non era il bisogno della civiltà antica.

Le teoriche delle scienze traevansi dall'astrazione e dalla immaginativa, anzichè dalla osservazione e dalla esperienza. Difettavano elle di metodo aperto ed agevole alla comprensione comune; nè sapeasi farne l'applicazione acconcia alle arti, volte ai bisogni, ai comodi ed ai piaceri della vita.

Alla conservazione de' lumi non era in antico incitata adunque che una porzione de' cittadini: ora lo sono le intere popolazioni. Tocca ognuno con mano non essere, senza affinata agricoltura, senza arti e commercio, possibile agiata vita; e che l'agricoltura, le arti, il commercio si giacciono con poco o spregievole frutto se difettino delle scientifiche illustrazioni.

I pensamenti de' filosofi, i trovati delle scienze, le scoperte del genio raccogliansi presso gli antichi sulle tavolette, sui papiri, sulle pergamene. Alla conservazione di pochi esemplari ed all'opera de' copisti era fidata l'eredità scientifica e letteraria che le umane generazioni le une alle altre si trasmettevano. A que' mezzi radi, imperfetti e manchevoli è surrogata ora la stampa, che sola differenzia all'infinito la condizione de' moderni popoli dagli antichi. Vince ella in celerità tutti i mezzi alla comunicazione de' lumi che si ebbero dai sapienti delle età trascorse: moltiplica ella senza confronto gli strumenti anteriori di conservazione: fa ella impossibile a chi pur la tentasse la distruzione dei tesori scientifici e letterarj.

La distruzione in antico di una sola biblioteca era calamità indefinita che si stendeva a tutti i luoghi ed a tutti i tempi. Le invasioni de' barbari o distrussero, o guastarono, o seppellirono nella obblivione i depositi della sapienza, e fu bisogno del decorso di lunga serie di secoli, e delle investigazioni di novero senza confine di eruditi a trarre in luce i monumenti più splendidi dell'umano ingegno.

Nella età nostra quanti sono i popoli inciviliti, anzi quante le città distinte di uno stesso regno, altrettanti sono i depositi del sapere; e gli stessi privati offrirebbero gli elementi alla restaurazione delle

pubbliche collezioni, se un nuovo Omar sorgesse ad ordinare la più barbara delle distruzioni.

Il presente stato economico delle nazioni favoreggia a dismisura sopra l'antico alle scienze, alle arti, alle lettere. La industria ed il commercio hanno indotto un genere di ricchezza indipendente dalla proprietà *immobiliare*; e questa stessa uscendo dalla mano de' grandi proprietarj, tra pel moto ad ogni specie di ricchezza impresso dal sistema industriale e mercantesco, e per la saviezza delle leggi, non volte al privilegio, ma alla uguaglianza delle condizioni, si è generalmente ed equabilmente ripartita.

Perchè l'uomo si abbandoni alle speculazioni dell'intelletto, perchè il morale la vinca sul fisico, e mestieri che i bisogni primi della vita siano soddisfatti. Non è il selvaggio che viva di caccia e di pesca, non è l'artigiano, che tutte l'ore consumi a procacciare alimento a numerosa famiglia afflitta dalla miseria, in che possano metter radice le più elevate e nobili discipline. Il morale è atteggiato sul fisico, e riposa sul ben essere materiale *.

* L'altezza dello ingegno male inchinasi alle basse fatiche della miseria. La diffusione del ben essere materiale o delle ricchezze non fu mai così estesa presso gli antichi, come nella età nostra, nè cotale diffusione di mezzi, di comodi, di piaceri può tornare nociva alla civiltà verace de' popoli. Gli antichi popoli scaddero dal valor militare, e dalle virtù civili e politi-

Le scienze e le lettere hanno ora acquistato la indipendenza che mai non ebbero; e le sole anime

che, allorchè da stato di povertà si alzarono a trasmodato arricchimento; ma ciò venne dal modo onde le ricchezze si acquistarono.

Non furono sorgente alle dovizie de' maggiori nostri l'agricoltura, l'industria, il mercanteggiare. Il furore della conquista incitato dall'orgogliosa pretensione ch'essi soli fossero destinati al comando, e che i popoli forestieri il fossero alla violenza e alla schiavitù, recava a Roma i frutti sanguinosi del ladroneccio dai Romani esercitato.

La subita introduzione in Roma dei tesori de' popoli conquistati, e l'eccesso della ricchezza non equabilmente ripartita, sbassò l'altezza Romana, invilì gli animi, e dalle virtù guerresche e cittadine li converse al lusso vizioso, a' piaceri fisici, alla dissoluzione de' costumi privati e pubblici.

Deve a siffatte cagioni non avvertite dagli encomiatori della povertà negli stati, e fra essi dall'autore dei Dialoghi di Fozione, ascrivere lo scadimento degli antichi popoli allorchè arricchirono.

Ove la ricchezza sia frutto del lento procedere della industria e del commercio, non è ella generatrice di lusso smoderato e di corruzione: la ricchezza per cotal modo acquistata crea per l'uomo bisogni novelli, addoppia perciò l'industria dei cittadini che ne son fatti più laboriosi, e la morale ed i costumi durano nella copia de' comodi e de' piaceri della vita civile.

Le nazioni in Europa le più distinte sono ricche, e lo sono perchè agricole, industrie, mercantili. Sono desse meno morali de' Padri nostri, meno operanti, meno valorose? La solennità de' fatti è in pronto a smentire le predizioni sugli effetti della ricchezza di que' politici, che vollero paragonare la condizione degli antichi a quella dei Popoli moderni.

independenti avvisar possono al vero ed all' utile della umana specie. Non sono i potenti Mecenati che alimentino ora il grande ingegno, e lo avvino all'altezza della perfezione. I Mecenati giovarono talvolta a trarre gl'ingegni dalla miseria, ed a scuoterli coll'incentivo de' premj e delle onoranze; nè noi ci brutteremo d'ingratitude inverso a' protettori dei filosofi e dei letterati. Converremo però francamente nella storica verità, che la protezione depresse per lo ordinario gl'ingegni, che dessi furono frequenti volte tratti dalla protezione alla schiavitù; e Omero diceva, che Giove dimezzava l'anima all'uomo quel giorno che lo fa schiavo.

Consultate la storia. Quanti ingegni si abbandonarono alla vile condizione di lisciatori dell'ambizione! Quanti turpemente plaudirono ai vizj de'Mecenati, e si fecero così strumento a corruttela universale!

Gli scrittori protetti ottennero vanto nelle produzioni volte ai piaceri della immaginazione e del cuore: assai pochi fra essi si fecero rivelatori delle verità essenziali al ben essere dell'individuo e della specie. Le opere indiritte ad elevare la dignità dell'uomo e del cittadino, nelle quali si alzò grido contro agli abusi, e fu perorata la causa della umana natura, si debbono per lo più a quegli scrittori che,

non protetti, o vissero liberi, o giacquero vittima del potere abusato e del fanatismo *.

Nella nostra epoca i saggi non abbisognano di protezioni quali che siano individuali. La diffusione delle ricchezze, per lo più, le fa inutili, e la opinione generale di tutti i popoli inciviliti, che non degrada, ma eleva gli animi e li sublima, è la sovrana

* Ella è questa una storica verità. Le sventure di Socrate fra gli antichi sono troppo note. Anassagora per le sue dottrine fu menato prigioniero, e la sola eloquenza di Pericle poté salvarlo. Aristotele, accusato d'irreligione, fuggì dalla patria e prese il veleno.

Alberico Gentili, venendo a' tempi moderni, quel nobile ingegno italiano precursore del Grozio, colla sua opera *De jure belli*, non poté insegnar nella patria, fu stretto all' esiglio, ed ebbe cattedra ad Oxford nel principio del secolo XVII. Grozio menò una vita seminata di dispiaceri e di traversie. Cartesio dovette abbandonare la patria che fece immortale colle sue opere, morì in paese straniero, e non poté essere dall'eloquente Thomas pronunciato il suo elogio che un secolo dopo la sua morte. Il Galileo, vecchio e mezzo cieco, soggiacque a processo per le dottrine de' suoi famosi dialoghi, e fu necessitato a disonorevoli ritrattazioni. Si veggano la Biografia universale antica e moderna, la storia di Carlo Botta, e le lettere familiari del Galileo, contro a cui nulla montano le argomentazioni del per altro dotto e profondo Ab. Bergier.

Non affermo però io qui un fatto generale e costante: v'hanno molti casi di Principi illuminati, che generosi protessero i liberi pensatori, e due epoche, per tacer d'altre, presenta disfavillanti di tutta luce, il secolo XVIII negl' immortali governamenti di Maria Teresa e di Giuseppe II.

ed onnipotente proteggitrice de' grandi ingegni, che tiene vece al protettorato de' Mecenati.

Le opere scientifiche e letterarie, pel bisogno universale del pensiero, soggiacciono oramai alle leggi di ogni altra produzione industriale. Le ricerche assicurano premj, agi, piaceri agli scrittori. Il solo ingegno e le dottrine equivalgono, nella più parte d'Europa, ad un capitale fruttifero, ad un *opificio*, ad uno stabilimento mercantescio *.

* Il bisogno che produce la ricerca di una derrata, o di una merce quale che sia, e ne cresce la produzione, è del pari la causa de' lavori scientifici e letterarj. Lo Smith accenna l'analogia fra le cause produttive della ricchezza materiale, e della intellettuale: D' Alembert sviluppa questa idea, ed è recata all'ultimo grado della dimostrazione in un'operetta: *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale.*

La prospettiva della ricchezza offerta dalle scienze, dalle lettere, dalle bell'arti non crea il grande ingegno, che la natura fa sorgere in ogni condizione di tempi a prova di sua potenza, ma essa giunge aprone agli studi, fa universale e gradita la professione scientifica e letteraria, e giova ad assicurare nell'universale il regno di ogni genere di sapere.

V'ha de' paesi in Europa su' cui mercati compajono del pari ed i frutti dell'agricoltura e delle manifatture, e le opere dei filosofi e dei letterati. È subbietto a meraviglia la quantità delle opere pubblicate nel decorso secolo nella Francia, nell'Inghilterra, e nella profondamente erudita e pensatrice Allemagna.

Quale non dovrà essere la produzione del secolo nostro nel movimento generale de' pensatori a scrutare i segreti della na-

Un ultimo efficace elemento di durevolezza alla civiltà io ravviso nello spirito di filosofia, che ora predomina tutti i pensatori dell'universo, in quello spirito che cerca il vero, ed il vero solo, e ne fa tesoro ovunque trovisi, senza rispetto a classi, a sette, a nazioni. Fu un tempo che l'amor della disputa e lo spirito di partito signoreggiavano nelle scuole. Erano desse a guisa di un campo fra nimici diviso, ove gl'ingegni si guerreggiavano. La scolastica, che ne offre ad un tempo risultamenti e sì abbietti e frivoli, e sì elevati e luminosi, parve per indole sovraneamente disputatrice. Le divisioni che ne nacquerò e l'amore alle questioni, senza discernere se tornassero a pro od a danno, sino a tempi non molto discosti si continuarono; e alcun che di peggio si aggiunse a quello spirito avverso alla pace dalla superstizione e dalla intolleranza religiosa.

Quello spirito di vuoto orgoglio e di divisione disputatrice va ogni giorno più menomandosi: i letterati, sebbene talvolta divisi, meditano i dispareri con animo benevolo e rispettoso, e con intendimento conciliatore: gli eruditi d'ogni maniera si porgon mano, quasi fratelli; ed i filosofi, aspiranti a scopo comune ed unico, la verità in ogni cosa, o non dissentono fra loro, o fanno di trovare un punto materiale, a dicifrare i misteri del nostro essere, a migliorare ogni maniera di cognizioni?

to in cui le divergenti sentenze possano convenire. L'*ecletismo*, o l'amore al vero, ed a tutto il vero, senza differenziare sistemi, opinioni, scrittori, popoli, è lo spirito del secolo XIX *.

Si avvera per cotal modo a rigore, che le scienze, le lettere, le arti raccolgono in uno gli uomini di ogni paese; i quali formano nella età nostra quella fraterno associato, che un giorno fu detta, ma senza intero diritto, la Repubblica Letteraria; e le insegne venerande di siffatta Repubblica non sono che quelle del vero e dell' utile di tutto il genere umano. Ond'è che la civiltà de' popoli non fu mai siffattamente guarentita, e torneranno vani, come

* Nella Francia per tutto il decorso secolo dominò la filosofia che trae dai sensi i materiali all'edificio dell'umano sapere. Il *sensualismo*, venuto dall'abuso dei principj della scuola di Loke e di Condillac, parve aver posta sede in quella nazione.

Nell' Alemagna si corse allo estremo opposto: parve che si volesse abbattere ogni impero de' sensi, onde alzare sulle sue rovine esclusivo l'impero delle idee.

Ora parecchi fra gli scrittori Francesi si levano da' sensi, e si volgono ai sistemi degli Alemanni, e parecchi fra gli Alemanni non si stringono nelle pure regioni dell'intelletto; e pare che facciano e gli uni e gli altri di riunire quegli svariati elementi, perchè tutti hanno sede nel fondo della umana natura. Per cotal modo dai contrasti del secolo XVIII e dai principj del secolo XIX usciranno forse vittoriose le teoriche moderate della Italiana Filosofia.

dicea da principio, gli sforzi o della ignoranza, o della superstizione, o del fanatismo per imbrigliare lo spirito umano, o travolgerlo dalla carriera ch'egli percorre sì vantaggiato. La civiltà che ora godiamo non saprà indietreggiare. Ella, o Signori, starà.

Alla saldezza del suo regno santamente e pertinacemente cospirano quanti v'hanno nel mondo incivilito intelletti supremi, cuori elevati e generosi; e la Italia nostra non sarà seconda a nessun'altra nazione in percorrere il nobilissimo arringo.

Ella ricorda, e se ne gode ed onora, che le Leggi Romane, in che sta la verace sapienza legislativa, sono opera di italiana meditazione: che dessa ne fu la custoditrice di mezzo alla ignoranza ed alla barbarie universale de' popoli: che dessa ne disvelò i segreti alle altre nazioni, e ne sedette maestra nelle sue scuole: che dalla collezione di quelle Leggi vennero le moderne legislazioni di tutta Europa, le quali sono più o meno perfette, secondochè più o meno si attengono ai principj di quella giustizia, non gretta e selvaggia, ma sociale e politica che vi è racchiusa.

Ella ricorda che nella universale barbarie quì fu la sede della più filosofica e della più umana delle credenze; che da quì ne furono e gittati e fecondati presso gli altri popoli i semi, alla civiltà moderna sì fruttuosi: che qui le scienze, le lettere, le arti e

furono coltivate, e brillarono quando Europa tutta era incolta e barbara; e che da lei, quasi da ampia sorgente, si diffusero siccome acque fecondatrici ad arricchire tutte le altre nazioni: che quì stanno le collezioni più insigni delle bell'arti, e gli avanzi preziosi della civiltà antica; e monumenti nuovi ad ogni giorno investigatori nazionali e stranieri con meraviglia disterrano dal suo seno: monumenti che ne speranzano non essere vana immaginazione il pensiero del Vico, che la civiltà nostra antecedesse pur anco quella di Grecia.

Non abbiarne dubbio, o Signori: l'Italia nostra non verrà meno a sè stessa nella più nobile e più magnanima delle imprese, nè si vedrà digradata dalle antiche sue glorie; chè a dispetto dei maligni e degl'invidi, il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini non sono per noi variati di moto, d'ordine, di potenza da quello ch'egli erano anticamente*.

Le vicende, cui soggiacque nel decorso de' secoli la Patria nostra, vagliono a far accorti i meno veggenti, che ogni altro bene, o Signori, potria venir tolto a questa classica terra, ma non tolta nè menomata giammai la potenza suprema del cuore e della ragione.

* Machiavello: *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Lib. I.

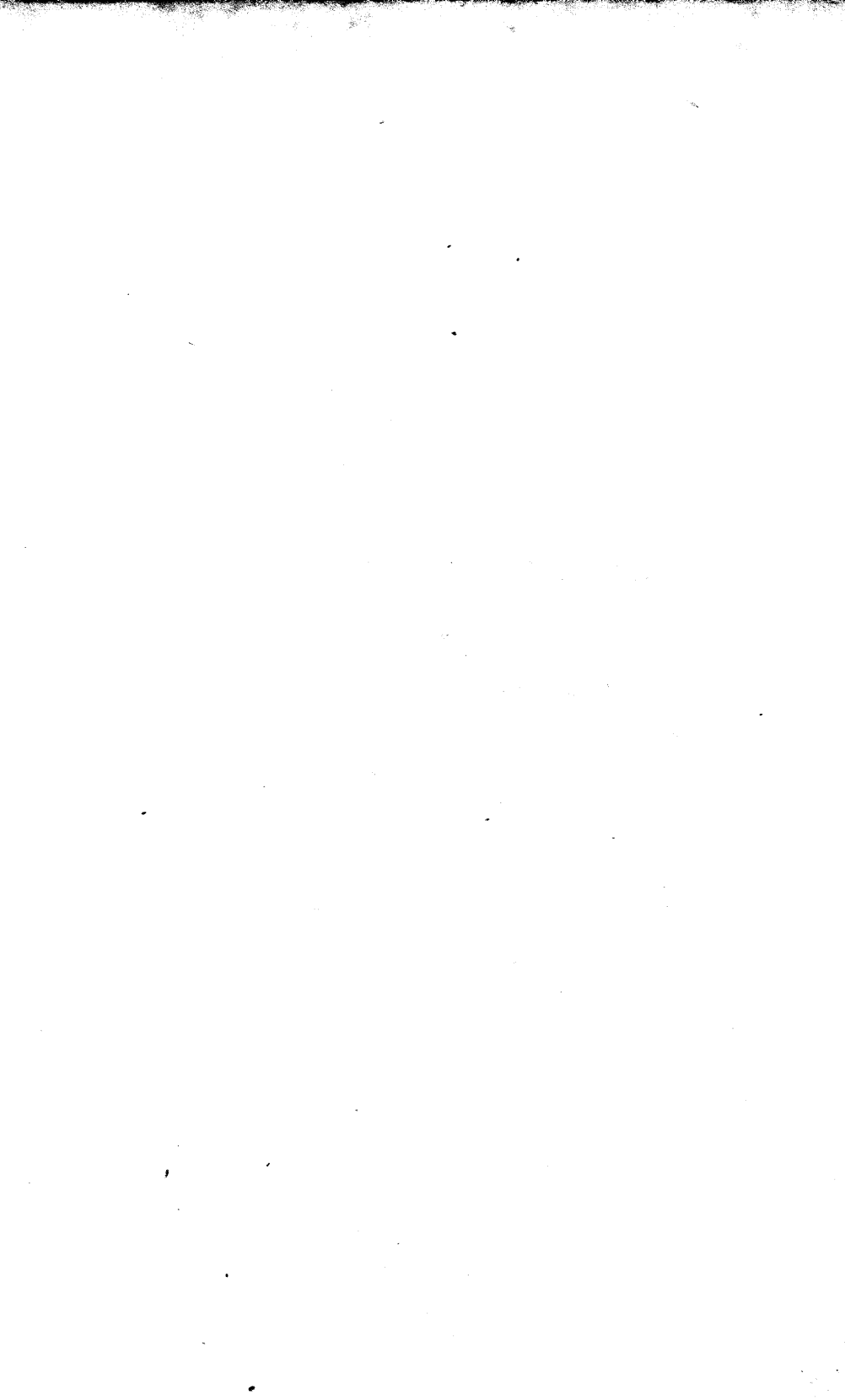




RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M. DCCC. XXXII.



Studio disposta fedeli.

S'è detto assaissimo da molti, e sempre, e più spesso ancora in questi Commentarj, dell'utilità delle accademie, rispetto al procedere innanzi, che per queste si prospera ed accalora, d'ogni umano sapere: di quelle accademie intendiamo parlare, che non a sola vanità di oziose cantilene, ma con maschio intendimento vennero pensate ed avvalorate dai savj per l'incremento progressivo delle nobili dottrine. E fu detto, che per codesti conventi scientifici e letterarj si dibatte ed appiana, e quindi si propone e diffonde alla civil comunanza quello che delle lettere, delle scienze e delle arti si è potuto accertare per ottimo: che per questi si affortificano i fiacchi, si rattemprano i troppo arditi a qualunque investigazione ed impresa, si indirizzano i traviati a più certe ed utili mete. Quello finalmente che gli uo-

mini dotti pensano o fanno disseparsi, riceve da queste fratellevoli comunioni maggior lustro e sostanziale importare ed autorità: che non otterrebbe, senza le gare de' giudizi di molti esercitati e insieme raccolti a un fine medesimo. Di tutto quel bene che delle accademie si è parlato innanzi a questo, tenne ornato discorso il Presidente dell'Ateneo, nella chiusura appunto dell'anno accademico; ma la sostanza del suo desiderio intendeva a un nuovo accorgimento, dal quale potersi ripromettere un maggior vantaggio nell'istessa utilissima istituzion nostra, e un più ordinato e sicuro procedimento al vario scopo a cui si conduce. Chiamati molti e sinceri cultori del vario sapere (come la buona ed onorata riputazione li raccomanda) a far parte d'una dotta famiglia, comunque la diversa inclinazione li chiami alla cultura ed a segnalarsi in quella parte di scienza cui natura li formò: per quell'istesso campo sterminato che lor si para dinanzi, o anco per non saper forse pienamente che più convenga, che più si cerchi, che più torni a privata e pubblica utilità ed onore in quella tal scienza, si ristanno quasi incerti nello eleggere la via, nel pigliar le mosse spontanee, nello abbandonarsi al tutto e consecrare quegli studi precipui, che divisi e smarriti non sanno riuscire a buon fine. E l'uomo fa volentieri e più presto e meglio, porgendosegli occasione di fare: o per l'esempio, o

per cenno e conforto che da altri gli vegna. I molti partiti che a lui si presentano in cui provarsi, informano la diretta volontà: sia che colla speranza di riuscire in tutti si menomi l'insistenza in cadauno: sia che il vedersi abbondare intorno gran messe di occupazione e di studi, siccome avviene in tutto, ingeneri nell'animo quella inerte e distratta contemplazione, che manda contenti del solo pensiero e d'infruttifere dilettanze: sia finalmente che all'avviso autorevole di chi dice *fa questo* si conceda più volentoso e fidato, e segua il cammino che aperto e sicuro gli si dimostra. Ond'è che, inteso il Presidente di tutto quello che nei diversi spartimenti dello scibile esercita a' di nostri e fatica le menti dei dotti, domandò che ciascuno de' membri dell'Ateneo volesse essergli cortese nello additargli quelle singolari materie, che, o segnalate di nuovo, o avviate innanzi, o non abbastanza chiarite, potessero impegnare gli studi, e dare effetto ad utili lavori, di cui farsi bello il bresciano Istituto, a profitto della universalità e dell'umano perfezionamento. E ciò tornava meglio che fosse fatto alla chiusura dell'anno accademico: perchè appunto nel frattempo si potesse concedere comodità di pensare alle proposte materie, sulle quali chiamavansi gli studi e le attente investigazioni dell'Ateneo: onde il vegnente anno non sorgesse povero e sparecchiato di utili letture. Con-

siderato e divisato astrattamente l'Ateneo in altrettante categorie scientifiche, quante appunto sono le scienze in cui si divide la somma dell'umano sapere, dai più valenti ed esercitati di cadauna di queste fu raccolta la messe abbondevole in cui porre la falce: cui crebbe ognor più il cumulo di quegli altri quesiti, i quali a ogni biennio si accolgono per eleggere tra essi il programma pel gran premio, e che tuttavia giacevano dimenticati negli scaffali dell'Accademia. Commendevoli cotai quesiti pel loro importare scientifico, per certa novità e per ragionevole possibilità d'essere risolti, verranno quindi innanzi disposti e descritti ordinatamente all'altrui conoscenza e richiamo. Nè per questo si toglie ch' altri si adoperi e fatiche in qual altra materia più piace; solo che a chi vorrà fare non manchi mai una serie bella e apparecchiata di utili argomenti, un campo fecondissimo in cui provarsi con certezza di ubertoso raccolto.

Con questi avvedimenti, insegnati dall'uso e dai bisogni delle scientifiche istituzioni, perchè ognor più vigoreggino e procedano ordinatamente agli alti fini per cui si composero, parve ottimamente a chi tiene il carico di preside del bresciano Ateneo, d'aver provveduto al più costante e sicuro abbondare delle memorie e dell'opere: additando quegli argomenti che sopra gli altri si raccomandano e chieggono tut-

tavia chi li tratti fra noi. Onde se alle lettere ed alla poesia in ispecie (le cui eminenti ispirazioni non possono governarsi nè per tempo nè per tema) si concede libero sempre e indeterminato quel campo in cui più loro piacesse segnalarsi, a ricreamento e riposo da più severi studi: alle varie scienze in qualche modo fu distinto un avviamento, una meta a cui dirigersi. Dirà l' effetto istesso de' *Commentarij* venturi il gran bene che dee procedere da cotali divisamenti, per lo avanzamento delle scienze, delle quali in questo anno reheremci per primo a parlare di quella che così strettamente riguarda all' uman genere: la Medicina. Così pur fosse, che tanto di codesta scienza si allargassero i confini e si raccertassero i principj, da trovar modo a vincere e rintuzzare que' morbi tuttavia arcani, contro i quali da venti secoli si studia operosa e si travaglia: e giungesse a por freno all' irruente calamità, dinanzi a cui trema ora e sbigottisce e si perde l' umana generazione!

Fra le scoperte che illustrarono gli annali della medicina dell' età nostra, fu notevole e di gran profitto quella di Courtois e di Fife: di quella sostanza semplice e combustibile che si ricava dalle spugne marine abbruciate, dal liscivio delle ceneri di molte piante, e dall'acque madri di *Varech*. Questa sostanza, che amministrata oltre alla dramma, avvelena

l'individuo esulcerandone le interiora, ma che lo salva e guarisce da molte morbose affezioni, possiede, in un co' suoi preparati, una virtù soprammodo energica, stimolante e solvente: intaccando le glandule, la tiroidea in ispecie, e giovando assaissimo a smaltire e dissipare il gozzo. Dotato l'jodio di queste proprietà elettive, venne con buon successo impiegato a guarigione de' pazzerelli nel nostro Spedale; e l'egregio dott. Giambattista Morelli (del quale abbiain detto nel Commentario dell'anno scorso quello che la verità ne suggerì come direttore e benefattore del pio Istituto della Maddalena) ne venne con bene ordinata relazione a raccontare i vantaggi che ne trasse nel trattamento fisico degli alienati. Sperimentatone il suo potere in molte malattie che si possono dire affini e tenere analogia con quelle del sistema nerveo-cerebrale, sospettò dottamente il nostro clinico, che giovar potesse anco in quell'altre che perturbano le funzioni intellettuali: posta però ed ammessa la condizione patologica di organici scambiamenti, pei quali si rompa la regolare trasmissione delle sensazioni al cervello, e la reazione di questo per l'esercizio di quelle facoltà, per cui difettano le arcane operazioni dell'anima. Tolse egli quindi a provare l'efficacia del nuovo rimedio in que' malati sui quali erasi provata indarno la serie de' farmaci ordinari suggeriti dall'arte, non

che i mezzi tutti possibili, razionali e morali, atti a ripristinare e riordinare le facoltà della mente; lo adoperò in quegli individui che mostrarono segni manifesti di perversimento organico del cervello e degli organi sovra i quali esso influisce per simpatice giuntura: malattie che dipendono per lo più o da tumori, o da fluidi prementi il cervello o la spinal midolla, o da morbo ingrossamento delle membrane di cui si vestono i nervi e lo stesso midollo, o da strume e infarcimento de' visceri che tengono relazione col cervello, e sperimentollo segnatamente in tutti gli affetti di cretinismo e di pellagra. Tutti gli ammalati ch' egli sottopose alla cura dell' jodio (somministrato internamente in tintura, e per frizione alle parti, in pomata d' idriodato di potassa), o guarirono perfettamente, o se alcuno non ottenne guarigione perfetta, non ne contrasse almanco maggior danno: limitato essendosi il rimedio a distruggere i sintomi simpatici e le morbose complicazioni, ridonando la salute al corpo senza far migliore l' intelligenza. Torna qui utile a schiarimento della materia e a testimonianza del tutto, il riferire per disteso la storia di ventisette ammalati, e il vario esito a cui li condusse la cura mentovata. Di cinque dementi, trattati per primo appartatamente, angustati da sterminato broncocele, tre guarirono al tutto, collo sciogliersi del gozzo e col tornare in essi la facoltà

della percezione e connessione dell' idee e riteniva della memoria; e tre non subirono utile modificazione nelle funzioni intellettuali disordinate, e si rimasero sani del corpo, ma non guariti della mente nello spedale. Di quattro altre demenze, originate da pellagra, una fu tolta perfettamente; persistettero le tre altre, e uno di questi rimasi pazzi ingrassò usando dell' jodio, l'altro dimagrì: durando quest' ultimo gran tempo a' racquistare la buona sua nutrizione. Usò l' jodio in altri due dementi, soggetto l'uno all' epilessia, l'altro a paraplegia ed emausosi imperfetta. Cessò l' epilessia nel primo, ma rimase il disordine della mente; scomparve nell' altro la paraplegia, restando pazzo; ed essendo morto un anno dopo, gli si rinvenne una raccolta di sangue grommato nel ventricolo destro posteriore del cervello con un bianco polipo della grossezza d' una noce. Un malato di idiotismo congenito scrofoloso, con ulceri estese nella bocca, guarì al tutto coll' uso interno della tintura fra un mese; scomparve la diatesi scrofolosa, rimargaronsi le ulceri, e si fe' capace a adoperarsi utilmente nella sua famiglia. Fra otto altri maniaci, riebbe il primo la ragione col dissiparsi del gozzo; rimase pazzo il secondo e dimagrì, fino a che seguì la cura; ad un terzo fu sospesa l' amministrazione dell' jodio, per non accelerare il progredimento d'una tabe di cui era minacciato: e morì

in fatti dopo due anni di marasmo. Delle cinque altre manie, che secondo l'opinione di Willys sono incurabili, complicandosi a cronica epilessia, una fu vinta coll'uso interno della tintura e con le frizioni lungo la spina dorsale; due non si sono potute vincere, essendo insorti bruciori, vomiti e diarree, alle più piccole dosi del rimedio. Ne' due ultimi non fu prodotta varietà di stato; e morto un di questi, dopo assai tempo, si notò nella sezione cadaverica iniezione alle meningi, turgescenza de' seni e molto siero alla base del cranio. Di tre altri individui affetti da monomania cronica, l'uno tornò sano alla propria famiglia, come non fosse mai stato ammalato; negli altri due persistette la monomania affatto invariabile, contro l'iodio e contro ogn'altro sussidio. In quattro altri pazzi finalmente malati in aggiunta di spinitide sintomatica, si provò tal rimedio; in due di questi, in istato di pellagra avanzata, operò maravigliosamente la guarigione per intero: gli altri due ebbero a soccombere al procedere innanzi della pellagra che disordinò i loro corpi. Esposti così i risultamenti della clinica, passa a dire il nostro Morelli, della confezione del rimedio e del come lo amministrò negli esposti casi. Seguì egli così nella tintura, come nell'idriodato di potassa, il prescritto della farmacopea del Campana; cominciando ad amministrare dalle quindici e venti gocce

di tintura in una libbra d'acqua stillata, e divisa in tre parti, crescendole sino a cencinquanta: dose che gli ammalati sostennero senza danno. Usò poi l'idriodato di potassa nella pomata dalla mezza dramma all'una, e in un'oncia di grasso di majale; e la durata della cura, sì per le prescrizioni interne che per le frizioni, non passò le dodici settimane. Contro le autorevoli opinioni di valenti medici, che condannano l'uso dell' jodio, registrandolo senza più fra i veleni corrosivi, il nostro clinico sperimentatore lo raccomanda siccome utilissimo in varie classi di malattie mentali, e massime in quelle che si associano ed hanno origine da sconcerti del sistema assorbente; e quanto ai danni che l'economia animale può patire dall' jodio, contro l'autorità del celebrato Carminati, dello Speranza, d' Orfila, di Chevalier, sta il sommario de' fatti terapeutici di Bayle; dal complesso de' quali il nostro clinico ha potuto certificarsi, che la metodica e ben ponderata amministrazione di cotal sostanza non conduce ai gravi sconcerti che ne furono dipinti. Onde venne a dire, che il medico che da questa si studi di trarre vantaggio, dee guardar prima alla natura delle malattie ed alle circostanze che l'accompagnano, senza di che gli è inutile adoperarsi; ed è per ciò che non dalla natura del rimedio, ma dalla ragionevolezza e misura della sua applicazione, dipendono unicamente i buo-

ni come i contrarj effetti. La virtù solvente delle preparazioni jodine torna utilissima in quelle malattie della mente, che procedono, siccome fu detto, da mala organizzazione o imperfetto sviluppo degli organi che si riferiscono al cervello. Utilissima è nella cura dei cretini; essendochè nel cretinismo l'organizzazione e le facoltà intellettuali ristandosi a metà del loro sviluppo, presentano il più alto grado della costituzione strumosa. All' idiotismo in fatti si collega per ordinario il broncocele; e Schiffer nella necrotomia di due cretini fratelli scoperse, in particolare nella scambiata disposizione del sistema nervoso, sparsi più o manco vari gangli o grossi enfiamenti come piselli: risultanti probabilmente da un' alterazione della sostanza midollare dei nervi, le cui fibre non si poteano distinguere. Convienne cotai cura a quelle pazzie pellagrose, nelle quali lo sconcerto delle facoltà intellettuali non dipende puramente da alterazione dinamica: nel qual caso il solo metodo di cura tonico ed antiflogistico dee bastare per debellarle: ma in quelle solamente che derivano da guasti organici, cui la pellagra va lentamente ad operare sui vari sistemi che prende più volentieri a guerreggiare, e le cui forme durano croniche ed irremovibili. Nè qui pertanto si dee comprendere il delirio acuto della pellagra, nè la mania pellagrosa: che il Liberali e il Carraro sostengono

d'indole stenica. La si vede utile finalmente nella mania epilettica e nella spinitide cronica; ma in quelle soltanto che dipendono o partecipano alla condizione patologica scrofolosa-pellagrosa: derivando appunto da questa la spasmodia, le convulsioni, i dolori lombari; come talvolta avviene anco la compressione del midollo spinale, e la consensuale irritazione dei molti nervi che ne nascono, per diffondersi poi su gli intestini, sulla vescica urinaria ed estremità inferiori. In tutte quelle malattie della mente adunque, che pajano procedere ed accompagnarsi con quell'altre del sistema linfatico nervoso, riesce di gran profitto l'iodio, per l'alta virtù solvente di cui è dotato; e l'esperienza cimentata dal dott. Morelli nella sua clinica lo conduce a proporre l'amministrazione: essendochè, come dice Celso: *ad ipsam curandi rationem nil plus conferre, quam experientiam.*

E questa istessa esperienza, cui moltiplica e rinnova lo spesseggiare delle occasioni e degli stessi fenomeni cui il medico è chiamato a considerare, conduce, così nella medicina, come in qualunque altra scienza od arte alla preferenza de' metodi migliori per riuscire ai diversi intendimenti, e scoprire agli studiosi della natura quelle vie che spesso si avvolgono intricate e tortuose fra le tenebre del mistero. L'occasione ripetuta di vegliare e trattar som-

mersi, che tanto spesseggiavano in Venezia per la singolar condizione di essa città, suggerì all' egregio nostro Socio d'onore, dott. Paolo Zannini le cure e i metodi più accertati per richiamare alla vita i pescati di recente dall' acqua. L' opuscolo appunto in istampa che tratta di così importante argomento fu studiato dall' altro nostro Socio d'onore, dottor Francesco Girelli; il quale con ben distinta analisi venne a darne conto all' Ateneo, suggerendo qui e là, secondo che a lui parve, le proprie osservazioni. E prima di entrare nella materia propostagli per espresso desiderio dell' Ateneo, egli accennava l' alta estimazione verso l' annotatore dell' Anatomia patologica di Baillie, tradotto dall' inglese; nelle cui preziose dichiarazioni lo Zannini mostrò quanto sia innanzi in questo genere di discipline, unico ed essenzial fondamento d' una medicina razionale. Mercechè, e per essersi impraticchito dei fenomeni che l' asfissia per sommersione produce nell' uomo, studiati in vent' otto cadaveri (siccome deputato onorevolmente del regio Fisco di Venezia all' esame degli annegati) poté asserire: non esservi relazione alcuna fra le cagioni per cui muor l' annegato, e i metodi in uso per tornarlo in vita; e poté correggerne le erronee opinioni, proponendo pratiche confacenti a più esatte nozioni. Proposti però i capi della sua Memoria, rassegna le svariate opinioni intorno alla

causa prossima della morte de' sommersi, e le prime ipotesi, per le quali fu creduto contro ogni ragion fisiologica e patologica osservazione, che il sommerso morisse per acqua infusa ne' polmoni. Tocca di quell'altra opinione, che l'uom muoja per ingorgamento de' vasi sanguigni del cervello, o cervelletto e loro involucri: onde non sarebbe divario fra la morte d'un sommerso e d'un apopletico. Veramente occorre quasi sempre nelle antopsie de' sommersi, come riscontrò anco il medico Zannini, il veder riboccar di sangue i seni della dura madre, turgidi i vasi delle meningi, quelli della sostanza cerebrale, e spalmato di sangue l'uno o l'altro emisfero, o amendue ancora. Ma nemmen questa ipotesi, benchè assistita da quello che appare ne' cadaveri, piace al nostro fisiologo; contro la quale si fa a ragionare in questo modo. Sia che l'uomo si consideri vinto dagli effetti dell'annegamento, sia che lo si esamini restituito a vita, non esibisce mai nè le forme dell'esistente apoplessia, nè molto manco quelle tristi conseguenze che comunemente si scorgono in chi avventurosamente ne è uscito vivo di fresco. E infatti non s'è mai visto che nei campati dall'acqua per amorevoli assistenze, perdita di sensibilità, o paralisi in alcun membro. Ond'è ch'egli ha per fermo, che comunque si riscontrino a un dipresso le stesse alterazioni nei sommersi e negli apopletici, non

debba da queste dipendere la cagion prossima della morte, e piuttosto le crede effetto di essa, e vien rafforzando l'obbiezione alla notata teoria collo enumerare alcune circostanze probabili che possono essersi accompagnate colla sommersione, a cui non avesse posto mente l'anatomico: e sarebbe uno stato di ubbriachezza, di apoplessia vera, di lunga e vemente collera, di caduta e costante postura nell'acqua col capo fitto all'ingiù. Il nostro relatore Girrelli non si appaga e contenta a queste sottili eccezioni, per rinnegare la teoria pur da lui vagheggiata e creduta. E dice per primo che non si può assolutamente asserire che una turgidezza vascolare dei vasi cerebrali, da produrre lo smarrimento de' sensi e la morte, debba sempre manifestarsi per segni esteriori, o lasciare alcuna delle conseguenze che tengon dietro all'apoplessia. Non vediamo noi ogni volta avvenire nel cervello d'un ebbrio condizioni patologiche, analoghe a quelle che succedono nell'apopletico, come prova la sessione di chi morì di smodato bere? Pure non iscorgiamo nell'atto dell'ubbriachezza, o dopo ch'ella ha ceduto, conseguenze di paralisi, che accompagnano l'apoplessia. Ora perchè le alterazioni nei briachi spariscono facilmente senza lasciar traccia, allor quando anzichè dal vino sono prodotte dall'apoplessia, si dovrà però avere per men certo ch'esse esistono, che fu-

rono la causa prossima della malattia (dell' ebrietà) nei casi leggeri, e della morte nei pochi casi funesti? Guai all' uman genere, se quella lieve e passeggera apoplessia fosse seguitata dalla conseguenza della vera! Se adunque patentissime e costantemente uguali congestioni al cerebro si togliono, lasciando di sè conseguenze malefiche nell' apopletico, e spariscono senza lasciarne pur una nel briaco, perchè non potranno vanire ugualmente anco nell' asfittico? Fortifica quindi il nostro Girelli l' opinion sua di analogia con un fatto a lui occorso nella sua pratica. Chiamato pochi anni sono ad assistere due malavveduti ch'eransi calati in una fogna per torne l'immondizie senza le debite precauzioni, trovò in ambedue i tramortiti, per le caritatevoli cure di gente accorsa prima, rattivati i moti del cuore e la respirazione; uno di questi poteasi dir salvato, l' altro travagliava tuttavia con tutti i più manifesti caratteri dell' apoplessia. Per quanto si adoperasse per risolvere quella congestione cerebrale che opprimeva lo sventurato, esso morì apopletico; ed ecco adunque una vera apoplessia succeduta ad un' asfissia, e mantenutasi dopo rattivati i moti del cuore: nella cessazione dei quali, come vedremo, il dott. Zannini inchina a credere la prossima causa della morte del sommerso. Nè valga il dire, altra essere l' asfissia per annegamento, altra quella prodotta dall' aria non

respirabile; poichè tutti convengono e ampiamente lo dichiara anco il dott. Zannini: primo avvenimento funesto alla vita del sommerso essere la impedita respirazione: indifferente poi se contesa dall'acqua o da fluido che non può respirarsi. Soggiunto questo fatto, passa a dire il dott. Girelli, come il nostro collega veneziano segua ad esporre l'ultima delle spiegazioni esibita intorno alla causa prossima della morte de' sommersi = che l'immersione nell'acque impedisce l'ingresso dell'aria nei polmoni e quindi sospende all'istante la respirazione, e con ciò il muoversi del cuore, donde nasce l'asfissia; la quale troncando i legami della vita che uniscono il cuore al cervello, i sensi si chiudono, l'intendimento si assopisce, e l'uom privato dal moto vascolare e dell'azione dei nervi, offre subito e per intiero l'immagine della morte = Da savio e circospetto critico il dott. Zannini mette ad esame anco tale opinione, esponendo da ultimo la propria; ed avendo potuto notare le più picciole circostanze in parecchi che sogliono accompagnare il felice risorgimento de' ripescati, tiene essere causa prossima del morire l'assoluta immobilità del cuore. Ma qual causa ne lo rende immobile? Egli candidamente dice di non saperlo. Pare tuttavia al nostro Girelli, che l'ingorgamento cerebrale sia quello che troncando l'influire nervoso col quale per mezzo de' nervi si avviva il

cuore, ne rallenti un po' alla volta i movimenti: che allora comincia l'asfissia, la qual dura fino a che questi moti del cuore (comunque minimi ed impercettibili ai nostri sensi) durano tuttavia: passando alla real morte solo allora che, troncata la nervosa influenza, il cuore s'è fatto immobile. La seconda parte della Memoria tratta dei soccorsi agli annegati; nella quale deride per primo con disdegno la brutale abitudine di capovolgere i sommersi, con tutto quel mal garbo manesco che non si passerebbe perdonato nella barbarie più stupida. Venendo poscia a parlare del calorico e dei soffregamenti per tutto l'ambito del corpo, ne fa con sanissimi precetti ravvisare tutta l'utilità e l'importare: pratica che usata con prontezza e buono intendimento ed assidua costanza, è del migliore effetto nel ridestare alla vita il sommerso. Tratta la quistione se si debba o no soffiare l'aria nei polmoni de' ripescati. A due modi questo si pratica: o soffiando l'aria da bocca a bocca, o mediante una macchinetta o mantice; e comunque dagli antichi si ponesse tanta religiosa credenza nell'insufflazione, i moderni però stiman meglio; perchè l'aria espirata da' polmoni ha già subito combinazioni che la rendono manco adatta alla vita, e quella mandata da' mantici è purissima ed attissima. Che se l'insufflazione restituiva una volta più sommersi che non è oggidì co' mantici, le guarigioni

operate doveansi scrivere alle affettuose e costanti premure con che si trattavano que' sventurati: premure affettuose e costanti che si ponno agevolmente promettere da chi accosta la sua bocca a quella d'uno sformato cadavere. Ma oltrecchè difficilissima è l'introduzione della cannula nella laringe (da doversi molte volte aver ricorso alla operazione per sestessa gravissima della tracheotomia) tiene inutile anzi dannosissimo il dott. Zannini l'introdurre aria nei polmoni. Gonfio e disteso è il petto del rispescato, il diaframma è abbassato: indizio certo che i polmoni sono pieni d'aria e di spuma che rigurgita dalle fauci. Che val dunque accumulare aria ancora in polmoni già distesi ampiamente? Questo saria inutile per lo manco, o vi recherebbe lacerazioni. Nè basterebbe a ovviare a cotali inconvenienti il soffiato a doppia corrente, che mal sa imitare co' movimenti artificiali del torace la respirazione naturale; che se pur si desse effetto alla respirazione ed espirazione, non potrebbe prontamente succedersi, in modo che fra l'una e l'altra non fosse alcun istante in cui vi avesse vuoto nel polmone, che determinerebbe una mortale emorragia. Condanna però il dott. Zannini l'uno e l'altro metodo di porre nuova aria nei polmoni, e raccomanda invece la maggior diligenza nel mondare la bocca e le fauci e i condotti nasali del sommerso. Discorre indi succin-

tamente i vantaggi che risultano dalla introduzione negli intestini di materie irritanti: come sarebbe la soluzione di sapone, di coloquintide, di sal comune e soprattutto del fumo di tabacco; non che quell'altre utilità che derivano dalle impressioni fatte con alcali volatile, o aceto radicale, o canfora, alle membrane che vestono le cavità nasali, aggiungendovi anco un vellicamento meccanico. Quanto al salasso ed alla elettricità, dice essere stato il primo molte volte utile e insieme micidiale, e che l'elettrico è di troppo arcana natura, per potersi decidere s'egli ecciti soltanto la vitalità, o insieme la consumi e distrugga. Discorse però le opinioni sulla causa prossima della morte de' sommersi, non che i metodi più accertati per soccorrerli, riduce il dott. Zanini la sua memoria a brevissimi precetti, e la somma delle cose consiste: nel togliere al più presto dall'acqua il sommerso; poichè la probabilità di ridonarlo alla vita sta in ragione inversa del tempo che durò nell'acqua. Pongasi quindi dispiagliato in ambiente caldo, lo si asciughi, lo si mondi tutto, e si comincino indilatamente le fregagioni, e si amministrino sostanze irritanti ed acetiche. E sebbene il più delle volte se dopo una mezz' ora il ripescato non riviene, può darsi per realmente morto, a ogni modo prudenza e carità vuole che non si cessi dalle cure per sei ore: offerendoci esempi l'istoria di asfissie protrate, e poscia quasi miracolosamente

guarite. Dettando il dott. Zannini uno scritto che dee correre per le mani di tutti, poichè a tutti appunto potrebbe occorrere di prestarsi al momento e prima della chiamata del medico, così non parlò di quegli eroici soccorsi che non si debbono ministrare che da prudente e sperimentato fisico; non essendo stato sempre senza gran danno di certe opere che si scrissero da uomini eccellenti nell' arte, colle quali si cercò di rendere ogni colta persona capace di giudicare del tempo, della convenienza e del come si debbano usare que' mezzi che sono i più potenti nella terapia.

Esposte le dottrine intorno alla cura de' sommersi dell' egregio socio dott. Zannini, in un con le opinioni del suo relatore, porrem qui il sunto d' altra memoria medica, di cui intertenne l' Ateneo, nelle cui adunanze fu ammesso a leggere, il giovine dott. Giacomo Uberti. I nuovi saggi della illustre Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, porsero a lui occasione di estendere cotal memoria, e segnatamente uno scritto in que' saggi inserto del nostro Socio d' onore, dott. Giuseppe Montesanto: Storia ragionata d' epilessia, prodotta dal verme solitario (tenia solium). Un giovine, vissuto sanissimo sino a trent'anni all' arti, e marito di fresco, cadde epilettico; se ne ascrisse la causa all'abuso della vena-re, o a quello di bevande spiritose, e con tre salassi

e qualche purgante guarì dagli insulti, e stette sano per due interi anni. Dopo questo tempo tornarono in iscena gli accessi epilettici, fino ad esserne colto sei sette volte in ventiquattr' ore; ma non mai supponendosi che l'esacerbazione del male potesse dipendere da irritazioni al basso ventre, l'applicazione delle mignatte ai vasi sedali, e un emuntorio continuo alla nuca, allentò la malattia; lasciandolo però mal disposto e incapace di fatiche. Fu a questo passo che il prof. Montesanto ebbe a vedere il malato, e venne in sospetto, che il male non dipendesse da disordini al capo, ma bene dalle vie intestinali *; nel che venne confermato dagli indicj suggeriti del medico attuale, e più dalle evacuazioni alvine dell'ammalato, nelle quali si riconobbero anella e frantumi del tenia. Amministrò quindi tre dramme di olio etereo di terebentina in un'oncia d'olio di ricino, da pigliarsi a intervalli; di qui venne il minorarsi degli insulti epilettici, e per fine in capo a qualche tempo l'eliminazione di alquante braccia del verme; l'ossido di stagno finalmente e la gomma

* Non essendo per l'appunto ovvia la diagnosi di tal causa dell'epilessia, s'iasi desiderato che il dott. Uberti per disteso ci avesse nel sunto che ne porse della memoria del prof. Montesanto, raccontati anco gli argomenti che suggerirono questo sospetto, d'onde emerse la cura dell'ammalato e la sua guarigione.

gotta ne cacciò il rimanente, collo e testa: che disegnato il tutto da Bremser, fu oggetto di accademiche osservazioni. Se il paziente si fosse potuto risparmiare da faticose opere, e durare in una dieta ordinata a rinvigorire gli intestini dal mal sofferto e dalla azione istessa de' rimedj, sariasi confermato in salute; ma in capo a tre mesi crebbero a mille doppij i parosismi, fino a tre in nove ore: onde si dovette aver ricorso alle stesse prescrizioni e in uno al decotto di pomo granato, che determinarono la cacciata del corpo d'un grosso lombrico e d'altri squarci del tenia, e così finirono gli insulti epilettici. Dallo scambio di luogo nel tubo intestinale del verme parassita, si risolve la domanda perchè solamente a trent'anni si risentisse de'suoi malori. Il dott. Uberti conchiude il suo discorso sulla memoria del prof. Montesanto, avanzando con tutta ragione, come per guarire del tenia non basti la sola eliminazione dell'individuo, ma doversi seguire innanzi quel metodo curativo che meglio riuscì, per cangiare le morbose condizioni e disposizioni del tubo gastro-enterico. Assevera ancora non potersi per tal male prefinire un metodo generale di cura, essendo che i presidj terapeutici più accreditati non vagliono lo stesso in tutti gli individui, in tutti i casi. In conferma di che, ne riferisce uno occorsogli nella propria sua pratica, d'una giovinetta

di vent'anni, di temperamento stenico-eccitabile, nella regola de' menstrui; che perduta la naturale vivacità, a quando a quando andò soggetta a gravi lipotimie: mali tutti che si volevano imputare a cause puramente morali. Teso era il ventre e costipato, impaniata la lingua, dolori intestinali, un assiduo dolor gravativo alla fronte, un cerchio livido le attorniava gli occhi, frequenti ed irritati erano i polsi, e nelle scariche alvine certe materie bianche, non bene dapprima avvisate, ma su cui cadde sospetto che fosser brani del tenia. Tentò indarno il dott. Uberti l'olio etereo di terebintina col ricino; ed il nessun effetto avutone lo richiamò ad amministrare l'olio di noce in dosi copiose, che in capo ad alquanti giorni determinò una quantità maravigliosa di anella guaste del tenia. Parve dopo questo che la prima salute rifiorisce, e che la speranza della piena guarigione tornasse la giovine alle sue affezioni: tanto più che la testa del verme anch'essa era uscita; ma o fosse che più altri individui covassero refrattarij ai primi rimedj, o che i semi deposti ne rigermogliassero di novelli, tornarono da capo i primi dolori, le prime angustie, i primi svenimenti; contro a che non valse l'azione in sulle prime de' prescritti rimedj. L'opera però continuata di questi eliminò altre porzioni del verme, che parver l'ultime; e intimata una dieta confacente, una tintura marziale eccitante

cessò i tumulti che la possedevano, e dopo quindici mesi di pertinacissima ed oscura infermità si riabbe in salute. E qui die' fine il dott. Uberti al sunto della memoria sull' epilessia del tenia, raccomandando anco le decozioni della corteccia amara, e il latte d' asinella, da lui avuto in conto di eccellente antelmintico.

Una curiosità naturale, che può riferirsi alle scienze medico-legali, porge argomento ad altra memoria del nostro socio dott. Montesanto, di cui pure ci rese conto il dott. Uberti: Allattamento di tre cagnolette, operatosi da una cagna vergine. La storiella fa onore al bel sesso cagnesco. Nacquero in casa d'una signora di Padova sette cagnoletti, quattro maschi e tre femmine, le quali furono condannate a morire, siccome avviene, per alleviare alla madre l'ufficio di balia a sette bestioline. Si cavò una buca nell'orto vicino alla casa, non molto profonda, e messevi le dannate, si ricoperse il buco di terra smossa, e fu creduto che ivi morissero. Assisteva alla dolorosa operazione una cagnuolina (della specie dei bracchi) *delicium dominæ*, nata in casa un anno prima, e sorella (teniam solo per via di madre) delle vive sepolte; la quale notò molto bene il luogo del supplizio. Nessuno dapprima pose attenzione ai divagamenti da casa della povera bestiuola, la quale preso alcun cibo, se n'andava diritto alla buca, dal-

la quale avendo raspatto il terreno sopposto, porgeva le vuote mammelle alle affamate, accovacciatasi sovr'esso al buco. Ma il caso sta che la pietosa nutrice non avea sin allora partorito, nè manco era pregnant, eppure alimentò del suo latte le sorelle: che vispe e ben nodrite la seguirono poscia con festa alla casa: salvate maravigliosamente da questa vergine - Vergine Cuccia delle Grazie alunna - Ond'è che per questo caso si avvalora l'opinione di Haller, di Presciani, di Richerand, e di Ippocrate, che gli organi secernenti il latte si rilevano e inturgidiscono per istimoli unicamente locali, coll'assiduo succhiare che si fa de' capezzoli: *integerrimo utero atque hymene*. Queste considerazioni conducono a considerazioni anco più serie di medicina legale; nei casi che si volesse giudicare una giovine, supposta rea d'infanticidio, per la sola ragione delle poppe turgide di latte: come avvertirono Fortunato Fedele e Paolo Zacchia.

Con altro sunto elaboratissimo il dott. Uberti rende pieno conto d'altra memoria del nostro onorevolissimo Socio, Girolamo Melandri, professore in Padova. Della silice, considerata come un acido. La terra silice unica materia del cristallo di monte e del quarzo in generale, compone essenzialmente le sabbie de' fiumi e de' mari, come una maravigliosa quantità di pietre dure, viene mostrata dall'illustre chi-

mico patavino per tutti i caratteri che dimostra un *puro acido silicico*. Noi non seguiremo dappresso le sue tracce nell'ordine degli sperimenti istituiti relativamente a questo acido, e nelle nuove osservazioni da lui aggiunte ai fatti già conosciuti, sulle proprietà della silice, per accrescere e nobilitare la storia chimica d'una sostanza sopra la quale in tutte le età i chimici e i naturalisti spesero indarno le loro vigilie per ravvisare il dissolvente idoneo, che secondo le leggi consuete a' corpi cristallizzabili, le desse le diverse sembianze e le cristalline forme geometriche. Il dott. Uberti ne porge in compendio le osservazioni del prof. Melandri, che più alla distesa leggerannosi negli atti dell'Accademia di Padova.

Ultima memoria di cui esso ci lesse un sommario, appartiene all'esimio altro nostro Socio, dott. Giovanni Zecchinelli; il quale viene fortificando ognor più la sua opinione, che Ippocrate avesse una distinta conoscenza degli interni aneurismi del torace: lode negatagli da alcuni. Rovistando i trattati di quel primo sapientissimo padre della medicina che risguardano le malattie del cuore e de' vasi maggiori sanguiferi, fa ragione, che chi conobbe e notò molte altre malattie d'un organo con tanta cura esplorato, possa conoscerne anco altre. Forse la riverenza all'illustre antico conducea l'illustre moderno Zecchinelli ad attribuirgli quello che la moderna sa-

pienza riconobbe da Lancisi, da Morgagni, dal Senac e da Testa: i quali però riferiscono il loro sapere, non meno ai progredimenti della fisiologia, della notomia e della patologica esperienza, che alle direzioni ed agli insegnamenti accennati da Ippocrate. L'intendimento lodevolissimo del dott. Uberti nel leggerci questi compendj si riferisce al bennato desiderio, che troppo tardi non ci pervenisse quanto dalla patavina Accademia si dice e si opera per lo avanzamento della varia scienza; e noi recandone qui nota onorevole, intendiamo di compiacere al desiderio degnissimo, porgendo un esempio all'istesso tempo da imitarsi: cioè, che le Accademie tutte scientifiche e letterarie d'Italia ne facessero copia di quanto esse fanno, come noi saremo per corrispondere con uguale misura di cortesia: per rafforzare ognor più i vincoli di benevolenza e fratellevole estimazione fra' scienziati e letterati italiani, alla gloria e crescente utilità delle lettere e dell'italiche scienze.

Gravi contrarietà di circostanze personali tolsero a parecchi de' nostri Colleghi dell'Ateneo, che professano gli studi delle teoriche e pratiche discipline della medicina, dal porgerne in questo anno argomento di utili intertenimenti nelle diverse condizioni della scienza, che gli umani bisogni posero divina fra quell'altre che tengono al solo piacere ed alla curiosa investigazione. Ma di questo difetto farassi

solenne l'ammenda; e noi volgeremo ad altro la testimonianza degli annui commentarj.

Ai cultori delle scienze fisiche si schiude, come si vede, novella via, per avvisare a fenomeni non prima osservati nè sospettati tampoco nella universalità dell'umano sapere; e già, colti al loro mostrarsi, parecchi valenti tengon lor dietro: per renderne poi pieno conto ed accrescere così la somma di quelle osservazioni che ne agevolano l'intricata spiegazione delle occulte leggi con che si governa la natura. Nell'anno 1821 il fisico Oersted scoprì a Copenaghen l'influire d'una corrente elettrica nei fenomeni del magnetismo; e per tutta Europa sursero studiosi a ripeterne ed estenderne gli esperimenti, sulle tracce del fisico danese: per cui le scienze s'illustrarono di nuovi fatti, e giovaronsi di nuove macchine, che si aggiunsero a quell'altre, già per se stesse maravigliose, della elettricità e del magnetismo. Fin qui si studiarono nei misteri della natura le perturbazioni magnetiche che sorgono per cagione della elettricità; quando una serie inversa di fenomeni si offerse alla meditazione de' sapienti. Il magnetismo può ingenerare fenomeni elettrici: Faraday in Londra, Antinori e Nobili in Firenze, si disputano (e per l'onore a se stessi e per la gloria della nostra nazione) il merito di tale scoperta; quando per terzo sorge a contenderne il primato

l' altro nostro Socio d' onore, ab. Francesco Zantedeschi: dal quale tegniamo una memoria, con cui si richiama all' Istituto bresciano, perchè negli annui *Commentarj* ne renda pubbliche le ragioni. Da cose di fatto, e da fatti che peculiarmente deon risultare dalle epoche in cui si resero pubbliche con le stampe cotali scoperte, dipende la risoluzione della querela scientifica, di cui parla l'onorevole Collega; della quale, senza ridurla per ora agli ultimi termini, noi trarremo l' istoria e la ragione per la quale egli rivendica a sè stesso il diritto di primo scopritore. Mette adunque ch' egli pel primo ottenne fenomeni elettrici con le calamite: comunque si legga nel n.º 1.º gennajo 1831 del giornale *il Liceo*: che nel dicembre anteriore, Ampère e Fresnel tenessero discorso all' Accademia di Francia, dicendosene essi stessi scopritori; e l' illustre Faraday se ne vanti all' istessa epoca scopritore in Londra, di cotali fenomeni elettro-dinamici: al cui favore parla la pregiata Memoria de' fisici italiani, Nobili ed Antinori, recando allo sperimentatore inglese la gloria d' aver aperta la via a cotali scoperte. Il nostro Socio afferma di non sapere, che Ampère e Fresnel ottenessero fenomeni elettrici con le calamite: parendo aver essi soltanto sospettato che le calamite sieno un risultamento di correnti elettriche; e protesta che tale scoperta ebbe culla in Italia nel marzo del 1819. E

perchè di ciascuno sia il poter giudicarne, riporta testualmente quanto avea scritto nel tom. 53, c. 398 della Biblioteca Italiana, nel poscritto alla sua nota, *Sopra l'azione della calamita e di alcuni fenomeni fisici*; e nella Biblioteca Universale di Ginevra nel gennajo 1830, ciò che del Faraday dice il *Temps*, relativamente alla seconda parte della sua Memoria, che è quella appunto che lo riguarda: » Aggiungo (egli scrive nella Bibl. Ital. in forma di appendice all'esperienza 1. e 2. della prima parte) un altro fatto da me più volte osservato in questo mese, che non dovrà riuscir discaro, perchè tende quale anello a raggiungere i diversi fatti elettro-magnetici colla loro sorgente. Ho tolto una calamita a modo di ferro di cavallo, del peso all'incirca d'una libbra francese e che potea sostenere un peso di quattro a cinque libbre; e intorno a ciascun polo avvolsi strettamente un filo sottilissimo di rame, in modo, che collocata la calamita a una distanza di 15 a 16 piedi parigini, potea sperimentare sulle estremità separate di detti fili. Preso quindi un moltiplicatore a due calamite, raggiunti ai capi del filo medesimo (ch'era di rame, avvolto nella seta) due piastrelle di rame lucentissimo, colle quali, mediante due verghe di legno, per non alterare la temperatura, congiunti i fili che abbiain detto essere in comunicazione coi poli della calamita, ho veduto che l'ago

magnetico si disvia dalla sua postura naturale, dichinando verso oriente il polo sovra cui entra l'azione magnetica del polo nord, e verso l'occidente, se questa passa al suo disotto: non altrimenti di quello che avviene nell'elettrico ordinario. La declinazione era da otto a dieci. Parmi che questo fenomeno non si possa scrivere alla facoltà elettromotrice, perchè il rame trovasi nicchiato fra due forze uguali e contrarie; e dato anco, come ho sperimentato nei liquidi, che le correnti elettriche, qualunque ne sia la direzione, non isviensi (come la luce e il calorico raggiante) non ne dovrebbe dare alcun segno il moltiplicatore, come è chiaro. Par dunque che tale effetto debba imputarsi al magnetico, e che il polo nord equivaglia al polo *zinco* dell'apparato di Volta. Spero che altri sperimentando con moltiplicatori più delicati, come col sidereiscopio di Labaillis, potrà ottenere effetti maggiori, che udirò quando che sia con piacere. Pavia 27 marzo 1829 ». Questo istesso il nostro Zantedeschi, in più ristrette parole, ripetè in francese, ed all'epoca istessa nella Biblioteca Universale di Ginevra. » La seconda parte della Memoria (dice il *Temps*, parlando del lavoro di Faraday, come traduce l'Antologia di Firenze) tratta delle correnti elettriche prodotte dalle calamite. Avvicinando queste ad alcune spirali, il Faraday poté produrre correnti elettriche; allontanando queste

spirali, si formarono correnti in senso contrario. Queste agiscono fortemente sul galvanometro; passano, benchè debolmente, attraverso l'acqua salata e le altre soluzioni: ma in un caso particolare il Faraday ottenne una scintilla. D'onde segue, che quel fisico produce le correnti elettriche scoperte da Ampère, valendosi unicamente delle calamite ». Recati innanzi quegli irrefragabili documenti *di data certa*, riporta una lettera scrittagli dal prof. ab. Pietro Configliacchi, Membro dell'Istituto Italiano, che ben inteso di quanto scoperse il nostro Socio, così parlavagli ai 25 febbraio 1832. » Una gran parte delle recentissime ed importanti scoperte dell'inglese Faraday (quelle, cioè, che solo ai primi del corrente febbrajo mi vennero riferite da Parigi intorno alla produzione della elettricità voltaica per mezzo del magnetismo) per titolo di giustizia se ne deve a voi la priorità. Ampère e Fresnel aspirarono a quel priorato ingiustamente ed inutilmente, avendovi rinunciato fino dal 1820, e 21. Il mio Zantedeschi ai 27 marzo 1829 l'ha indubitatamente meritato in Pavia: si elettrizza, come voi faceste, con la calamita, come da gran tempo si calamita con l'elettrico. Anco il processo primitivo ed essenziale di sperimentare dell'inglese è il vostro: servendosi, cioè, del moltiplicatore. Ed ecco la sintesi dell'elettro-dinamismo, che conferma l'analisi, ed

ecco fortificata l'identità delle cause di que' fenomeni». Colla sposizione sincera di questi fatti, quali il nostro Socio li registrò nello scritto ch'ei diresse al patrio Istituto, vorremmo avergli acquistato un bel seggio fra coloro che il buon Virgilio consente e fa degni della gloriosa abitazione degli Elisi: *Inventas . . . qui vitam excoluere per artes* *.

Di compagnia al non Socio sig. Federico Mayer, l'egregio Zantedeschi ne intrattenne coll'altra sua Memoria. » Nuove sperienze intorno all'origine della elettricità terrestre ». Parve a lui che i fisici investigatori abbiano studiato piuttosto i fenomeni che presenta l'elettricità, di quello che cercatane l'origine: dovendone pur diffondere in tanta quantità il nostro pianeta nel suo moversi; e da quanto espose nelle note a una Memoria edita nel Poligrafo del maggio 1831 dal prof. Saverio Barlocchi, appare che le delicate sue sperienze lo conducessero a credere l'origine inesausta nella luce. Le congetture adunque del fisico romano lo rimisero in via, per

* Sappiamo quanto il cav. Gazzeri notò nell'Antologia Fiorentina, intorno alla chiesta primazia di tale scoperta; ed è per questo che il prof. Antonio Perego, Censore del nostro Ateneo, promette occuparsi al venturo anno di cotal disputa, e recar lume di veridiche esperienze nella materia combattuta. Il tempo e il lavoro che promettiamo, comporranno la quistione, al tutto di fatto.

ritessero gli sperimenti: nei quali giovollo l'avveduta pazienza del suo valente compatriota veronese; ma avvistosi che le sperienze del Barlocchi lottavano con difficoltà gravissime, prescelse altra maniera di sperimentare: si valse cioè delle rane preparate, come il migliore elettroscopio che possessa la scienza. Disposero però due liste di stagnuola, larghe due centimetri e lunghe cinque, sur una lastra di vetro; collocate tra esse a tal distanza, che sur una cadeva il raggio violetto dello spettro solare, e sull'altra il raggio rosso. Collocossi quindi una rana apprestata di modo, che co' suoi arti inferiori poggiava sur una delle liste, e co' nervi della colonna vertebrale, messi a nudo, postava sull'altra: reggendo al tormento per due intere ore di venti sperienze. Per la serie di tutte queste accuratissime indagini, che lungo sarebbe qui il ripetere alla distesa, si raccoglie: che le contrazioni osservate nelle rane sottoposte all'influenza dello spettro solare, non accadevano per isbilancio elettrico, promosso dalla eterogeneità de' metalli, ma bene in forza dell'azione istessa dello spettro, che diffonde incessantemente elettrico dal raggio rosso al violetto. Questi sperimenti chiarirono: che le rane sono più suscettive a scotersi e divincolarsi con la corrente diretta, che colla inversa; e fu visto costantemente manifestarsi il contrarsi dell'animale, allorchè i nervi erano in con-

tatto del raggio rosso, e non quando si scambiava postura, mettendolo al tocco del raggio violetto. Cotal fatto può spargere molto lume sull' economia che la natura esercita sulla materia organica collo avvicendare della notte e del giorno: argomento per vero degnissimo in cui mediti la filosofia. Avverte da ultimo il nostro Socio, che i risultamenti di tali sperienze variarun sempre secondo lo stato igrometrico e termico dell'atmosfera; per cui le contrazioni si hanno più chiare ed espresse ad alta temperatura e a ciel sereno: non sapendosi però affermare, se tali fortuite circostanze alterino la virtù dello spettro solare, o l' eccitabilità dei nervi dell' animale. Come già abbiám notato altra volta, il Socio Zantedeschi, caldissimo nell' amor del sapere, è in via di sicuri avanzamenti; e la natura, per sì diversi modi da lui tentata ed interrogata, non è possibile che non gli riveli all' orecchio alcun suo de' più guardati segreti.

Inteso l' altro onoratissimo nostro Socio, prof. ab. Giuseppe Zamboni di Verona, ad avanzare i propri studi nella varia fisica, non cessa dallo ideare e porre ad effetto stromenti e macchine, per agevolare a sestesso e ad altri la via del vero: ad utilità ed incremento della scienza elettro-magnetica, che tutto occupa al presente l' ingegno de' fisici. Egli quindi ne rese conto in una sua Memoria (cui va

aggiunta anco la grafica descrizione dello stromento) d' un nuovo suo apparecchio, cui diè nome, dai servigi che rende, di *Elettroscopio dinamico universale*. Già da molt'anni il nostro Zamboni volgea nella mente di render mobili i conduttori delle correnti elettriche di d' Ampère; quando finalmente gli avvenne nella proferta costruzione di renderli più agevoli e più semplici nell' uso delle sperienze. Se riputati giornali non ne esponessero la costruzione, noi ne faressimo qui dono per iscritto e per figura a chi fosse per valersene a propri uffici; ma diremo soltanto: che supponendo astatico il conduttor mobile, immaginato dal Zamboni, e usando di quattro o sei coppie d' un' ordinaria pila di Volta, con la più schietta facilità egli dimostra i tre fenomeni primarj elettro-dinamici = L' azione scambievole fra correnti elettriche = L' azione scambievole fra correnti elettriche e la calamita = e L' azione scambievole fra le correnti elettriche e magnetismo terrestre =. L' obbedienza del rettangolo alle correnti elettriche, gli suggerì l' idea di comporre un moltiplicatore elettro-magnetico, al contrario degli usati: cioè con la calamita stabile e le correnti mobili; il quale stromento reca due vantaggi: quello di potersi nel medesimo tempo adoperare per gran numero di giri senza infiacchir la corrente con la soverchia lunghezza del filo; e l' altro procede dalla

forza magnetica delle due calamite, che a dismisura par superare quella di uno o più aghi, che comunemente si adoperano nei galvanometri. Oltre gli ordinarij fenomeni elettro-dinamici e termoelettrici, che questo moltiplicatore fa più cospicui, altri ne mostra, quasi insensibili o impossibili ad esplorarsi cogli ordinarij: e tra i primi annovera l'effetto elettro-dinamico dato dalla corrente delle ordinarie macchine elettriche, sperimentato la prima volta dal ginevrino Colladon; lo stesso effetto dà una corrente elettrica condotta per un conduttore imperfetto: con una piastrina di zinco in una mano, e con una di rame nell'altra, si tocca l'estremità O. P. dei reofori, e malgrado le mani asciutte, la leva ubbidisce e declina; l'effetto medesimo fu negato alle pile a secco, ed ora vien loro accordato da questo moltiplicatore. Un solo elemento di tai pile costituite a tal modo, colla carta d'argento e l'ossido nero di manganese stemperato nel latte e il tutto asciugato all'ombra, basta a far deviare la leva. Seguono i fenomeni che non si potrebbero sperimentare co' galvanometri in uso: l'azione scambievole delle correnti elettriche senza usar calamita: l'attrazione tra il filo congiuntivo ed il ferro: la comunicazione del magnetismo stabile: l'azione reciproca fra correnti elettriche e termo-elettriche, le prime negli anelli, le altre nei pezzetti di rame o bismuto, che riscaldasi

ne' modi insegnati da Sturgeon, faranno le veci delle calamite: il grandioso aumento di forza magnetica, contornando le dette due calamite col filo spirale investito delle correnti elettriche, secondo le nuove esperienze di Moll, Webster e Dal-Negro: finalmente la bella scoperta di Faraday, illustrata dagli italiani Antinori e Nobili, e combattuta dal nostro Socio Zantedeschi, si verifica in questo moltiplicatore; e potrà forse progredire per mezzo de' suoi anelli, che si accostano a vicenda e discostano dai poli magnetici. Dagli usi molteplici accennati, ragionevolmente il prof. Zamboni chiama il suo stromento, *Elettroscopio dinamico universale*; e chiama l'altro fino ad ora usato dai fisici *Elettroscopio Statico*, atto a scoprire le più minute tensioni dell' elettrico.

Fra gli argomenti di fisica speculativa farem qui luogo alla Memoria del nostro Socio, Paolo dott. Gorno, nella quale entrò a nuove considerazioni sulle teoriche già da lui annunziate del freddo dei temporali: di cui s'è fatto lungo discorso in altro di questi annui Commentarj. In questo scritto si grava, comechè un sapiente di cotai dottrine, cui si fidò l'opera sua, non avesse rettamente giudicato o franteso il suo concetto: che stimato avesse, aver egli parlato del freddo che conseguita ai temporali, cosa a tutti manifesta. Tenendo egli per fermo di aver prodotte le sue teorie a spiegazione del freddo

che si svolge prima, e non dopo dei temporali, egli considera in questa sua Memoria (che commenta le due prime) l' atmosfera divisa come in tre grandi strati orizzontali: quello che dalla superficie della terra giugne sotto alla regione delle nubi: quello che comprende la regione delle nubi, e quell' altro che dal polo superiore delle nubi si volge alla cima dell' atmosfera. Prima dell' apparire d' un temporale (egli dice) accade che l' aria della regione nebulosa facciasi più ponderosa della sottostante; di che con esperienze sue proprie ha creduto di accertarne, anco contro il giudizio di Volta, che lo stimò impossibile. Per cotal soperchianza di peso accade che si squilibri l' atmosfera e quell' aria più pesante trovi strada a discese sulla terra, ricambiando sito con quell' altra che stava nella regione più bassa: onde un subbuglio, un andar sottosopra dell' atmosfera, prima che si crei il temporale. Le colonne discendenti, come assai più fredde dell' aria del primo strato di mano in mano che più si accostano alla terra, fannosi anco più pesanti col muovere continuo e più fredde; quindi più se ne accelera il moto e si fa più grande la corrente; onde ovvio è il supporre, che a così rapida discesa dell' aria dal campo delle nubi, si sconvolga quella medesima del terzo strato, gelata anco a' tempi di state, e sia forzata a calarsi fra le correnti descritte. È appunto a tal

circostanza che le correnti stranamente si raffreddano, e se ne moltiplica la rapidità alla discesa, ed è nel lor centro che nascono i temporali. Il passar continuo di aria così gelata attraverso la regione delle nubi è la cagion prima dello addensarsi de' vapori e del rapido accumularsi delle nubi, della grandine e del freddo intensissimo che per immense distanze si fa sentire: l'aria insomma che si precipita sulla terra dalle regioni supreme, produce quel freddo che pur vuolsi soggetto di fisica discussione. Ha quindi ricordato il nostro fisico, come nelle citate due Memorie per istabilire i gradi di dilatazione dell'aria per ciascuna linea di sminuita pressione barometrica, abbia trovato, come la legge di Mariotte per questo punto non fosse vera; e che invece l'aria nei gradi di dilatazione, o viceversa, segua una proporzione geometrica, se aritmetica è la serie de' pesi aumentati o sminuiti. Il nostro Gorno protesta che così a lui dissero le proprie sperienze, e si fa meraviglia come altri non abbia fatto ragione agli sperimenti, e senza ombra di dubitazione asserito il contrario. Dice che l'errore da lui riscontrato nella legge del Mariotte è assai picciolo: ma tale però da dovermene far conto nel calcolo delle altezze col mezzo del barometro: errore, di cui non poteva accorgersene il Mariotte istesso col suo apparecchio troppo grossolano, da non poter scolpire così picciolo

differenze; e molto meno potea essere scorto dagli altri che ratificarono quella sua legge con macchine fatte a tutt' altro. Dubitoso però soprammodo di sestesso, il nostro Socio, si dispone a rifare le proprie esperienze, per riferirle schiettamente all' Ateneo.

Ma non con men alacre ingegno tenta la spiegazione de' fenomeni grandiosi della natura, che, accuratissimo entomologo, segua curioso gli umili insetti: speculandone le forme e l' indole varia con che nascono, vivono e muojono, a scapito de' vegetabili su cui la natura li collocò. Come già alcuni anni sono ne fece istrutti d' un animaletto che si acquatta sui muri, divisandone il vezzo e il nome generico: così in questo anno venne a parlarci d' altri due insetti, cui non pose alcun nome, e de' quali protesta di non sapere che altri ne abbia parlato od osservato per l' appunto il maraviglioso istinto. Recando essi però gran guasto all' uve ed alle foglie della vite, parvergli non gittate le parole, quando valessero a trovar modo di scemarne o impedirne la generazione. Appena la vite ha messo i grappoli, nasce vivacissima la farfalla d' uno di questi insetti, ne seguono gli accoppiamenti e lascia le uova, di cui nasce il verme prima della fioritura. Mentre che i granelli son tuttavia uniti insieme, con la seta che fila dalla bocca, lega stretti insieme quelli d' un ra-

como, che restano uniti ancora allo ingrandirsi: per cui è agevole scorgersi da ciò la presenza dell' animaletto, come anco par chiaro che l' opera non mira a mangiarsi que' granelli a bell'agio, ma bensì per difesa contro a' nimici e contro ai rigori se fredda corresse la primavera. Fattosi più grandicello, e cresciuti i grani dell' uva, li unisce insieme a due a tre soltanto; e come che per le morsicature presto avvizziscono, va ripetendo le legature qui e là pel grappolo: e a quest' epoca con la sua seta lungo lo stelo del grappolo va formando una guaina o strada coperta, per recarsi nascosto dove più gli piace. Toccato l' animaletto, scappa al suo nascondiglio, e guerreggiato anco là, si lancia fuori, penzigliando attaccato alla seta; indi si rattrappa aggomitolandosi e risale all' abitazione. Fra venti giorni tocca alla sua maturità per farsi aurelia, e allora tra le biforcazioni dei picciuoli, o fra i grani da ultimo riuniti edifica il suo bozzolo irregolare; la farfalla che nasce pochi giorni dopo, mette le uova sui granelli ancor teneri. Il verme che n' esce, siccome li trova disgiunti, e co' picciuoli gagliardi, non più adopera l' artificio di prima, ma fora un grano e vi si nasconde entro; e fattosi grande ravvicina e lega due grani, e li trafora al loro contatto, e così allarga più comoda e più sicura l' abitazione e a più dovizia si provvede. Prima che l' uva maturi si riproduce

un' altra volta, e giunto a perfetta maturezza un genio gli parla e lo fa accorto che non rinascerà che all' anno venturo, e che l' uva su cui si pasce, cadrà marcita o sarà preda del vendemmiatore; e però se ne va via, e va a celarsi fra le crepature degli alberi, e più spesso fra i tarli dei pali del pergolato, dove nicchia al sicuro il proprio bozzolo. Narrate le vicende di questo bruco, procede il nostro naturalista a porgerne la descrizione. Giunto a maturità è d' un color verde chiaro, e arrossa col maturarsi dell' uve; la sua lunghezza giunge a cinque linee, la grossezza alla metà di linea; liscio è il suo corpo e sparso di qualche raro pelo; par diviso in dodici anelli: ne' cui primi tre, verso la bocca, ha sei gambe, due per ciascuno, fornite all' estremità d' un grosso uncino; in tutti gli altri anelli nella stessa direzione appaiono due file di prominenze, due per ciascuno: che guardate col microscopio, appariscono armate al loro vertice d' immenso numero d' uncini acutissimi, disposti a cerchi concentrici, e colle punte rivolte dalla parte opposta al centro, da potersi assomigliare al muso del tenia armato. Il muso del nostro insetto, di color fosco, ha due denti fatti a foggia di branche di tanaglia da falegname, serrati all' estremità e coperti d' una mezzaluna tagliente. L' aurelia, della lunghezza di tre linee circa, è di color di paglia nelle ali, e nel ventre, fatto a punta, di color

gialloscuro. La farfalla ha quattro ali; le inferiori più picciole; imitano il colore della madreperla; le superiori sono picchiettate di giallo-oscuro simetricamente sopra un fondo cenerognolo; e quando l'insetto riposa stanno distese sovra il corpicciuolo come un piano triangolare: ha sei gambe, e le ultime due sono lunghissime e ramosi, tutto è coperto di squamette come le farfalle, con occhi verdognoli ed antenne filiformi lunghe e guernite di cerchietti e di peluria alla parte soprana: dove si inseriscono l'ali mette un ciuffetto visibile a occhio nudo, che dipende da un fascio di scagliette più lunghe.

L'altro insetto che vive invece del parenchima della foglia di vite, posticipa il nascer suo rispetto al precedente, quando la vite mette la foglia. Su questa si depongono l'uova da la farfalla, e il verme che n' esce in pochi dì fora una delle due pagine, e mangiandone internamente il sustanzial parenchima, segna una via tortuosa; la quale da principio è invisibile, poi s' allarga ognor più quanto più il verme cresce di volume. Alcun tempo prima del suo bozzolo cessa da quella via e mangia della foglia in ritondo, per cui vi appare una nota bianca a modo d' una gocciola di cera. Osservò con istupore come quest' ultima macchia è nettissima e trasparente, là dove la via fattasi è piena di corpicelli scuri: escrementi certamente dell' insetto; per cui bisogna cre-

dere che nel mangiarsi il sostanziale fra le lamine della macchia rotonda, abbia l'antiveggenza di deporli nella via tortuosa: e ciò con gran ragione, come vedrassi. Quando il bruco tocca al suo pieno sviluppo, è del color paglierino, fatto come a cono, nella cui base si loca il muso schiacciato, e fornito di due denti acutissimi, adunchi e taglienti; come il bruco già descritto, si compone di dodici anelli, con una pelle liscia e sparsa di raro pelo, ed è senza gambe. L' aurelia è d' un bel giallo ranciato; di pelle assai liscia e lucente, con dodici anelli, a ciascun de' quali lateralmente si scorgono le stimmate come nelle altre crisalidi; la farfalla picciolissima ha due ali ripiegate sul corpo, di fondo nero alla parte esterna con macchiette argentea, lucentissime e simmetriche: lunghissime sono le scagliette di cui è rivestito tutto il corpo, all' estremo posteriore dell' ali, per cui appajono ornate d' una bella frangia, ed è vivacissima al moto. Offertane la descrizione dell' insetto ne' tre suoi diversi stadi, venne a dirne del maraviglioso ingegno con cui edifica il suo bozzolo. Lo costituisce colle due pagine istesse della foglia, di cui mangiò il sostanziale, e ne taglia due animelle, come sarebbe a dire della forma d' oliva, e le salda sugli orli una contro l' altra. Il nostro Socio tenne dietro ai maravigliosi procedimenti dell' insetto, serbato e osservato attentissimamente ne' suoi lavori

sotto geloso vetro. Tanto l'uno come l'altro insetto predilige i pergolati domestici sopra le vigne all'aperto: dannevole più il primo che il secondo. Raccontati li cui guasti, volentieri avria voluto porgere rimedio per assolvere di tanto danno la vite; non presume però d'averne tuttavia trovato modo: benchè il vapore dello zolfo, della canfora e d'altre sostanze odorose potriansi utilmente adoperare. Scrive fra i nemici formidabili di cotali insetti, formidabilissimo il ragno: come quello che nelle sue ragnatele accampa il loro sterminio. Ma chi vorria raccomandare la pergola domestica al ragno, o peggio, chiamarlo, educarlo e moltiplicarlo? Conchiude finalmente la sua dissertazione coll'augurarsi, che altri segua e ripeta le sue osservazioni sull'indole di cotali due insetti innominati, che ne riveli il nome, e ne porga modo di sterminarne la specie, onde se ne vantaggi la vite: chè, come gli Ateniesi, rinnovremo anco noi le allegre feste a Bacco, come al sacrificio del capro nemico.

L'annunzio e il dono d'un libro che ne venne dal dott. Ignazio Lomeni di Milano, che si riferisce ad argomenti così strettamente congiunti agli interessi della nostra Provincia, mosse la Presidenza dell'Ateneo a deputarne l'esame a quello tra suoi Socj che eminentemente sa di teoria e di pratica nell'arte del governo de' bachi da seta. Il libro in discorso

s'intitola *Scuola del Bigattiere*, e chi ne rese conto fu il nostro Socio Clemente Rosa. Recandosi egli a dire del libro, scrive a lode del dott. Lomeni di non aver partecipato nelle sue utilissime istruzioni nè alla scientifica prolissità del benemerito conte Vincenzo Dandolo (a cui dobbiamo confessare gli obblighi maggiori in sì distinte dottrine) nè alla grettezza di tanti libercoletti, che con diverso titolo non soddisfano ai bisogni di chi deve apprendere. Il dott. Lomeni intende scrivere pe' lombardi: per coloro che sanno abbastanza di gramatica e di aritmetica, e che si vogliono consecrare alla coltivazione de' bachi: padroni o mercenarj ch'essi sieno; esso per così dire, prende per mano il suo allievo, conducendolo co' precetti più sicuri ai diversi partiti del governo del baco. Egli divide il suo libro in quattro Sezioni, nella prima delle quali tratta dei locali, degli utensili, stromenti fisici, ed alimenti de' bachi e del come difenderli dai nemici che li danneggiano; nella seconda tratta della nascita e governo nelle loro sette età, e della conservazione della semente; tratta nella terza degli avvenimenti sinistri, meteorici o di malattie, che accader possano ai filugelli, indicandone i rimedj più opportuni; facilita nella quarta parte teoricamente la pratica dell'arte a chi vuol guardare i filugelli. In tutti i diversi argomenti ch'ei prende a svolgere nelle trattazioni del

suo soggetto, nulla però arreca innanzi di nuovo il dott. Lomeni, che già non sappiasi e siasi detto da Dandolo e da altri coltivatori. Tralascia opportunamente di parlare delle grandi bigattiere, nelle quali ormai nessuno affida tutto il suo capitale e la speranza del raccolto; come tra gli stromenti fisici non fa parola del termometrografo, come di tale stromento che non vale a far accorto il proprietario degli errori commessi nel governo dei bachi, quando invece è pensier del Lomeni il far sì che si ovvii a questi istessi errori. Il nostro Socio reca a lode del dott. Lomeni, il consiglio ch'ei porge agli educatori di valersi del cilindro di legno ideato dal dott. Pitaro, per mondar la foglia dal melume e dalla polvere: cosa non detta da Dandolo; del qual cilindro utilmente può anco valersi per asciugarla. Non differiscono i metodi proposti dal dott. Lomeni, dagli altri finor conosciuti, per aver ottima la semente e per conservarla; aggiugne però una cosa, che se fosse indubbiamente accertata da replicate esperienze tornerebbe a grande utilità: cioè che dai bozzoli doppi, detti volgarmente doppioni, si possa trarre un seme ottimo a preferenza dei bozzoli che voglionsi filare. Compiuta ch'ebbe il nostro Socio la relazione del libro commessagli, come a tale cui per ogni buon diritto spettavane il giudizio, entra a dire dell' alimento naturale del baco, e de' succedanei

che si sono tentati di sostituire alla foglia del gelso. Non è vegetabile o virgulto su cui non siasi sperimentato: si cercarono tutte le insalate, le foglie di bieta, de' pomi nani, de' rosai, degli spini: si provò l'acero tartarico e da ultimo la scorzonera di Spagna, additaci come cibo omogeneo dei bachi nella Baviera. Cercato il nostro Socio del suo giudizio in cotal materia dalla R. Delegazione della Provincia, e non sapendo che altri avesse fatto accurate esperienze sull'esito di cotal foglia, egli stesso, a manifestazione della verità, gridata dalla cattedra del bavaro professore di disegno, sig. Summa, tolse ad istituirne ripetuti esperimenti. Condotti questi e ripetuti in diversi luoghi ebbero l'esito già prima da lui immaginato: la morte cioè, di tutti quei bachi che si nodrirono con la foglia di scorzonera; ed è fuor di dubbio che quella sola del gelso è cibo naturale del baco: come d'altronde sarebbe anco inutile cercare succedanei ad una pianta, che omai copre tutta la Lombardia, e che fornisce un alimento abbondevole, al di là quasi de' nostri bisogni. Nel chiudere il suo riferito tratta della introduzione de' nuovi gelsi in Italia: del *morus multicaulis*, del *morus cucullata* ecc; e loda lo zelo de' coltivatori lombardi che con tanto ardore si studiano per moltiplicare la nutrizione del baco, sia della foglia innestata o salvatica, sia dell'indiana, cinese o delle filip-

pine; ed accenna per ultimo i suoi giusti timori: che dove non si consumi anco fra noi una parte delle ricche sete, la gran copia che di queste si manda alle officine ed agli emporj dell'estero, non sia per condurre uno scadimento progressivo ne' prezzi a scapito della nostra industria.

Abbiain già notato nel Commentario dello scorso anno, non senza patria compiacenza, come il nostro Socio Pietro Filippini, con singolar coraggio e perizia abbia potuto far dono alla nostra Brescia di un' officina litografica, da lui messa con molto corredo di macchine, di disegni e di disegnatori, e fornita di tutti quegli stromenti che vagliono a soddisfare a tutti intendimenti dell'arte e al desiderio de' più difficili artisti. Questa bella ed utile istituzione, che accresce lustro al paese, che presta tanta comoda opportunità all'arti nostre, e che crea un nuovo elemento di patria industria, fu già decorata dall'Ateneo col maggior premio; e di questa occorrendo qui ancora di far parole, ci gode l'animo, potendosi certificare col fatto, che la bene avviata impresa procede innanzi ottimamente: da competere colle migliori che si lodano in Italia. Di quanto diciamo recò manifesta confermazione lo sponimento degli oggetti d'industria: decorato da molti lavori usciti da que' torchi, di figure, d'animali, di paesaggi, d'architettura, di ornati, di scritture: mercè la

buona disposizione e il valore di molti giovani artisti, che profittarono di tal comodità per dare effetto ai diversi loro concetti. Abbiám pur detto, fino dall'anno scorso, come l' altro valente collega Giambatista Ragazzoni, praticissimo nella storia minerologica della provincia, per giovare alla patria officina e per esonerare il nostro commercio dallo spendere all' estero, abbia cercato con opera indefessa le nostre montagne; e come a poche miglia dalla città siasi imbattuto in una marna calcarea, compatta ed omogenea, da potersi utilmente sostituire alla pietra litografica che ne viene dalla Baviera. A così preziose indicazioni, frutto di lunghe ricerche, di peregrinazioni faticose, di confronti, tenne dietro fedelmente la produzione di alcuni saggi della marna bresciana; sulla quale, per mezzo di apposita commissione, vennero istituiti accurati esperimenti. Queste lastre, su cui fur disegnati da maestre mani, un claustrale, un coniglio, la testa d' un angelo (che pur tanto deono appagar l' animo degli sperimentatori) non furono trovate senza ombra d'alcunchè di difettoso: com'era ben da credersi, a detta dell'istesso benemerito trovatore, essendo state levate a fior di terra, e quindi intaccate dall'inclemenza di tutti i contrarj elementi. Si notò che una di queste pietre era di pasta alquanto tenera, contraendo quindi una granulatura un po' grossola-

na; impedendo così che la matita possa condursi a una giusta finitezza: prestandosi troppo da un lato alla forza degli scuri, e rifiutandosi dall' altro all' unione dell' ombre. Si trovò più bianca e più omogenea l' altra pietra rinvenutasi a Provezze e più adatta ai lavori di matita; ma nemmen questa fu trovata al tutto scevra di magagne; una terza finalmente di colore azzurrognolo, non opportuno a' disegni, si prestò mediocrementemente ai lavori finiti; e una venuzza latente ha fatto, che sottoposta al torchio, cedesse in due, dopo alcune pressioni. Esauriti gli sperimenti su questi primi saggi, fu conchiuso: potersi essi paragonare affatto alla marna bavarese; ammettendosi però, siccome senza dubbio deve essere, che seguendosi più sotterra lo scavo, da filoni e banchi rimoti dall' azione dell' aria, del sole e delle piogge, e dell' aggelare, troverannosi lastre perfettissime da soddisfare pienamente al desiderio de' più difficili. La scoperta tuttavia di questo minerale dovuta alle investigazioni del benemerito Socio, e che promette una progressiva maggior bontà, mano mano che più basso si tenterà il monte che l' accoglie, fu dall' Ateneo coronata di premio.

Intento a porgerne perfetta questa pietra nostrale scevra dalle mende notate, l' indefesso Ragazzoni ne lesse in quest' anno altro scritto, accennandone nuove ricerche e nuovi intendimenti. Era a lui noto che

il materiale costituente la maggior parte de' nostri monti della Francia-corta è la calcarea, più o meno compatta, più o meno omogenea, frammezzata di filoni di vario-pinto petroselce, accompagnati da minuta lumachella selciosa: da imitare in alcun luogo le agate e i più fini diaspri. Avea pur visto che la marna litografica, scoperta da lui a Urago ed alla Torricella, rinveniansi appunto sulla calcarea, o in grossi banchi, o in istrati più o meno sottili, e spesso intersecata da cristalli di spato calcareo, che impediscono che se ne traggano lastre di molta dimensione. Raffrontando adunque tali osservazioni, e seguendo le teoriche dei vulcanisti, non esitò a conchiudere: che anco ne' monti della Francia-corta sarebbesi trovata la marna de' litografi, e che dove questa esistesse in maggior quantità, sarebbe per essere più compatta ed omogenea nelle sue parti. Divisando però le scientifiche sue congetture al Socio Pietro Filippini, e ad altro nostro concittadino che va educandosi alla cultura dell'arti belle, peregrinò alle colline ed ai monti di Gussago, di Brione e di Provezze, dove l'effetto corrispose alle ben concepite speranze. Imperciocchè sulla strada che da Gussago cammina a Provezze, in una cava appartenente all'altro nostro Socio Gio. Battista Soncini, trovò banchi grossissimi di calcarea azzurrognola in un luogo, ed in altro d'un bianco uniforme: attissima

l'una e l'altra specie agli usi dell'arte, purchè la si voglia segare e pulire e ridurre in lastre di occorrenti misure. A pochi passi dalla Parrocchia di Brionne, e precisamente nel luogo ivi di fresco tentato per la costruzione d'una nuova strada, si rinvenne la marna istessa distinta in lamine, così tra esse separate e distinte da picciolissime fila di terra argillosa, da agevolarne lo scavo ai fanciulli, e questa in tal quantità da fornirne tutte le officine a dovizia. Dopo sì precise e sicure indicazioni (non dovendosi aspettare che il valente Collega faccia seguire a sue spese lo scavo, la segatura, e la politura della pietra) toccherà agli artisti ed a' scienziati di farne ulteriori sperimenti: dai quali sarà per emergere chiaro ed intero l'importare di tale scoperta.

L'infaticabile Ragazzoni non si risparmia, per quanto vale e può, in tutte quelle cose che possono tornare a gloria del patrio Istituto e a vantaggio del proprio paese; e d'altro importante argomento trattene l'Ateneo: d'una pietra da lui rinvenuta a pochi passi dalla città, da potersi impiegare a selciar le strade, in sostituzione della lontana e scarsa e costosa che ne viene all'uopo da Sarnico. I bisogni ognor crescenti e le molte commissioni che piovono da tutta Lombardia al Comune di Sarnico per aver pietre, se non hanno impoverite le cave, ne accrebbero per certo i prezzi per la scarsità della man

d'opera; e la concorrenza rende ognor più difficile lo avere a tempo e a richiesta l'indispensabile materiale. Di questa specie di monopolio non è molto che la città nostra ebbe ad accorgersi all'occorrerle molto materiale di cui abbisognava per aver soprastrata una delle nostre piazze più frequentate. S'imbattè però avvertitamente il nostro Ragazzoni a poca distanza da Brescia in un'arenaria così fattamente compatta, che, secondo lui, può ben valere in durezza e bontà la pietra di Sarnico. Ne disse della sua prodigiosa quantità, giacitura ed agevolezza a cavarla; ve n'ha tanta da coprirne tutte le città di Lombardia, ed essendo scompartita a strati, facilissimo è il trarnela. Partecipando però al patrio Istituto questo nuovo beneficio, si disse pronto, che quando questi o la municipale autorità volessero porre ad effetto ed istituire esperienze sulla nuova arenaria per l'indicato uso, egli ne rivelerà il luogo e darà mano, perchè il paese ne tragga tutti i non manchevoli vantaggi. Istituita la nostra Società a promuovere e vantaggiare qualunque ramo d'industria e pubblica utilità, e ad accogliere tutto ciò che si riferisce al bene ed al bello, non tardò a disporre per modo, che presto l'esperienza rispondesse alla piena convenienza della pietra additata; dal che ne verrà conseguentemente non picciol lode al Socio Ragazzoni se la pietra risponde al proposto

intendimento, o nuovo stimolo allo stesso per pur trovarla: scemando così la spesa e il disagio a Brescia per commissioni lontane: ora che la patria magistratura sta per imprendere una compiuta ristau-razione ed abbellimento delle vie interiori.

Altro maggior lavoro che importa strettamente al benessere della nostra città, a chiarire certe parti della storia municipale e della storia fisica delle nostre eccellenti acque, va crescendo a studio e cura de' due nostri laboriosi colleghi, prof. Antonio Perego e Stefano Grandoni; dai quali in questo anno ci fu letto un primo capo del *Trattato dell'aria e dell'acque potabili di Brescia*. Se alcun altro, per modo di storiche disquisizioni o di naturali notizie, ebbe a trattare per incidenza od exprofesso di cotali argomenti, non ha per certo potuto appagare i desiderj dello scienziato, nè porgere compiuta informazione; stantechè i loro scritti si risentono della scientifica povertà de' tempi, nei quali appunto era incerta e bambina quella scienza chimica, a cui vuolsi affidare senz'altro l'analisi de' corpi per saperne gli elementi, le combinazioni. Per tutti toccato come ebbero i nostri fisici, e chiarito con testimonianze storiche ed autorità di fatto, come la salubrità dell'aria e dell'acque influisca ne la salute dell'uomo, e giovi ai progredimenti delle manifatture, vengono a dire dell'utilità che trar si pnote dalle cognizioni

di tali sostanze. Parlano della fortunata condizione di Brescia, rispetto all'aria ed all'acque eccellenti a bere di cui abbonda ab antico; dimostrando come deesi reputare necessario un fisico esame e chimico esperimento di queste, conformemente al sapere del nostro secolo: onde proporre finalmente que' miglioramenti, quelle tutele a custodia di lor bontà e quelle facili applicazioni all'industria, che seguissero la natura della discussione e il sostanziale di un compiuto lavoro fisico-chimico. Questo proemio conduce naturalmente i nostri naturalisti a darne contezza dell'opera a cui si son messi coraggiosamente intorno; essi ne promettono l'analisi dell'aria atmosferica, presa in diversi quartieri della città e fuori, e là dove ancora l'aria passa per insalubre: dalle risaje, per esempio, da prati artificiali, da marcite e maceratoj. Quanto all'acque, essi contano di dividerle in acque di sorgente, di pozzo e di cisterna; per questo ne verranno gli esperimenti chimici di quelle di Mompiano e di Rebuffone, d'onde vengono a Breseia in tanta copia; si sottoporranno ad esame quell'altre di pozzi più rinomati e cisterne, annesse a' pubblici edificj. Per più distese istruzioni e confronti, promettono di aggiugnere l'analisi di qualche acqua di irrigazione: come a dire di alcune che poltriscono sulle risaje, sulle marcite, e qualche considerazione ed analisi sull'acque

dei tre laghi della Provincia bresciana: Garda, Sebino e Idro. E recandosi i nostri fisici agli sperimenti già fatti, ci proposero l'analisi fatta dell'aria accoltasi nel corso del teatro, nella quale scontrarono quantità assai considerevole di gaz acido-carbonico, e quindi vennero all'esame dell'acqua di Mompiano. Dopo d'avere minutamente descritta quella fonte, fu proposta la risoluzione del quesito intorno alla vera origine dell'acquedotto che mena a Brescia le nostre fontane; intorno a che per ragioni molto stringenti, pare doversi ammettere: che il condotto di Mompiano saglia in origine ai tempi di Teodorico. Recato innanzi quanto ricordano le cronache e l'istorie municipali, ci si porse l'analisi della materia che costituisce le piccole latebre dalle quali fluiscono le polle che alimentano il pelaghetto dal quale le acque movono nel descritto condotto. Quella materia è una marna calcarea indurata, le cui basi principali furono trovate esser calce, allumina e silice, o acido silicico. Si raccolsero anco le pianticelle che vegetano fra gli strati marnosi e lunghesso i muri del pelaghetto, come quelle altre che crescono sul fondo e vi diguazzano i cauli a fior d'acqua, le quali sommano a trenta specie diverse, che furono distinte con Linneo: non tacendosi qualche filosofica osservazione sul famoso tasso, che dai nostri maggiori si tenea per sacro e misterioso.

Al modo istesso si descrissero i piccioli animaletti scontrati nella sorgente. Venendo poi a dire di quell'acqua, si espone, che il laghetto la riceve da sette fonti: uno de' quali, che volta a occidente, è lattiginoso ed impuro. Il pelo dell'acqua, per una prima livellazione barometrica, fu trovato da 32 a 33 metri sopra stante al livello del giardino botanico di Brescia; la temperatura della sorgente insieme, si rinvenne a 9 gradi e mezzo di Reaumur: quando all'aria libera segnava il termometro 26 e mezzo. La sua ordinaria profondità è d' un mezzo metro. I nostri naturalisti, vista la differenza che passa fra l'acqua d' una vena e quella dell' altre, credettero non doversi limitare il lavoro ad una sola analisi, ma farsi necessario lo imprenderne diverse: onde poter assegnare quel grado di bontà che ciascuna delle vene influenti nella vasca comune potea meritarsi. Si diè quindi mano all' analisi fisico-chimica delle vene più all' oriente; e le proprietà che vi si riconobbero raccomandano quell' acqua eccellentissima a bere; e quantunque tra sì fatte condizioni non sia l'ultima quella della inalterabilità dell'acqua, serbata lungo tempo chiusa in vasi di cristallo, i nostri accademici hanno potuto avventurosamente fare anco queste sperienze. Esaminaron essi dell'acqua di quella sorgente conservata in un vase, suggellato di ottone, per più di cinquantasei anni;

la si rinvenne sana e trasparente: se non che, la lega in contatto dell'aria umida erasi decomposta, essendosi ossidato lo zinco: fenomeno forse non bene studiato ancora dai chimici. I reattivi avvertirono molte chimiche perturbazioni, lo che rese necessario il procedere a lunghi e laboriosi lavori; ai quali si rese manifesto, che l'acqua delle prime sorgenti di Mompiano contiene fra i principj volatili: 1. l'aria atmosferica, 2. il gaz acido carbonico; e fra i principj fissi, 3. il bicarbonato di calce, 4. il bicarbonato di magnesia, 5. l'idroclorato di magnesia, 6. l'acido silicico, 7. le sostanze animali. Questa analisi fu confermata da quell'altra d'una specie di tufo, di cui si veste al didentro il condotto di Mompiano; e per conoscere poi se le acque nel tragittarsi fino a Brescia avessero patito alcun mutamento, rispetto a quelle di cui si fe' saggio alla loro sorgente al 15 luglio, le stesse si sperimentarono appena messe in città, nel collegio Peroni a santa Chiara: in cui pur si trovarono gli stessi principj segnalati dapprima alla scaturigine. Procedendo nell'esame, si tentò l'acqua della sorgente vicina alla prima, nè vi si scoperse divario alcuno; non fu così della polla che fluisce torbida nella vasca comune; nella quale, oltre le sostanze riconosciute nell'altre fonti, i reagenti avvisarono la presenza di alcuni solfati e di sali con eccesso di base. Il vicin *fume celato* diè

per risultamento le reazioni istesse. Provatasi i chimici reagenti nella scaturigine di Rebuffone, i nostri fisici dedussero che quell'acque contengono pur esse alcun solfato. Fin qui giunse quella prima lettura, che destò nell'Ateneo vivo desiderio della rimanente opera, che dee pur recare alla patria nostra lustro e vantaggi.

Tiene agli studi che l'Ateneo sapientementè va raccomandando e persuadendo, la Memoria che divisa in tre parti ne lesse il nostro cav. Antonio Sabbati suo benemerito vice Presidente = Storia del censimento bresciano =; studi faticosi ed utilissimi, che si legano essenzialmente allo scopo ed all'intendimento di scrivere, quando che sia, l'istoria di Brescia. Nel porgere che siam per fare un compendio imperfetto e ristrettissimo di tanto lavoro, l'Ateneo, a nome della patria nostra, dee per primo confessare gli obblighi propri verso l'ottimo cittadino; la cui pazienza e solerzia vinse le difficoltà, l'aridità e le spiacevolezze d'un lungo cammino, seguito fra le tenebre, le contraddizioni e l'incomoda taciturnità d'archivj polverosi e dimenticati = *Tantus amor florum, et generandi gloria mellis* = e quel che cantava Virgilio dell'api, ricordiam noi parlando del nostro degno Collega, al quale per qualunque cosa utile a sapersi, per tutto ciò che potesse mai esser utile e gloriare la sua Brescia, ringiovanisce

l' animo e s' addoppia il buon volere e il potere, cimentandosi a qualsiasi lungo e faticoso imprendimento. Nè piacevole per verità, nè facile fu il condurre dalle prime età ai nostri giorni la storia del censimento delle nostre terre: per tanta voltura di politiche e militari vicende, per tante mutazioni di stato. Al cominciare dell' opera egli accenna quanto più volentieri lo incammina all' argomento, del censo romano e del basso impero; raccontando che ne' secoli barbari si scancellò qualunque ombra di giustizia equitativa nella partizione de' tributi, al cui luogo sottentrò l' arbitrio e la rapina; e che non fu che al risorgere della civiltà, che si conobbe il bisogno di rievocare in vigore l' antico censo, per soddisfare al sostentamento delle pubbliche spese in proporzione delle facoltà di ciascun cittadino. I principati sottentrarono alle repubbliche italiane, e i popoli furono soggetti a quei tributi che più piacquero ai loro reggitori; onde più sempre emerse la necessità d' imporre un censo non solo alle terre, ma anco a tutto ciò che costituiva un avere, perchè la tassa si pagasse da ciascun contribuente con misura all' erario. Non si sa abbastanza quai fossero i carichi, nè il modo in cui fossero distribuiti al tempo in cui Brescia reggeasi da sestessa: per la manchevolezza de' nostri archivj, per diverse vicende arsi e sperduti; puossi però far congettura che alcuna imma-

gine di censo vi fosse, e si pagassero non lievi gabelle: avendo Brescia con la pace di Costanza, ottenuto nel 1183 in suo pieno arbitrio i *diritti regali*, cui percepivano dapprima gli imperiali ministri. E ponendo mente alle discordie che allora bollivano fra i nobili e i popolani, e agli odj delle parti guelfa e ghibellina, che avean fatto, al dire dell' antiche cronache, due condizioni » *di quelli di dentro e di quelli di fuori*: di leggieri si comprende, come separatamente si dovessero amministrare dalla città le rendite de' comuni, e come se ne risquotessero i carichi, governati da un censimento ed estimo particolare; e come per dare un centro all' amministrazione de' comuni, si formassero vari circondarj o corpi con nome di *quadre*, a ciascuna delle quali soprintendevano capi-quadre. E perchè il mistero coprisse l' amministrazione, furono immaginate varie cifre ideali, cognite soltanto agli anziani ed a quelli de' paesi: attribuendo a ciascuna cifra un valor diverso; per cui era opera gittata il credere che colla chiave d'una cifra si potesse districare il senso d' un' altra. Queste *quadre*, che comprendevano cent' ottanta comuni, per più fortificarsi contro *que' di dentro*, crearono una specie di magistrato che le rappresentasse, con nome di *Territorio* o *Corpo territoriale*; alcuni circondarj non vollero accomunarsi in un sol corpo, e le nostre valli istesse si rimasero separate dal terri-

torio: quantunque i loro catasti fossero comuni con quelli di città e del territorio, pei beni che i cittadini e i terrazzani possedeano ne le valli, e i valligiani nei comuni territoriali (stante che i beni a quel tempo seguivano il domicilio del possessore); le valli però non dipendevano nè dalla città, nè dal territorio. Appare pertanto che la nostra provincia fosse divisa in sette corpi o grandi porzioni: la Valcamonica, la Valtrompia, la Valsabbia, la Riviera bresciana o di Salò, Lonato, l'Asolano e il Territorio. Quest'ultimo si suddivideva in tre altre parti principali: Francia corta, Piedimonte e Pianura; e questo gran tutto insieme si spartiva in ventiquattro quadre, tranne Asola che formava un corpo segregato. Gli estimi de' comuni costituivano l'estimo territoriale, e gli estimi dei comuni appartenenti ai corpi separati facevano l'estimo particolare di questi. La città costituiva pure un corpo da sè sola: non perchè avesse un esteso circondario, ma perchè, come si è notato, i beni seguendo il domicilio de' possessori, tutti i possedimenti dei cittadini pagavano all'erario di città: che pur essa era divisa in quattro *quadre* o quartieri fino dall'anno 1224, e in ciascuno eran descritte tutte le possidenze de' cittadini che lo abitavano, benchè sparsi per tutta la bresciana giurisdizione: lo che costituiva la somma del censimento od estimo civico. Ad imitazione degli antichi romani, gli estimi parti-

colari di tutti questi corpi si riformavano a ogni cinque anni, per l'equitativo scompartimento delle imposizioni, ed avevano per base la buona fede e la santità del giuramento; poichè ogni capo di famiglia dovea manifestare per iscritto gli averi stabili e mobili che si fossero, non meno che l'arte e la professione, i debiti e i crediti; e su queste manifestazioni, detratti i debiti dai crediti, si componeva l'estimo censuario, per supplire alla conservazione e ai bisogni del governo, ed all'interna sicurezza co' tributi rispettivi. Tale era l'amministrazione censuaria fino a che Brescia si resse a se stessa; quando nell'anno 1332 venne alle mani d'Alberto e Mastino della Scala, e dopo cinque anni al dominio de' Visconti, che la tennero per sessantacinque anni. Sotto questi ultimi i balzelli e i tributi crebbero in modo, che Gian Galeazzo Visconti li recò fino alla somma di 5266 fiorini d'oro al mese: somma che passava ogni misura in quella età: perchè scompartendosi sovra corpi componenti la provincia, le comuni doveano rispondere solidariamente alle quote ad essi attribuite; onde quando difettava l'intero pagamento in uno, dovean sobbarcar l'altre. E siccome molti territoriali pigliavan casa in città, e faceano in essa descrivere le loro facoltà, così ottenuta la cittadinanza, si menomava l'estimo dei comuni e perciò il Visconti volle che non si creassero altri cittadini

breščiani, senza ch'egli specialmente lo permettesse, e comandò la riforma dell'estimo che si pubblicò nel 1389. In queste stime fu fermato, che le contribuzioni spettanti al pubblico erario fra il corpo civico e territoriale, delle ventiquattro parti, sedici ne pagasse il territorio, e otto la città. L'arbitrio permesso ai possessori di manifestare l'aver proprio con le polizze o *consegne* non era sempre fedele, nonostante il giuramento e le pene fulminate agli spergiuratori, massime per le famiglie potenti; onde ad ogni riforma si destavano clamori dal pubblico e dai privati. Pandolfo Malatesta, fattosi padrone di Brescia per cessione a lui fatta dalla moglie di Galeazzo, ordinò che si rifacesse l'estimo da capo generale fra questi due corpi, come fu reso pubblico nel 1416. Non però corresse l'antecedente, per cui nel 1422 il consiglio della città, consentendolo il Visconti, tornato l'anno prima, ne decretò un altro più rigoroso. Frattanto altre politiche perturbazioni posero a novelli repentagli la nostra Brescia; e l'ambizione di Filippo Maria, mal comportando lo ingrandirsi della veneta repubblica, le mosse guerra; e questa voltasi alle difese, porse occasione alla nostra Brescia di sottrarsi dal principe milanese, ed accogliersi a' veneziani. La nuova dominazione scoperse molti beni occultati nelle stime precedenti, che la città fece scrivere ne' catasti; e per togliere per

quanto fosse possibile, la mala fede nella loro manifestazione, diè fuori nuove norme, che il nostro attentissimo Collega riporta testualmente; e per comporre ogni quistione insorta fra città e territorio, il veneto senato ridusse la quota del territorio alla cifra 14 1/2, e quella della città montò a 9 1/2. Fino all'anno 1430 i beni della chiesa erano censiti ne' catasti civico e territoriale, quando sendosi accresciuta la quota de' tributi per la città, questa tenne che il clero dovesse contribuire il decimo delle tasse a sollievo de' cittadini; il clero vi si oppose, e portata la differenza al Senato, quegli ordinò che pel clero fosse fatto un catasto particolare. Seguì altra riforma nel 1434, quando Filippo Maria Visconti facendo l'estremo di sua possa, cinse per due anni d'assedio la perduta città; la quale durò fedele all'amata repubblica in tutto quel tempo di pubblica calamità (*dirae obsidionis*, come dicono i cronisti) e la repubblica rimeritolla di privilegi, d'immunità, di prerogative, esonerandola dai carichi reali, personali e misti in qualunque luogo della provincia dove possedessero cittadini bresciani. Ma i privilegi accordati dalla repubblica mossero molti dei terrazzani a domandare la cittadinanza; parecchi in fatti vi furono ammessi, e questi nel 1451 domandarono la riforma dell'estimo per essere censiti nel civico, come fu fatto nell'anno dopo. Ma non cessarono ne-

men per questo i dissidj, i litigi fra città e territorio e crebbero ancor più allorchè la repubblica gravitò sui censiti*; onde il Senato dovette assolvere la stima del territorio di 2599 ducati, mettendo questa somma a carico della città. Importava al Senato che fossero tolti di radice i continui reclami, e fosse definitivamente stabilita un' equa distribuzione e corrispondenza de' tributi, e negli anni 1563 comandò una sollecita compilazione degli estimi, e nel tempo istesso la verificaione, = *se lo stralcio dai libri del territorio delle famiglie create cittadine e de' beni da esse acquistati avesse sminuito l'estimo del territorio da non poter sostenere la quota de' carichi impostigli*. L'anno 1591 vide compiersi l'estimo intimato, secondo il quale si statui la pubblica gravezza: che per ogni ducati 19,400 la città dovesse pagarne 14,418 $\frac{1}{2}$ e il territorio 4981 $\frac{1}{2}$. E per ovviare a nuove quistioni la repubblica creò nel 1640 un magistrato di tre Senatori, che vigilasse l'estimo della città e territorio; a cui si com-

* La Repubblica veneta impose una tassa di 24 mila ducati per sostenere la guerra contro i turchi; e continuandosi per intervalli anco dopo queste guerre contro quella potenza, vennero replicatamente comandati nuovi sussidj che molto raggravarono la condizione dei bresciani, fino all'anno 1648; per cui a cagione del loro riparto sui corpi civico e territoriale, si ridestarono aspri e lunghi litigi.

misse di non partirsi da poi se non a cosa fatta, e conferendogli illimitati poteri ed autorità inappellabile; e prima che la nuova magistratura fosse in carica, i Rettori di Brescia e il Provveditore generale dell'armi intimarono la fedele produzione delle consegne dei beni, e si catastarono ai cittadini:

Più 261,991 : tav. 57.

Al territorio, Più 210,974 : tav. 98.

Totale Più 472,966 : tav. 55.

Pubblicossi il risultamento ai 10 agosto 1641: epoca in cui piacque al senato di contrassegnar l'estimo di data certa ed invariabile; non restando che a farse ne le stime. Quel magistrato pose mano alla formazione dell'estimo clericale, che si compì nel 1645: e diè fuori le norme, cui seguirsi nel prezzare i beni: *Præitium enim in prætio est* *. Nel maggio 1648 la nuova magistratura rese pubblico il carico del bresciano verso l'erario, in questi termini:

Avere della città, Planette lire 64,317,943.

Avere del clero, Planette lire 10,530,943.

Avere del territorio, Plan. lire 26,682,409.

I rettori d'allora ordinarono sollecitamente i traslati e le volture de' beni, de' possessori, pel rispettivo pagamento; nè l'opera soggiacque ad altre riforme fuori che negli anni successivi 1661, 1687 e 1723.

* Seneca.

All' epoca del 21 novembre 1797 il Bresciano fece parte della Repubblica Cisalpina, e perchè le contribuzioni allo stato seguissero proporzionate, si modellò a pareggio l'estimo a quello di Milano; la cui incumbenza fu affidata a un accreditato ingegnere, che seguì metodo del tutto nuovo: deducendone le norme direttrici da un antica carta topografica e dalla popolazione. Divise pertanto la provincia, o dipartimento, in pianura e montagna, ed agguagliando la pianura alla Mantovana, le attribui quello scutato; e paragonando la parte montana alla Comasca, giudicò che pure quello scutato dovesse appartenere; come pareggiò il caseggiato di Brescia al cremonese. Tenne anco che tutta la popolazione bresciana fosse agricola e produttrice, indi su questi elementi portò lo scutato bresciano a circa ventitrè milioni di scudi. Il Corpo Legislativo ebbe per erroneo il fatto, e ridusse il nostro scutato a scudi 19,431,374, con la legge fondamentale 17 ventoso, anno VI (18 marzo 1798). Pubblicata appena la legge, sopravvenne, che dalla nostra provincia si staccasse la Valcamonica, aggiugnendosela al Dipartimento Oglio ed Adda, come pure Asola con cinque dei sette comuni di quella quadra, raggiunti al dipartimento del Mincio: che a compenso abbandonò alcuni paesi suoi al bresciano. Per vicende di guerra nel successivo 1799 le province Lombardo-Vene-

te vennero al dominio austriaco; al cui governo essendosi da S. M. Francesco I.^o destinato a reggitore il conte Cocastelli, fu allora che si ottenne una diminuzione sullo scutato d'un milione di scudi. Sopravvenuti i francesi, e ordinati ad altro modo questi paesi, tornò il riparto dell'imposta censuaria dell'estimo 1641; che mosse querele da ogni parte fra i censiti e contribuenti. I sei Corpi separati si richiamarono al Vice Presidente della Repubblica, che accolse i lagni, commettendo che per mezzo de' deputati si aggiustassero fra essi dinanzi al Prefetto del Dipartimento, che fu allora il conte Carlo Verri. Duravano tuttavia i clamori de' contribuenti, nè le finitime province erano più tranquille del bresciano sulla regolarità del censo; onde un sovrano decreto ai 21 gennajo 1809 ordinò un catasto generale per tutto il regno italico, e la formazione delle misure e delle mappe che pel nostro dipartimento si compierono l'anno 1810. Tornate da ultimo queste province nel 1814 nell'austriaco dominio, la prelodata S. M. con la sovrana patente 31 dicembre 1818 istituì l'aulica Giunta del Censimento, e una Commissione in ciascuna provincia, onde progredissero gli incominciati lavori: impartendosi istruzioni per le stime censuarie che si fondano sul sistema milanese, per riconoscere la rendita netta delle terre su cui debbono cadere le gravezze. Avvertì a questo

passo il nostro Vice Presidente, che la saviezza del Governo attenendosi alle norme prestabilite nel 1759, epoca del censimento milanese, avrà pensato al miglioramento di coltivazione di terreni, non meno in quella provincia che in altre ancora; nè le sarà sfuggito di vista la diversità che corre fra il censo determinato allora pel milanese (che si rimane intatto) e quello che si statuisce ora per l'altre province e per la nostra: la cui industria si è notevolmente accresciuta, massime per la prodigiosa propagazione de' gelsi. Se non che censiti i terreni del milanese nell'epoca notata, queste piante erano in assai minor numero, e quindi l'estimo de' fondi viene attenuandosi in confronto del nostro, valutandosi le piante come sono al presente; e siccome gli alberi per mille cagioni vanno soggetti a immiserire e perire, sembra che non si dovrebbero numerare e stimare, per aggiungere il loro valsente a quell'altro de' fondi. Il sistema di censire le terre, non guardando a quanto vi cresce, sembra convenir meglio, perchè manco danneggia all'industria, ed è più facile e durevole. L'Editto pontificio del 1770 ordinava che il valore da attribuirsi ad ogni specie di terreno, dovesse desumersi dall'intrinseca qualità ed attività sua; e l'accademia de' Georgofili di Firenze coronò la dissertazione di Adamo Fabbroni, nella quale stabilisce l'annunziata teorica. Conchiude

quindi il nostro Collega il suo ragionamento: che volendosi pur ridurre le stime di tutte le province sul piede delle milanesi, parria utilissimo che tutto il Regno Lombardo-Veneto, senza distinzione alcuna di paesi, fosse assoggettato a un estimo generale.

Questo voto espresso dal nostro Vice Presidente in sul chiudere della storica sua relazione, fu quello forse che lo fortificò contro la fatica durata nello svolgere archivj e carte obbliate, e cronache scommesse, per dar forma lucida e ordinare alla verità la storia delle vicende del nostro censo, per tutte le signorie e maniere di reggimenti civili fra cui si è imbattuto il nostro paese. Riferendo però grazie al degno Collega di sì utile e laborioso lavoro a nome di chi sarà per iscrivere finalmente l'intera storia di Brescia, or passeremo a dire d'altra ben ordinata Memoria, mandatane dal Socio d'onore, Tullio conte Dandolo: *Del diritto pubblico della Svizzera*. Frutto di dotte peregrinazioni furono le sue lettere su Firenze, su Venezia e sulla Elvezia; come frutto ugualmente de' suoi viaggi e diritte meditazioni si è la Memoria da lui indirizzata all'Ateneo, di quel paese affatto singolare e romantico. Meditando egli appunto non meno il presente che il passato di que' paesi, per cui sono tuttavia e saranno quello che sono al presente, venne a chiarire come l'indole di que' popoli e la diversità delle legislazioni che li go-

vernano, dipende quasi affatto dalla topografia de' luoghi su cui la Provvidenza li ha piantati. Tiene il nostro Socio che la differenza de' luoghi eletti ove accogliersi le popolari adunanze abbia contribuito nel modo più deciso all'ordinamento de' Cantoni svizzeri, in aristocratici e democratici. Distinta l'Elvezia in pianure e parti montane, cresciute in quella le città edificate in popolazione, in ricchezze, in ambizione, trovaron modo i cittadini di allontanare i campagnuoli dal pigliar parte alla pubblica amministrazione; e le classi più povere delle città, intese soltanto a minuti guadagni, con tutta facilità si lasciarono dispogliare d'ogni diritto di partecipare alla podestà legislativa. Ecco in quelle città piantarsi agevolmente l'aristocrazia. Fra le montagne per l'opposito, adunandosi il popolo in sito aperto, nessuna circostanza dovea spartirlo in classi privilegiate o scadenti, perchè tutti poveri e pastori; le faccende ristrette, i bisogni limitati permetteano a questi con tutto comodo di pensare all'esercizio de' diritti politici; per lui il giorno della *Landsgemeinde* era giorno di trionfo, di tripudio: e per ciò i cantoni abitati dagli alpigiani si fecero a democrazia. Fra i monti ancora gli uomini sono più ravvicinati dalla picciolezza de' distretti, veggonsi più spesso l'un l'altro, il bisogno di scambievole soccorso è più frequente, e con manco indifferenza guardasi alle disuguaglian-

ze. A queste cagioni locali attribuisce il nostro Socio la separazione della Svizzera in aristocratica e democratica: alla prima appartengono tutte le città, i cantoni alpestri alla seconda. Narra quindi, secondo che sappiamo da altre istorie, come la nazione degli svizzeri traesse principio da valli quasi ignorate, e che tre popolazioni furono la culla e il propugnacolo della elvetica libertà. Il più antico monumento scritto che accenni l'esistenza d'un patto fra alcune tribù dell'alpi, è dell'agosto del 1291: documento, di cui conservasi l'originale in Schwitz, e che Dandolo ne porse da lui tradotto *.

* La sincera virtù con cui è dettato questo patto di federazione, e per esser questo quasi il principio dell'elvetica indipendenza, ci move a trascriverlo qui sotto.

IN NOME DI DIO.

Egli è oprar rettamente e provvedere al pubblico bene il ratificare con ogni maggior solennità i trattati di concordia e di pace. Sia dunque noto a tutti ed a ciascuno, che gli uomini de la Val d'Uri, l'adunanza generale di Schwitz e il Comune de' Montanari della Valle inferiore (Untervald) avuto riguardo alla perversità de' tempi presenti, si sono promessi reciprocamente, a difesa di lor persone e proprietà, ed a conservazio-
no dell'esser loro attuale, di soccorrersi a vicenda, coll'opera, coi consigli, con ogni maniera d'uffici, dentro e fuori de le Valli (per quanto le lor forze il consentono) contro tutti e ciascuno che ad essi od a ciascun di loro volesse far violenza od ingiuria, con atti o macchinazioni, così contro gli individui come contro le loro proprietà. Ciascuno adunque de'summen-

Questo documento precede diciassett'anni la congiura di Grütli, epoca della liberazione degli svizzeri: e così dimostra, come preesistesse l'alleanza de' tre Cantoni. Dopo la battaglia di Morgarten, i confederati raccolti in Dieta a Brunnex, raffermarono i loro patti e le loro indipendenze, le popolazioni si accrebbero nel 1332 di quella di Lucerna, nel 1351 dei Zurighesi, nel 1352 di quelli di Glarüs e di Zug, nel 1353 di que' di Berna, che divenne l'ottavo cantone in ordine di tempo. Ai dieci di giugno del 1393 si tenne la dieta in Zurigo, ove fu scritta la convenzione di Sempach, dalla guerra combattuta in que' luoghi; si convenne in quel trattato » che ciascuno

» trovati Comuni promette all'altro di accorrere a proprie spese in suo soccorso e secondo il bisogno, all'oggetto di resistere alla violenza dei perversi, e vendicare i danni recati: prestando a tale oggetto giuramento senza frode o dolo, e rinnovando coll'atto presente l'antica forma della nostra Confederazione.

» In conseguenza d'una volontà generale e d'un accordo unanime si promette e statuisce, che ne le Valli non riceveremo nè riconosceremo alcun giudice che siasi procacciata la sua carica con danaro, e non sia nostro compatriota.

» Se accadesse controversia fra i confederati, i più prudenti s'intrometteranno per darvi termine con quegli spedienti che più si crederanno.

» Se alcuno si farà reo di premeditato omicidio, perderà la vita; se si diede alla fuga, sarà bandito. I fautori o difensori del colpevole subiranno anch'essi l'esilio fino a che i Confederati non faccian lor grazia.

avria trovato sicurtà in propria casa, nè che sariasi imprigionato per fatto altrui: che niuno cominci a capriccio la guerra generale o privata: che chiunque turberà il buon ordine sarà richiamato dal suo governo (Cantonale) e punito: che un confederato ferito, combattendo, non dovrà però fuggire: che non dovranno sbrancarsi i combattitori in cerca di bottino, e che la preda dovrà spartirsi fra tutti coloro che hanno combattuto: che nessuno svizzero potrà commettere violenza o rubamenti, o appiccare incendio a chiese a monisteri, nè far onta a donne o fanciulle ». Da questo scritto appare, osserva il conte Dandolo, quanto gli elvetici si fossero traviati dalla

» Se alcuno reca danno ad altri con appiccar incendio, non sarà più risguardato de' nostri; e se egli nol potesse, si apparterrà a suoi complici e difensori risarcire i danni recati.

» Se alcuno spoglia altri de'suoi beni, e gli arreca detrimento, sarà catturato e costretto a rifar l'offeso.

» È vietato esiger pegni, se non dal debitore, o da chi ha fatto per esso pieggeria.

» Ciascuno dee prestar obbedienza al proprio giudice; chi niega di eseguirne la sentenza, vi sarà forzato.

» Se nascesse guerra o discordia, e gli offesi non potessero per sè medesimi conseguir giustizia e risarcimento, toccherà ai Confederati procurar l'una e l'altro.

» E codesti provvedimenti dureranno perpetui coll' ajuto del Signore; ed a manifesta testimonianza della validità del presente atto, gli si appongono i suggelli dei tre Comuni e Valli al principiar dell' agosto 1291 ».

semplicità del secolo di Tell; essendosi dovuto comandare espressamente il rispetto alle persone ed all' avere, ai templi ed alle donne. Anco il terzo Statuto, detto *Convenant di Stanz*, accenna il progressivo guastarsi degli antichi costumi. Questo trattato, così chiamato dal luogo dove si raccolse la dieta che lo sancì, ammise nella confederazione i due cantoni di Friburgo e di Soletta, che s' impegnarono di non immischiarsi in guerre od alleanze senza il consenso degli altri cantoni, ed aver questi per arbitri in ogni lor controversia; e serbare scrupolosa neutralità nelle dissensioni che potessero occorrere negli altri. In questo statuto si obbligarono tutti i cantoni a non far guerra tra essi, ed assistere il cantone che ingiustamente fosse stato aggresso e punirne l' aggressore: che ogni adunanza non consentita fosse vietata: che gli abitatori d' un cantone non dovessero prestar ajuto ai rivoltosi d' un altro, ma tutti insieme adoperarsi per ridurre i traviati all' obbedienza; confermaronsi gli ordinamenti primi di Sempach, e si determinò che le spoglie de' nemici fossero divise fra i combattenti e le terre tra i confederati non che le contribuzioni. Seguirono quindi altri accordi dopo il patto di Stanz. Si concedette ad ogni cantone la facoltà di governare a suo senno in fatto di religione, proscrivendosi qualunque ombra di violenza nelle opinioni religiose. La elezione del

culto ne' baliaggi comuni fu attribuita al libero voto della popolazione; si vietò ai cantoni di raccogliersi in conventi parziali, e che alle sole diete spettava la deliberazione negli affari comuni. Il nostro Socio toccò la battaglia di Cappel in cui furon rotti i protestanti e morto Zuinglio, banditor dello scisma; e il trattato di Cappel, nominato obbrobrioso pei protestanti, e che è il secondo di questo nome. Vinsero i cantoni cattolici, perchè uniti. Anche dopo la vittoria, nel cuor della Svizzera si formò una lega particolare de' cattolici, cui aderirono Friburgo, Soletta, Glarüs ed Appenzell, entrati di fresco nella confederazione; i protestanti opposero a questa lega altra lega lor propria: e quindi venne lo scemarsi progressivo dell' autorità d'una nazione, cui l' oro de' stranieri, fautore dello spirito di parte, rese tra breve avvilita e dipendente. A quell' epoca i Cantoni erano repubbliche uguali fra esse in diritti e doveri; non erano realmente congiunti come a centro, che a quelli di Uri, Schwitz e Untervalld, nè eravi tra essi altro vincolo se non quello che procedeva da qualche alleanza particolare; a ogni modo rimasero uniti, persuasi a questo dal terrore di potenti vicini nemici che li accerchiavano. Tolte queste paure, surse tra essi l' ambizione di signoria e in un con essa le discordie civili. L' indipendenza dell' unione elvetica fu riconosciuta dall' impero nel 1499:

da Massimiliano, e con tutta la politica solennità dal trattato di Westfalia dell'anno 1648. Il popolo nullameno godea di assai poca libertà, e l'uguaglianza nei diritti politici non era osservata che nei cantoni alpestri: negli altri nella balia delle città non ne godevano che le classi privilegiate. La vita del soldato avea ingenerati costumi rozzi e licenziosi, e più ancora l'abitudine al bottino ed alle risse. Secondo l'indole de' germani descritti da Tacito, quando non era guerra in paese, i giovani la cercavano al di fuori: fino a far perdere la pazienza al più allegro de' nostri poeti italiani, a far dire sul serio cose dell'altro mondo al buon Messer Lodovico. Il primo trattato solenne con cui gli svizzeri vendettero il proprio sangue ai principi forestieri fu stipulato a Lucerna nel 1472 tra i confederati e il re di Francia; nel 1499 pigliò svizzeri alle sue paghe l'impero, e quell'esempio fu seguito dai principi d'Italia; la quale fu già chiamata anco *sepulcro degli svizzeri*, essendosi dato il caso di combattere gli uni contro gli altri, trovandosi al soldo di principi nemici. *Proh scelus!* Nel 1653 la Svizzera si fece campo di partiti e di guerre intestine, e dopo la battaglia di Wilmsprgen favorevole ai cattolici, nel 1656 fu scritto il trattato di Olten, che rafferma gli antecedenti, violati dalle guerre civili e religiose, coi quali riconoscevasi la piena libertà di culto. Dopo

mezzo secolo per la seconda volta fu combattuto a Wilmpngen, e la pugna si decise a favore de' protestanti. Un lusso divoratore penetrò quindi nelle case delle grandi famiglie, e vizj forestieri nelle umili capanne de' montanari; la Svizzera si fece allor campo agli intrighi immorali delle ambascerie, e i governi cantonali aspirarono a vicenda al potere assoluto: lo che condusse poi tutti a trascurare il comune interesse. Scoppiata la rivoluzione di Francia, i francesi invasero l'Elvezia, le cui popolazioni volentieri piegavano alle dottrine ed alle istituzioni di quegli innovatori. Per ogni vallata e distretto si avrebbe voluto piantare un governo da sè: e il governo centrale della Svizzera non godea confidenza alcuna, ed obbedia ciecamente al vincitore, ond' è che le due camere legislative lo abolirono. Come la vecchia ammalata di Dante, la Svizzera mutò costituzioni e maniere di governo; ma valse un cenno di quel Grande, a cui nessuno si arrischiava di rispondere, per acchetare ogni commovimento politico. Napoleone, allora primo console della Repubblica francese, spense le civili dissensioni, e chiamati a Parigi i deputati elvetici, dopo alcuni mesi di conferenze, venne reso pubblico l' *Atto di Mediazione*, statuito a dar fondamento alla confederazione. Si riconfermarono in esso i principj d'uguaglianza, proclamati nel sistema federativo del 1798; ciascuno dei

diecinove ebbe uno statuto conforme a' luoghi, ai costumi, a' suoi bisogni; la dieta, cui era affidata la rappresentanza e l'amministrazione, dovea risiedere alternativamente a Berna, Ginevra, Zurigo, Basilea, Soletta, Friburgo. Il senato elvetico accettò ai cinque marzo del 1803 l'atto di mediazione; il governo *unitario* si disciolse, e i francesi sgomberarono l'Elvezia. Fu questo il tempo della pubblica e privata prosperità della nazione; tutto erasi composto nella sicurtà della pace interiore ed esteriore, nel contentamento delle passioni, nella immanchevole protezione del Mediatore; fu allora che Pestalozzi apriva scuole, che Fellenberg fondava la sua colonia di Hoffwil; e la grande impresa del canale di Linth attesta il risorgimento dello spirito nazionale. Napoleone, per tutti i dieci anni che durò il suo regno, mostrossi affezionato alla Svizzera, da cui traeva un contingente di 16 mila soldati; caduto lui, adunatasi la dieta ai 13 novembre del 1813; decretò che la Svizzera si resterebbe neutrale; ma cotal neutralità non tenne fermo, perchè si volle pigliar lui a le spalle nelle pianure della Sciampagna. Rinacquero allora le discordie e le pretensioni municipali: volendo tutti un governo lor proprio, oligarchico o popolare. Il congresso di Vienna determinò da ultimo le sorti della Svizzera; la dieta riunita a Zurigo ed approvò quanto di meglio con-

chiudeva l'atto di mediazione, costituendo il *Patto federale*. La Prussia vi prese parte, insignorendosi di Neuchâtel. Per quel patto ogni Cantone manda alla dieta i deputati richiesti dagli statuti cantonali, il cui numero non influisce nelle deliberazioni, poichè i cantoni non hanno che un voto; i deputati durano in carica uno o due anni al più: eletti dal popolo nelle democrazie, nei cantoni rappresentativi dai consigli e ciascun d' essi non rappresenta la nazione ma il cantone che lo invia alla dieta.

Condotta a questi termini dal chiarissimo Dandolo la storia del diritto pubblico degli svizzeri, tocca dello spirito di riforma che va propagandosi nella Svizzera a' danni dell' aristocrazia, e sparge molto lume sui presenti e futuri destini di quel paese. Le quali cose per nulla appartenendo al dettato di questi *Commentarj* farem qui fine, per dar luogo a non meno importante materia, offertaci dal nostro Censore avv.^o Giambatista Pagani: *Disegno d' un' opera legale, e Saggio di essa opera sulla legittima*.

Non senza buona ragione il nostro giuspubblicista nell' esordire alla sua lettura, ha detto come nell' età nostra tutto si faccia e si voglia rapidamente; rapido il compimento delle opere intellettuali, rapida la consumazione de' materiali interessi, rapido il volere, i pensieri. Par che l' uomo per una parte siasi alleggerito della sua fisica mole, e ampliato

dall' altra la sfera dell' azione sua spirituale; egli si fece a di nostri intollerante di lungherie erudite: financo nelle scienze che traggono necessariamente con seco un cortèo di cognizioni positive. Vuolsi mente, ma pronta: profondità, ma spigliata e disinvolta: scienza, ma spedita: la brevità e lo spirito sono il voto costante di tutti i leggitori. La luce è l'emblema del secolo: chiarezza, cioè, di verità, e lampo di movimento. Nè è da credersi che a' nostri giorni gli studiosi della giurisprudenza possano vincere l' impazienza che signoreggia tutti gl' ingegni; anco i legislisti stimano prezioso il loro tempo, da non doversi sprecare in tantaferie, in lungherie di prolisse allegazioni. Per questo istesso motivo le lunghe discussioni sullo applicarsi d' una teorica, oltrechè oscurano bene spesso i principj, alienano l' attenzione di chi legge dal perseverarvi; e affinchè l' intendimento non si divaghi nè stanchi, la scienza venga lucida ed allettante agli studiosi: vengano i dettami giuridici accompagnati, ma non affardellati da citazioni: i dogmi fondamentali sieno chiariti, ma non sommersi in circostanze particolari. Convien dunque riprodurre di tempo in tempo la teoria nell' astratta sua purità, perchè la pratica vi sia di continuo unita, e perchè possa facilmente discendere dai principj all' applicazione, e risalire a vicenda dai casi particolari ai principj. Non è già possibile (aggiungeva il

carrarese, or ginevrino, avvocato Pellegrino Rossi) l'assoggettare gl' interessi degli uomini e la giurisprudenza al crogiuolo ed alle spedite formule della fisica e della matematica; tuttavia, soggiunge il nostro Censore, giacchè in questi ultimi tempi le scienze del diritto pur esse salirono in fermento, e ne vennero quindi novelli parti d' idee legislative, non deve al certo supporre inopportuno il tentativo di riunire le teoriche antiche del diritto privato colle recenti, abbreviandone la fatica a chi vuole studiarvi. Stimò il nostro Censore che restava a farsi una mescolanza delle dottrine legali de' nostri padri, di quelle de' prischi romani, cogli avanzati principj della moderna giurisprudenza: che poteasi utilmente notare l'idea madre, attinta a quella immensa fonte di ragion civile, e seguirne via via le nuove applicazioni, combinazioni, ampliamenti e perfezionamenti ottenuti nei codici successivi: che poteasi in breve giro di parole, escludendo ogni erudizione estranea e superflua, presentare alla mente un confronto di quanto in quel dato soggetto venne dai romani insino a noi promulgato e insegnato; e dalla dimostrazione di questo legamento e dalla esposizione degli antichi dettati, cavar lume profittevole a bene intendere il concetto degli odierni ordinamenti, e far quasi un fiorilegio legale, che disposto ad articoli (anco alfabetici) potesse reputarsi la quintessenza delle

leggi civili. Potriasi un cotal libro porgere, non già al sommo giuriconsulto, ma sibbene all' affaccendato uomo di foro, e al giovine istesso che, uscito testè dai limitari delle insegnanti università, si va iniziando nel pratico esercizio delle leggi. Di cotale stringato *Repertorio legale* il nostro Censore ne lesse quello che riguarda il dottrinale della *Legittima*. Della quale, premessane la definizione, ne venne a dire dell' origine con queste solenni e veridiche parole. I primi romani, invasati dalla viril febbre del comandare, vollero contentare a tanta lor brama senza fine anco dopo la morte; ond' è, che nelle leggi delle XII Tavole si stampò e si scolpì la piena libertà di disporre capricciosamente per testamento di tutto il patrimonio, posponendone i consanguinei agli stranieri. Questa facoltà troppo larga e oltraggiosa alla natura venne circoscritta a termini di ragionevolezza, di poi che i fieri costumi de' nipoti di Romolo si addolcirono col mescersi a' popoli più umani, cui seppero soggiogare colla prepotenza della spada. La diseredazione irragionevole s' ebbe allora in conto di pazzo e crudel procedere, sia per mente o per cuore; e vi si provvide col richiamarsi alla querela di testamento inofficioso: *Ideo insanisse* (dice Teofilo) *existimandus est, quod naturam sine causa odisset*; e per cotal querela s' impetrava la rescissione del testamento, come fatto

contra pietatis officia; e si proponeva a vicenda dai discendenti contro il testamento degli ascendenti, e da questi contro il testamento di quelli (*modo jus habeant succedendi*) e talvolta anco dai collaterali. Annullavasi in tal giudizio il testamento, riguardo alla istituzione inofficiosa. Invece di procedere a questo annullamento, si venne via via assegnando agli eredi legittimi porzioni non fisse; sino a che, ad imitazione della legge sulla detrazione dei legati portata da P. Falcidio l'anno di Roma 714, Giustiniano con la Novella XVIII. c. I., statui una quota invariabile legittima. Difilatamente a queste nozioni passa il nostro Censore all'esame scientifico della natura della legittima; e pone la quistione, s'ella sia una porzione di eredità o dei beni del defunto. L'eredità, egli dice, è la successione in ogni diritto e peso che apparteneva al defunto; i beni sono l'attività, soddisfattosi ai pesi. Il Domat, e qualche altro, la definisce una porzione della eredità; il Fabro afferma *legittimam non hæreditatis portionem esse, sed bonorum*: e in un col Fabro la sentono così il Voet, il Mantica, il francese Merlin, il Richeri, la Rota romana, il Merlino, il Sabelli. L'avv. Pagani tiene dell'opinione di questi ultimi; e per verità, egli dice, se fosse altramente, la legittima introdotta a solo beneficio dei parenti dimenticati nel testamento, si volgerebbe a loro danno, qualora fos-

sero addossate ai legittimarj le obbligazioni degli eredi; ed aggiugne, che dall'essere la legittima una porzione dei beni dovuti *ab intestato*, ne procede l'inutilità dell'adizione. La eredità, che non è altro che una rappresentazione amplissima della persona del trapassato, deve essere accettata; la legittima, che è un debito, non ugualmente: dal che deduce il nostro Censore, che il legittimario non esercita l'azione *de petitione hæreditatis*, ma quell'altra *condictio ex lege*: per lo che il più dei legisti pensa che tale azione sia personale *in rem scripta*. E inchina anco a credere che sia possibile il sostenere, che dal codice austriaco tale azione sia tenuta personale: fondando precipuamente sulle disposizioni dei paragrafi 783, 786, 812, e altro paragrafo 1487, che dichiara prescrittibile la legittima in tre anni. Poichè, se fosse l'azione reale per poterla conseguire, non esistendo le pubbliche tavole, soggiacerebbe alla prescrizione dei trent'anni (1468, 1470 del C. C. Austriaco); perocchè essendo dall'articolo 1466 applicata la prescrizione triennale alle cose mobili, viene per certo modo a rassomigliarsi a questa l'azione alla legittima. Il nostro degno Collega c'interlenne nella spiegazione delle norme giuridiche che governano questa materia; insegnò, coll'autorità del Sabelli, del Menochio, del Merlino, del Graziano che *potest per patrem relinqui* (la legittima) *in*

una re peculiari ac etiam in pœcunia hæreditaria quam filius recusare non poterit; insegnò come si determini la legittima anco per pubblica fama, ove non sussista inventario, e col cercare l' esibizione delle carte dell' eredità; insegnò col Richeri *cum tempus mortis in legitima ineunda spectetur*; ch' ella non è per sestessa un credito ipotecario. Dice col Fabbro, che essendo essa una porzione di beni ereditarij, si può anco agire per conseguirla contro i possessori di cosa singolare di questa ragione, secondo il diritto comune; e che quando non sia guarentita con ipoteca; una tal azione proponsi contro ciascun erede per la sua parte, non già solidariamente (*Merlin rep. vol. 7. p. 197.*). Dice co' migliori giureconsulti, che le cause che escludono dalla eredità escludon anco dalla percezione della legittima; ma che non vi si rinunzia tacitamente, nè vi si può rinunziare a scapito dei creditori del legittimario, *tamquam jus quæsitum*. Osserva il nostro Censore, che in luogo della legittima il codice francese istituì la *riserva*¹, la quota, cioè, dei beni destinati a certi designati eredi; talchè le liberalità per atto tra' vivi, o d' ultima volontà, non poteano passare la misura stabilita dalla legge. Secondo quel codice avvi una quota disponibile ed altra non disponibile. Laddove vivessero eredi cui spettasse la riserva, o quota non disponibile, l' eredità si dividea nelle due quote anzidette: la cui misu-

ra dipendeva dal numero de' figli o degli ascendenti, senza aver riguardo alla rinunzia che alcun d'essi avesse fatto; perciocchè questi tali eredi cumulativamente *ipso jure* in possesso della porzione non disponibile dal loro numero determinata, non può altro variare (*art. 786 del Cod. Nap.*). La legislazione austriaca si tenne più alle regole della legittima romana; ma per preservare il patrimonio alle famiglie, permise (§. 773 *C. C. A.*) che il testatore potesse privare il figliuolo prodigo o gravato da debiti, per conferirlo a' suoi discendenti. Il codice francese (*art. 1048.*) divisò di ottenere simile intento, istituendo le sostituzioni fidecommissarie di primo grado. Il nostro giureconsulto ferma quindi la sua attenzione sopra altri punti ne' quali diversificano i due codici: e che l'austriaco colla mira di contenere gli uomini nella via della morale, largheggiò nella facoltà conceduta di spogliare della legittima, anco lo stesso genitore (§. 769.); e la francese legislazione, per non disseminar zizzanie e fomiti di rancori nelle famiglie, negò assolutamente il diritto di escludere per qualsiasi motivo dalla porzione riservata. Malgrado che il nostro Censore abbia in non breve trattazione sulla legittima tocche le teorie relative alla massima, molte cose restavano ancora per dar fondo alla materia propostasi; ed accennò d'aver pronto, per esaurirla, tre altri articoli: *sulla collazione e compensazioni*

nella legittima, sulla liquidazione della legittima austriaca, e sulla collazione austriaca. Noi aggiungeremo di più: che l'opera legale da lui ottimamente divisata per abbreviare gli studi di chi per primo si dedica alle leggi, tocca già al suo termine; e che presto i giovani legali avranno alle mani un libro, di picciol mole se si guarda all'ampiezza degli argomenti, ma di gran peso per la sua chiarezza, brevità e corretta scrittura.

Alle scienze politico-legali tiene in qualche modo la ben pensata Memoria, con la quale l'egregio nostro Presidente e giureconsulto, avv. Giuseppe Saleri, conchiuse le ordinarie accademiche adunanze dell'anno = *Cenni sulla tolleranza delle opinioni religiose.* Guardando al gran sangue, alle civili perturbazioni, alle sventure d'ogni maniera che costarono all'umanità le guerre di religione, dobbiamo congratulare alla saviezza de' principi, e benedire allo avanzare che ha fatto da dugent'anni la civiltà: la cui mercè le moderne nazioni non più si guerreggiano per cotali discordanze; anzi gl'istessi membri d'una nazione, gli individui d'una famiglia convivono tra essi in pace e non si rinnegano fratelli pel solo fatto di diversa credenza. Il cattolico ringrazia Dio nello appartenere alla chiesa universale, di cui Dio istesso porse la primazia a S. Pietro; il cattolico rispetta e adora i voleri di

Dio, che ha permesso lo stabilirsi d'altre comunioni eterodosse; e l'uomo filosofo adora e ringrazia i giudizj di Dio, che abbino cessato i flagelli delle guerre desolatrici per fatto di religione. Ricomposti però il mondo, nel modo che Dio ha voluto negli alti suoi segreti, da tante ire sterminatrici, tornando su questo argomento, dibattuto non meno dalle penne che dalle armi, il nostro Presidente (cessate le quistioni di fatto) ha risguardato la sua materia come affatto accademica: ha voluto seguire la storia degli uomini e delle cose, ha voluto mettere in luce la verità, pacificare qualche anima che si ributtasse per avventura al nome di tolleranza: e ciò senza temere che altri gli si opponga, o che altri pigli in mala parte la sua discussione; essendo ormai tolti dall' umana società tutti quei pericoli che di leggieri a suo danno avrebbe rinnovellato la trattazione di simile argomento. Egli può somigliarsi all' esperto capitano, che torna a vedere un campo di battaglia, su cui da molti anni innanzi fosse seguita una esizial pugna, li cui combattitori fossero tutti morti sotto a quelle zolle, o in pace alle lor case. Quegli senz' altro rischio della persona, o di spiacere a chi ebbe parte alla pugna, notar puote e dire a suo beneplacito i casi della giornata, gli errori, la viltà, la perizia, il coraggio de' condottieri; e far giudizio di tutto che avvenne.

Seguendo li cui intendimenti noi verremo ponendo il sunto del non breve suo scritto.

Quanto alla pubblica sanzione della tolleranza religiosa, fattasi ormai diritto pubblico di tutte le incivilite nazioni, nota, come le opinioni a di nostri abbiano molto cambiato, dai tempi in cui il gran Bacone affermava » essere la tolleranza delle religioni quello che è l'indifferenza per tutte; e il celebre Bossuet levava a cielo Luigi XIV per la revocazione dell' Editto di Nantes. Accenna però, come anco a' di nostri, dopo il suggello della pacificazione assentita fra i popoli, vadano ripullulando qui e là opere e scritture, il cui dettato tende a rinnovare queste antiche ruggini, queste guerre: susurrate agli orecchi dei meticolosi, se non gridate all' aperto; ed è appunto perciò che il Presidente dettò questi cenni sulla tolleranza, dividendo in tre parti la sua Memoria. Nella prima delle quali tratta della vera indole della tolleranza, nella seconda parla dei motivi su cui posta l'errore che la fa odiosa nella mente di molti, e dice nella terza dei mezzi che vagliono a reprimere il risorgimento di quelle dottrine che turbarono l'Europa.

Filosoficamente scorrendo della condizione delle civili società, nota per primo le varie cagioni che danno effetto ai più caldi dispareri fra gli uomini; per ricomporre i quali e condursi a verità occorre

la libera e piena discussione delle materie sulle quali gli uomini vanno discordanti: mettendo innanzi, parergli affatto mostruoso, che quando questi dissonanti pareri si riferiscono ad argomenti di religione, si possa farne colpa legale al dissenziente, e punirlo anco, e dirlo scaduto dall'uguaglianza dei diritti civili e politici. Move quindi a cercare il perchè, a differenza d'ogni altra importante qualità di dissensioni, quelle in materia di religione abbiano ingenerato tra gli uomini, non pur disistima, ma abborrimenti micidiali e guerre crudelissime. Ai principj tutti umani e suasivi, alla istituzione tutta santa e dolcissima di questa religione non puossi ascrivere tanta disumana perversità: e ne ricava gli esempi irrefragabili dalla istoria dei primitivi cristiani; i quali contrariati e perseguitati nei più sacri diritti della nuova credenza dallo stupido paganesimo, non altra legge s'imposero all'ultimo, che disobbedire e morire. Ma come che dall'ottimo, come dice il nostro giureconsulto, spesse volte procede il pessimo, in queste materie fu confusa la credenza col credente, non si distinse il sistema religioso, comunque erroneo, dall'uomo che persuaso lo professava. Due sistemi di religioni, di cui cadauna si tenga rivelata da Dio, non possono comporsi insieme, perchè la verità non cammina coll'errore; ma soggiugne lo scritto: il cristiano avrà però il diritto

di comandare al gentile, o il cattolico al protestante la propria sua credenza? Di soggettarlo a pena, escluderlo dalla uguaglianza di diritti in confronto degli altri cittadini, se non accetta la stessa professione di fede? Uguali tutti noi a questo mondo per diritto naturale, abbiamo libero l'esercizio delle nostre facoltà; dal che consegue, che gli uni non possano togliere agli altri la facoltà del proprio conoscimento, e quindi non gli affetti, non le idee, il giudizio e la convinzione che da quello procedono: con questo di più, che a misura che la convinzione riguarda soggetti che si richiamano all'affetto ed alla venerazione dell'uomo, vieppiù cresce e si fa grave la violenza. Pone quindi le teorie che segnano i confini tra la morale e il diritto; la cui distinzione fu sempre avvertita, non però colta nel vero esser suo, nè applicata accuratamente ai doveri e diritti dell'uomo. Dissero alcuni il diritto *una facoltà morale, od una facoltà conforme a tutti i doveri dell'uomo*: nel che cova l'errore dei corifei dell'intolleranza; si conviene all'uomo di seguire la voce di Dio, e la rivelazione è legge al pari della voce della ragione; dal che si conchiuse che l'uomo non abbia il diritto ad errori in fatto di religione: dei quali lo si può rimuovere con mezzi coercitivi quando vi persista. Ma questo dovere che stringe l'uomo a non chiuder gli occhi alla luce è tutto fra lui e Dio, a

eni spetta la punizione: agli uomini non mai; e qualunque fosse per eccedere i termini del consiglio, abusa il precetto evangelico: *Mandavit unicuique Deus de proximo suo*. Confessando con tutta l'espansione dell'animo i beneficj della cattolica comunione, il nostro giureconsulto, confessa essere colpa l'indipendenza del pensiero riguardo a Dio, la voce di Dio essere la verità cui l'uomo dee senza replica sottomettersi; ma l'argomento, soggiugne, muta condizioni, parlando della libertà e indipendenza del pensiero tra uomo e uomo: fra cui il diritto non è la facoltà morale, conforme a tutti i doveri, ma la facoltà di far tutto quello che piace, purchè non si offenda l'altrui diritto. La romana legislazione chiarisce la differenza fra i doveri e diritti etici, e doveri e diritti giuridici; i primi esistono realmente, ma non ammettono esteriore costringimento, e non sono che negativi tra uomo e uomo; e il solo diritto e dovere di giustizia è garantito dalla natura coll'uso della forza esteriore perchè si rechi all'atto, se occorre il bisogno. Coll'analisi poi de' diritti e doveri morali, confrontandoli ai giuridici, reca lume alle proprie idee. È debito morale l'essere temperante nell'uso de' propri beni, di dar opera al miglior essere del nostro fisico, il dar perfezione alle qualità intellettuali, l'essere benefico, generoso, amator della patria; ma chi

si direbbe autorizzato a usar della forza perchè l'uomo sia tale? Questa forza e coazione non si impiega che contro a chi si spingesse tanto innanzi, da offendere il diritto altrui: come si interdice l'amministrazione delle sue fortune e l'istessa patria podestà a quel padre che per avventura facesse abuso o dell'una o dell'altra. Se non avvi diritto per cui comandare altrui l'esercizio attivo delle virtù sopradette, manco si darà nel prescrivere altrui la maniera della sua religione: la quale non può essere che il sentimento intimo del cuore, e il movimento spontaneo dell'anima nostra; chè chi altrimenti giudica, non farà che degli ipocriti. Poichè Dio segnò all'uomo quaggiù uno scopo, poichè lo fece libero nella scelta dei mezzi per aggiugnervi, se il volle ragionevole e spontaneo osservatore delle sue leggi: se in diritto naturale tutti gli uomini sono uguali: il nostro giurista porge alcune regole indubitte nelle giuridiche discipline che le spartiscono dalle morali. 1.^a Stendersi la libertà nell'uomo a tutto quello che crede tornargli utile al suo bene fisico e morale. 2.^a Limitarsi soltanto quella libertà piena a non nuocere a quel diritto che a ciascun altro compete. 3.^a Non essere di diritto la forza esteriore, se non allorquando le altrui azioni nucono ai nostri diritti. Dalle quali premesse agevolmente conseguita: come che chi travia in fatto di religione

fa danno a sestesso, e viola le sue relazioni con Dio; ma fino a che rispetta negli altri la libertà de' suoi pensieri, egli non fa danno a ' chicchessia; quindi cade ogni ragione d'usar della forza e guerreggiarlo.

Volgesi quindi l'autor nostro alla definizione fin qui corsa della tolleranza; la quale, secondo chi ne parlò finora, e secondo quello che ne parve al defunto suo maestro, cav. Tamburini: *È una condescendenza alla debolezza intellettuale de' nostri simili: un sacrificio del meglio alla misera condizione delle umane cose.* La qual definizione a lui pare inesatta, considerando: che se il rispetto alla libertà del pensiero è tolleranza, cotal libertà non potria chiamarsi diritto, dovendosi questo rispettare e non tollerare: il tollerare è lo stesso che accondiscendere, e chi accondiscende esercita un diritto, non eseguisce un dovere, e può rimanersene quando più gli piaccia; quando la libertà del pensiero è un diritto dell'uomo rispetto all'uomo. Ond'egli corregge l'oltraggioso significativo della tolleranza a questo modo: *alla libertà del pensiero nelle idee religiose è dovuto rispetto per pura giustizia, come agli altri diritti dell'uomo pei principj di gius naturale; ...* E lasciando per poco la trattazione dell'argomento in puro diritto, accenna, come la storia de' tempi passati ne certifichi, che la forza usata non valse ad altro che a confermare l'eterodossia, ad esasperar gli animi

de' dissenzienti, a ruinare a fondo popoli e città. Di qui passa ad altra considerazione. Di seicento settanta milioni che abitano la terra un cento venti si regge al freno di chiesa cattolica; i rimanenti cinquecento cinquanta si suddividono in protestanti cristiani, in maomettani, in idolatri, e il politeismo comprende sventuratamente un quattro cento milioni. Ora l'utilità d'una misura legislativa e politica (se di sola utilità può parlarsi là dove entrano i riguardi della giustizia) dee estendersi in fatto di religione, non al momento, ma a tutto il tempo: non a un solo popolo, ma all'universo. L'autore della religione non pose distinzione tra' suoi figliuoli, cui chiamò tutti alla verità; si schivi adunque quel sistema, che quand'anco riuscisse a dar stabilità di credenza in pochi, impedisce e tarda almanco che universalmente si diffonda; quel sistema di intolleranza che necessariamente ne provoca altrettanta da chi ne è colpito: come ne mostrano le istorie di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, dell'Olanda, di Alemagna.

Dispogliata la cattolica religione dalle dottrine che sursero in secoli posteriori alla sua istituzione, età di tenebre, di barbarie e di captiosa scolastica, viene a dire l'autore, come questa suoni tutt'altro che intolleranza. Gesù Cristo disse la sua legge, *legge del cuore: che non venne a forzare alcuno alla nuo-*

*va dottrina: chi vuol andare dopo di lui, neghi sè stesso e lo imiti; un giorno in cui alcuni lo abbandonavano, si volse a' suoi discepoli, chiedendo ad essi se pur essi lo volessero abbandonare. Svillaneggiato dal principale de' sacerdoti, un suo discepolo tira la spada per vendicarlo. Cristo gliela fa riporre nel fodero, aggiungendo non essere egli venuto a perdere alcuno, ma a salvar tutti; cacciato di Gerusalemme, i suoi discepoli lo eccitavano a far discendere il fuoco sull' ingrata città, ed egli di rincontro li rampognò acerbamente: dicendo loro non essere quello lo spirito di cui doveano essere animati. Interrogato dagli Apostoli, che si dovesse fare se la sua parola non venisse ascoltata: scotetevi la polvere da' vostri calzari, rispose, e volgetevi altrove. Ora si raffigura nel padre che festeggia al figliuol prodigo che gli torna a casa; ora al pastore che lascia le novanta nove agnelle, per cercar l'unica perduta; non insegnò mai che alcuno fosse civilmente punito per l'inosservanza della sua legge; e per imprimere nelle menti la sua dottrina, predicava che il suo regno non era di questo mondo, e che la pena de' traviati che resistessero contumaci alla trina ammonizione era quella di essere separati dalla sua chiesa. S. Paolo, compendiando ai discepoli i precetti co' quali comportarsi co' renitenti, disse loro: obsecra, increpa in omni patientia et doctrina. Tertulliano scrivea nei primi secoli: *Humani**

juris et naturalis potestatis est unicuique, quod putaverit, colere sed nec religionis est cogere religionem, quæ sponte suscipi debet non vi. E altrove: *videte ne hoc ad irreligiositatis eloquium concurrat, adimere libertatem religionis, et interdicare optionem divinitatis, ut non liceat mihi colere quem velim, sed cogere colere quem nolim.* E Lattanzio: *Non est opus vi et injuria, quia religio cogi non potest. Verbis potius quam verberibus res agenda est, ut sit religio. Non potest aut veritas cum vi, aut justitia cum crudelitate conjungi. . . . Nil enim tam voluntarium quam religio; in qua si animus sacrificantis aversus est, jam sublata, jam nulla est si sanguine, si tormentis, si malo religionem defendere velis, jam non defendetur illa sed polluetur atque vitiabitur.* San Gregorio Magno esclamava: *Nova atque inaudita est ista prædicatio quæ verberibus exigit fidem.* S. Giustino martire, S. Ilario, S. Giovanni Grisostomo, S. Atanagio parlano sullo stesso andare; e S. Bernardo, ultimo nella serie, non rifiniva di dire nelle sue lettere: *Consigliate, non isforzate. Noi non pretendiamo* (così il clero di Francia nel suo indirizzo a Luigi XIII) *torre gli errori con la violenza. Noi sappiamo* (così l'eloquente Flechier nella lettera 19.^a) *che la fede si persuade, e non si comanda;* e l'egregio Fenelon, nelle sue istruzioni al duca di Borgogna, consigliava a tutti la tolleranza civile. *La violenza*

può far solo (diceva Tillemon) *può far solo degli ipocriti; non si conquista l'animo quando intorno suonano le minacce.* Dalle riferite autorità si dedusse accordarsi pienamente l' Evangelio e la tradizione de' padri coi principj del diritto naturale e colla sentenza de' più celebrati giuspubblicisti; e indarno s'è preteso che S. Agostino fosse fautore d' intolleranza: egli non la volle che contro i Donatisti, perchè all' eresia univano le violenze e le persecuzioni; e reca gran luce in questo l' opera che vuolsi del nostro Tamburini (*Detollerantia ecclesiast. et civ.*) pubblicata col nome del suo discepolo, conte di Tranmansdorff.

Ma non ostante le accennate difese della tolleranza, si ostinano a combatterla in mal punto alcuni teologi, alcuni trattatisti del diritto naturale, e taluni del pubblico. S. Tommaso fra i primi distingue a favore degli oppositori, infedeli di due sorta: di coloro che mai non ebber vera credenza, e di quegli altri che, ricevutala, se ne ribellarono: *Sicut vovere est voluntatis, sic reddere necessitatis; ita accipere fidem est voluntatis, sed tenere eam acceptam est necessitatis: et ideo hæretici sunt compellendi ut fidem teneant* *. Le cose discusse prima in diritto, se-

* La distinzione qui recata da S. Tommaso fu accolta da Benedetto XIV nella sua opera: *De Canonizatione Sanctorum*. L. 3. cap. 17. n. 13; e da Pio VI nel suo Breve 11 marzo 1791 indirizzato a' vescovi della Francia ecc.

gue il nostro Saleri, rispondono a cotali argomenti scolastici; dai quali se si dovesse prendere ad prestito le formule per rispondere, si potrebbe riassumere l'argomentazione così: *est necessitatis sequi fidem, distingo; est necessitatis moralis, concedo; est necessitatis juridicæ, nego*. Il diritto al mutamento della religione è tutt' uno col diritto a sceglierne una fra le molte, prima di averne trascelta alcuna; perchè l' uomo usando od abusando delle proprie facoltà non offende l' altrui diritto: e la ragione che autorizza la scelta a priori, ugualmente ne autorizza l' abbandono, per iscegliere altra credenza, anco erronea. Della verità e dell' errore non può giudicare che il credente; egli non risponde de' suoi giudizi che a Dio solo. Non ne imponga se da alcuni ministri della religione siasi insegnato altrimenti; l' errore appartiene in eredità a tutti gli uomini; l' errore per questo non può attribuirsi alla chiesa. Ella insegna sempre le verità essenziali, ma non sempre decide solennemente o condanna l' errore; il suo divino fondatore predisse che nel campo delle elette sementi sariasi frammista la zizzania: che vi sarebbero tempi di oscurità e di tempesta, sebbene la verità non sariasi smarrita mai. L' istoria ne ammaestra, che ne' primi secoli non si puniva chi abbandonava la fede, che nella età di mezzo si tenne altra sentenza; ma la Chiesa universale non ha emesso

dogmaticamente alcuna decisione. Altri si fanno propugnatori dell'intolleranza, stringendo la libertà imperscrittibile del pensiero nei reconditi dell'animo, negandone la manifestazione; ma contro questi non parla l'argomento della tolleranza, la quale appunto riguarda le azioni manifeste, e non i chiusi pensamenti dell'uomo, nei quali non ha potere che Dio. Se dee consentirsi all'uomo la libertà del pensiero in fatto di religione, ne segue che a lui non se ne possa interdire la manifestazione; essendochè è proprio del sentimento religioso di aprirsi e recarsi all'atto con riti esteriori *. Dimostrato il diritto che tien l'uomo di manifestare i propri sentimenti, e l'utile che da questo esercizio di libertà deriva all'umano perfezionamento ed allo scoprimento della verità, passa a domandare a se stesso: se la libertà naturale, di cui s'è fatto discorso, possa essere limitata nella politica società. Alcuni tengono che sì; e discorrono, che la sovranità ha per iscopo la prosperità pubblica, che tanto si giova dell'omogeneità de' sentimenti, e dell'unità de' sentimenti religiosi in ispecialità, che i diritti individuali deonsi sacrificare al ben pubblico, e tra

* Qui l'autore dice soltanto della manifestazione de' pensamenti ed effetti religiosi che risulta dall'esercizio del culto privato, tuttochè conosciuto; non è suo intendimento di parlare del culto pubblico.

questi anco quello che riguarda la scelta della religione e del culto. Vattel insegna (*Droit des gens*): » finchè la religione è nel cuore, ella è un oggetto » di coscienza, nel quale ciascuno dee seguire la conoscenza sua propria; ma quando ella si palesa » all' esteriore fassi un oggetto di stato ». Per rispondere alla qual obbiezione egli rassegna i principj del diritto e della politica. Hobbes pone, e senza limiti, il poter sovrano; Rousseau si accosta nel suo contratto sociale alle dottrine dispotiche di Hobbes; Montesquieu istesso nel definire la libertà civile pel diritto di far tutto ciò che non proibisce la legge, concede al legislatore un potere indefinito; se la libertà adunque è il potere a ciò che la legge non vieta, in uno stato dispotico, la libertà sarà il diritto di essere schiavi. Ma non si deon prendere le opinioni per teoremi; quella sovranità che non avesse limiti nascenti da istituzioni, li avrebbe dalla natura e dall' eterna giustizia, ed è assurdo il supporre che gli uomini si accomodassero a patti, ad offesa di doveri e di diritti essenziali: quel patto saria nullo per sestesso, in faccia alla natura. Chi scrisse del patto sociale, guardò più ai fatti che alle teoriche della natura dell' uomo ed allo scopo della politica unione, sul cui regolo doveasi apprezzare la giustizia o l' ingiustizia de' fatti che l' istoria ne tramandò. Tanto la natura che lo stato di società promettono

e vogliono sicurezza e perfezione; ma questo secondo l' ottiene; il patto sociale non tolse i diritti naturali, anzi li guarentì e fortificò; e molto meglio di alcuni giuspubblicisti de' secoli filosofici, lo intese Teodorico fino dal principio del sesto secolo: *jura publica certissima sunt humanæ vite solatia, infirmorum auxilia, potentium fræna*; cui soggiunse il gran Bacone: *jus privatum latet sub tutela juris publici*. Non è la differenza delle opinioni che toglia l' unità richiesta allo stato; non è l' unità delle opinioni che sia essenziale, ma bene quella de' sentimenti. Accordisi libertà, reprimansi le ingiurie e le persecuzioni; l' autorità non si levi proteggitrice dell' una sovra l' altra di due opinioni non offensive al benessere dello stato; e l' unità sociale si fa dono preziosissimo della saviezza legislativa.

Ma la sicurtà e la perfezione sono gli oggetti cui dee favorire il poter sovrano; reprimendo le azioni perturbatrici ed offensive i diritti, salva la sicurtà interna ed esterna: il delitto si punisce, e si ributta l' aggressione dello straniero; quanto poi al perfezionamento individuale e generale, l' ufficio del potere si limita a toglierne gli ostacoli, dipendendo solitamente l' umana prosperità dall' opera della natura non contrariata. Passa indi a dire con qual misura e modo debbano i governi prendere interesse alla religione: recando innanzi i pareri diversi di Gian-

giacomo e di Beniamino Constant. Tiene il primo che alcuni dogmi nella società sieno sacri, e che la legge, senza mescersi nelle coscienze, debba guarentirne l'estrinseca riverenza: pensiero eminentemente giusto e politico. Confessa poi contro Elvezio ed altri, che i soli principj della ragione non vagliano a dar fondamento all'edifizio morale; i cui dettati non ponno mai essere nè certi, nè estesi, nè efficaci, se manca una credenza di un Dio providente, giusto e benefico, e nella varia condizione d'una vita avvenire, secondo il merito o demerito dell'uomo quaggiù; ond'è che il poter sovrano, senza prescrivere dogmi, o esigere professioni di fede, può e dee punire chi facesse pubbliche dottrine contrarie alle basi fondamentali della religione: al che allude Tito Livio, riferendo le deliberazioni del senato romano contro i Baccanali, e la legge 9.^a di Valentiniano I. contro i malefici e i matematici, nel codice di Teodosio.

Parlò quindi il nostro Presidente delle guerre che sì a lungo insanguinarono l'Europa per la non concessa tolleranza, indi venne a dire dei mezzi che varrebbero a spegnere il mal represso spirito di intolleranza; comunque difficilissimo torni lo abbattere e far dimenticare pregiudizj ed errori che si furono stabiliti da erronee credenze religiose. E primamente dice, non doversi mai dai sapienti cessare dal per-

suadere con la voce e con gli scritti la tolleranza; e si augura che ne' catechismi istessi fosse questa ridotta a' suoi veri canoni, e insegnata, vorrebbe che teologi e giuspubblicisti si dessero mano per consecrare insieme e rannodare scienza e religione, per l'umana perfettibilità e felicità dalla natura acconsentita. Nelle tenebre procellose de' tempi barbari, fu ventura che lo insegnamento dell'evangelio non fu costretto al silenzio, perchè il divino legislatore ebbe cura della sua parola, i cui semi fruttificarono rigogliosi in età più fortunata; ma s'è poi dimenticato in tempi più favorevoli di accoppiare a quegli studi quegli altri del diritto; onde le trattazioni scolastiche di religione si presero posto esclusivo su qualunque altra disciplina, e fu sdegnato qualunque altro studio. Quindi s'ebbe a vile lo studio del giusnaturale, e della politica; la religione, che per colpa degli uomini contrasse anch'ella dalle infelici condizioni delle età fra cui passava, governò gli interessi de' popoli, prese il luogo de' legislativi ordinamenti: onde peccato e delitto vennero confusi, confusi e mal distinti i poteri, i doveri, i diritti; e l'intolleranza fu appunto allora che pose le mal nate radici a danno degli umani interessi. Vorrebbe che ai soli ministri della religione non istesse lo studio della religione istessa, ma che anco i laici se ne occupassero. Si augura che il ministero evangelico cessi dal far

classe così separata nella civil società, che si apprendano ai giovani che vi si destinano, in un co' principj della religione, quelli altri ancora del diritto; ond'essi, come la speranza il mostra chiaro, escano dall'imperizia delle umane cose, e vieppiù si stringano e affratellino co' laici. Sposandosi insieme lo studio della religione e del diritto naturale e pubblico, cessa di fatto ogni ruggine, ogni persecuzione, ogni ombra d'intolleranza: cessano le dibattute controversie fra il sacerdozio e l'impero, distinguonsi i diritti essenziali della Chiesa dagli accessori, stabilisconsi i confini della ecclesiastica e laical podestà. Il rimedio più efficace per togliere di radice l'intolleranza è la più compiuta separazione delle istituzioni religiose e politiche; tengono le prime per intiero allo spirituale, risguardano le seconde per intiero la terra. Dallo invadersi scambievolmente che han fatto, declinarono dai benefici loro principj, trasmutarono natura, si corrupero reciprocamente; onde splende di tutta la pratica verità quella sentenza del celebre de-Pradt » ogni governo farsi migliore, quanto più si conforma alle sue prime istituzioni. Nulla intercede di comune fra il poter politico e il religioso; il legislatore comanda, il ministro di Dio move e persuade; e non si dee ripetere che dal cieco zelo del sacerdozio e del principato la strana mistura di tali eterogenee at-

tribuzioni. Costantino, segue a dire il nostro giureconsulto, diede il mal esempio ai principi posteriori, intervenendo con la forza a favore della fede Nicena; il carcere, l'esilio, la morte furono gli argomenti adoperati in tal causa; l'esempio fu seguito dai principi greci, i re barbari l'appresero, e si divisero a brani l'impero, discioltosi e rotto alle discordie. Onde venne, che ogni contesa di religione si trasmutò in affare di Stato. Sceverata la religione dal poter politico, essa non avrà altr' arme che la convinzione, l'uom religioso da questo solo spogliamento de' mezzi per far valere la religione, diverrà anco suo malgrado tollerante; e promovendo, come è sacrosanto debito a tutti, la propria religione, starà contento a quella forza soltanto che può usare un filosofo onde sieno adottate le proprie dottrine. Corrobora il nostro Presidente i suoi principj con quanto già scriveva a' nostri giorni un celebre Arcivescovo, che tuttavia tiene i primi seggi della moderna diplomazia, e co' sentimenti della illustre baronessa di Stäel. Parlando egli astrattamente del diritto politico-naturale, non propone che teorie generali, non tocca i particolari, che forse vorrebbero eccezioni alle regole: e queste e quelle deonsi applicare dalla podestà, secondo che torna più utile. Le istesse Cortes di Spagna nel 1812 proibivano qualunque culto, contrario alla religione cattolica;

così fu fatto nel Messico. Ma se circostanze particolari alle nuove età di civilizzazione de' popoli di cui si è detto negli esempi della Spagna e del Messico, non permisero ovviare all' intolleranza, ben altrimenti s' è fatto là dove la maturità dell' incivilimento permise senza pericolo che il potere si pronunciasse libero e consentaneo ai diritti imprescrittibili del cittadino. La gran Catterina nel 1765 ratificò la tolleranza religiosa ne' suoi imperj, Stanislao II nella Polonia, Gustavo III nella Svezia; la veneta sapienza non la proclamò in parole, ma co' fatti consecrolla ne' suoi dominj. L' imperadrice Maria Teresa e Giuseppe, d' alta ed onorata memoria, tolsero l' inquisizione dai loro stati; e il buon Leopoldo, a un dito da Roma, fece altrettanto nella Toscana, col suo Editto 15 luglio 1782; Federico II statui nel suo regno la libertà religiosa, così fece nella Francia l' infelice Luigi XVI, così Luigi XVIII: senza dir quello che si scrisse nello statuto francese a cui ora si regge quel popolo; e a sigillo del crescente trionfo di cotali principj, l' Inghilterra emancipò l' Irlanda.

Conchiude finalmente il suo dire con le parole del sig. de-Pradt » Non vogliam temere che la religione non prosperi senza la coattiva protezione civile. Lasciamola fare; da sè sola farà assai meglio di noi. Gli uomini per natura sentono il bisogno della re-

ligione come quello del pane cotidiano. La religione non può perire. Le cause più efficaci del suo prosperamento, le sole di lei degne, saranno sempre la bontà del cielo, la santità di coloro che l'amministrano, l'amore cordiale de' suoi figli ».

Condotto a fine questo sommario imperfetto della Memoria del Presidente, dispogliato da tutta quella accessoria erudizione di cui gli piacque corroborare opportunamente le sue opinioni che venne a produrci, concediamo che mal da questo si potrebbe giudicare di quello scritto. Il Presidente si condusse alla trattazione di sì alte materie, per pure ingenerare tra nostri illustri Socj, che vivono all'esempio ed alla edificazione della Chiesa, come dotti e religiosi ministri, l'amore agli studi della religione istessa, ed alla trattazione di questi argomenti che sì dappresso la riguardano e tengono insieme al diritto naturale e politico de' popoli. Egli tenne ancora doversi tornare a queste materie, comunque già discusse e quanto ai fatti composte per la maggior parte nel silenzio, udendo di quando in quando pubblicarsi in Italia e fuori, liberecoli di manifesta tendenza contraria alla proclamata tolleranza: in modo che ben pare che questo fuoco nemico sotto ingannevoli ceneri covi ancora e minacci di scoppiare agli usati incendj. Avverti anco che il ribadire queste dottrine, salutari per ogni verso al quieto

andare della società, cesserà per avventura quella tacita guerra, che si fa copertamente da chi tiene altra sentenza ai sostenitori della tolleranza religiosa: quella guerra coperta che tosto insulterebbe manifesta, quando mai la saviezza e la vigilanza del principato allentasse. La qual guerra, contrariata bensì e compressa, non lascia di appalesarsi tuttavia, collo spargere di continuo veleni e diffidenze, col susurrare agli orecchi de' meticolosi, ora colpevole, ora scomunicata la dottrina della tolleranza: notando, con crudele abuso delle facili coscienze, ora di empietà, ora di miscredenza, ora d'immorale condotta gli uomini più costumati e credenti. Per cotai fini fu dettato lo scritto, di cui rechiamo innanzi un' incompleta immagine col sunto presente; quando saria convenuto traslatarlo, intiero come sta, in questi *Commentarj*.



L E T T E R E

Non fu delle nobili lettere in questo anno quello che degli anni scorsi: che siensi tenute dalle solite prove per lo abbondare assai desiderabile di Memorie pertinenti alle scienze, con le quali pur tuttavia così volentieri le lettere si accompagnano. A simiglianza di quelle terre che per alcun tempo si lasciano ire a maggese, perchè dal poltrire ne esca più rigogliosa e più piena la fecondità: al modo istesso si potrà dire de' nostri Socj dell'Ateneo che vagliono per questa parte; da' quali s'intrattenero le annuali adunanze con pregiati lavori di varia letteratura. Gli amori antichi e le sempre vive e presenti rimembranze di Virgilio ne comandano di metter qui per primo alcuna parola d'un suo nuovo traduttore, dell'avv. Antonio Buccellenti; di lui, che nato per gloriare ogni maniera di letteratura, (per non so qual destino statuito ai letterati fino dal facile Ovidio) or vive ai gravi impedimenti della giurisprudenza ed alle contese del foro. Fino dal 1818 lo scrivente Segretario ebbe tradotte tutte le opere di Virgilio: con tutto quello studio e quell'amore che non potea essere rallentato tra via che dalla sterminata pazienza d'un lavoro compiuto: il cui

solo pensarvi alle prime, mortificherebbe il proponimento più risoluto e ben disposto. Lo scrivente proluse al nuovo volgarizzamento con alquante considerazioni sopra Virgilio, e sulle traduzioni corse alla stampa sino a quel tempo, e sulla utilità che potea dirivare ancora alle lettere italiane da nuovi esperimenti che da più fortunati scrittori far si potessero. Virgilio, che fu il poeta della civiltà, che descrisse i suoi poemi nell'età più fortunata alle lettere, senza partecipare all'antica e gagliarda rusticità de' latini, nè agli svenevoli artificj ed all'esaltazione boriosa de' posteriori romani, segnò, come ognun sa, i riguardi del bello e corretto comporre. Per lo che non era da potersi dire affatto perduta l'opera di coloro che in tanta copia di commentatori, di glosatori, di traduttori, tornassero da capo a nuovi studi, a prove novelle. E massime a' tempi in cui nuove dottrine, affatto forestiere agli italiani, eredi senz'altra controversia della greca e latina letteratura, correvano a perturbare le menti, falsando le norme usate de' giudizj. Sì che, ricorrendo spesso ai modelli, deonsi ognor più aver per sospetti e riprovati i liberi clamori contro le regole; e per baje solenni e piene di pericoli, quelle che d'oltremare e d'oltremonti si gridano agli scrittori d'Italia — Altro non essere le regole che finora ci fossero, se non fossati e siepaglie; per contenere

a' pascoli usati l' armento più minuto e scorato; e che il generoso corridore passa d'un salto sbarre e ricinti, volando a più nobili mete e vagando dove più altri teme. Ma comunque anco a noi paja bello che lo scrittore dica a sestesso: *Tentanda via est, quae me quoque possim - Tollere humo*, e ne paja al tutto abominosa la pedanteria e la servitù: ponendo mente ai pericoli fra cui s'imbatte la licenza, starem contenti alle antiche pasture, piuttosto che in compagnia dell' arrischiato puledro avventurarsi a regioni sconosciute, dove affondar tra le fitte, o imbastardire il pelo cibando stecchi e prunaglie, o fiaccar l'ossa per disperati sentieri. Per queste considerazioni parve al Segretario che qualche lode ancora si potesse conseguire col moltiplicare i modelli d'un perfetto originale, collo ammannire ognor più le più chiuse bellezze di Virgilio, col far nuovi sperimenti della nostra lingua e farle contrarre i peregrini andamenti di quell' egregio maestro. La riverenza d'altronde al Caro nol trattenne da questa gara; e confessando a gloria del vero gli obblighi infiniti delle nostre lettere verso quel pulitissimo cinquecentista, la cui classica traduzione si toglie affatto dai timidi andamenti d'una copia, e dirsi può un tesoro di lingua poetica: si fece a dire, come il Caro alcuna volta abbia manomesso l'originale, aggiungendo o levando come più gli tornava

bello ai misurati concetti del poeta latino, valendosi di certe libertà che a' traduttori non si concedono; e asseverando per fine: che quella sua disinvoltura e disprezzata leggiadria nella versificazione, tocca spesso ai termini della negligenza, e che il suo verso non reca sempre agli orecchi le consolate armonie di Virgilio. Si fea però pubblica con le stampe nel 1818 la traduzione di tutte le opere di Virgilio, e di quell' altre minori ancora che da parecchi critici a lui si attribuiscono, che l'avv. Antonio Buccellenti, discorso ch' egli ebbe all' Ateneo del merito comparativo dei più lodati traduttori fino a lui, lesse la traduzione del II. libro dell' *Enaide*, come di presente ci lesse quella del primo e del terzo. Di queste due traduzioni contemporanee, (compiuta l' una, l' altra con sicuri auspici incominciata), avria potuto recare innanzi autorevole giudizio il letteratissimo nostro Segretario defunto, D. Antonio Bianchi: come quello che possedea i segreti della classica letteratura latina ed italiana. Ma lungo sarebbe stato il discorrerne maestralmente negli angusti termini d'un Commentario accademico: dovendosi mano a mano dedurne i giudizi dai continui raffronti delle due versioni; o parve d'altronde che l'amore che ugualmente lo scaldava a due suoi discepoli ed amici, non gli abbia permesso di allargarsi a molte parole. Nè a molte

parole correrem noi dicendo dell' egregia traduzione del I. e III. canto dell' Eneide, e direm piuttosto di quel discorso, lettosi a proemio, in cui trattò della musica della poesia: infino a che egli non abbia durata tutta la fatica nel condurre a termine l'impresa versione, così lodevolmente incominciata; dopo di che confrontandola per ogni verso coll' altre più riputate, e coll' originale, lo scrivente (come affatto estraneo alla nobil gara) proporrà spassionato e sincero il proprio giudizio, che sarà pur quello dell' Ateneo, nel cui nome scrive gli annui commentarj. Perocchè, come ne insegnava quell' amatissimo Bianchi: chi non trova altrettanti musici tuoni, con altrettanta gradazione e varietà di colorito nella lingua in cui traduce quanta ne seppe accogliere Virgilio nella latina (in ogni concetto, in ogni verso, in ogni parola, in ogni sillaba) ne lo porgerebbe dispogliato delle sue forme caratteristiche. E parlando appunto di questa impronta particolarissima di Virgilio, della musica poetica, il nostro Socio ne risguarda distinta in tre parti la teoria, e la discorre a questo modo. Innumerevoli sono i corpi cui è inerente una qualità di suono, come sono senza numero i suoi composti. La natura che il poeta dee rappresentare in tutte le svariate forme, in mille guise esprime armonia; e gli animanti e gli inanimati e i fenomeni fisici imprimono un suono di qua-

lità al tutto lor propria. La poesia imitandoli, non solo li fa sentire distinti, ma ne esprime il promiscuo concorso come se le cose fossero in atto a' presenti. Questa, secondo lui, è l'imitazione dell'armonia fisica, di cui Virgilio è maestro a tutti. La seconda è la consonanza con le idee astratte, cui non è inerente proprietà di suono. Le idee di altezza, di profondità, di estensione, di quiete, di moto, sono generiche astrazioni, ma qualità derivate dai corpi. I suoni gravi od acuti, tenui o forti, lenti o rapidi, continui od interrotti, corrispondono a quelle idee e le richiamano, aiutando il significato della parola. La serenità del cielo, la rapidità del lampo, la calma del mare, la dolcezza del sonno, il refrigerio dell'ombra, la morbidezza de' fiori, non solo si affigurano con le voci, ma colla elezione ancora de' suoni s'infondono nella mente; e da questa duplice rappresentazione ne deriva la massima evidenza. Per fino le idee dell'eternità, dell'infinito, possono con la musica istessamente sentirsi, siccome potente ausiliaria delle parole, le quali, dove non abbiano un suono corrispondente, non danno che una poesia dimezzata, insufficiente, inefficace. Le idee negative di silenzio, di oscurità, d'immobilità, di privazione sono pur elle espresse musicalmente, e prestano in mille guise soggetto di sublimi imitazioni; e Virgilio ne fornisce esempi a

ogni passo. La terza finalmente è la più recondita e malagevole: mentre coll' unione di suoni corrispondenti si inducono sensazioni conformi agli affetti espressi, che tutti hanno indole diversa. I suoni soavi od aspri, miti o forti, placidi o concitati, dolci o risentiti, consentono nell' animo colla natura delle passioni: poichè molle è la voluttà, effusiva la tenerezza, rude l' odio, impetuosa l' ira, tenera la mestizia. In tal guisa l' indole de' suoni si contempera all' animo, e lo dispone a quelle affezioni. Inoltre il moto e sviluppo progressivo delle passioni accadono con infinite gradazioni, che possono imitarsi colla scelta e giacitura delle voci. La tenerezza procede dalla soavità fino alla più veemente effusione; lo sdegno avvampa, si confonde, freme interrotto, prorompe al furore; poichè le passioni si movono sempre, e con esse moversi debbano i suoni e gli accenti concordi nel periodo: che pur tremano, fremono, gemono, inciampano, avvolgonsi, rattengonsi, precipitano, si attenuano, illanguidiscono, e si prestano col magistero musicale consonante all' affetto significato. Le passioni, oltre al movimento, hanno linguaggio lor proprio; le parole nell' uomo signoreggiato da violento affetto, ne portano l' impronta; e quindi deon constare di suoni conformi allo stato dell' anima: mentre soave è la preghiera, acre l' invettiva, aspra la rampogna, impetuoso e sussultante

il disfogarsi dell'ira. Guai al poeta che nella testura del verso, nella eletta delle voci, nello scontro dei suoni, nella serie degli accenti, si scompagna da questa verità di imitazione! L'effetto contrario musicale distrugge lo stesso significato della parola. La preferenza d'una voce breve o lunga, la trasposizione nel principio o nel mezzo o nel fine del periodo, il moto prodotto dalla successione delle sillabe: sono avvertenze squisite e di alta meditazione, per non tradire, ma per accrescere l'espressione degli affetti. Queste considerazioni e precetti di estetica furono messi innanzi dal nostro Socio, per mostrare l'alto intendimento nel porsi alla nuova traduzione: considerazioni e precetti, strani alla maggior parte de' verseggiatori d'Italia: ma che chi naturalmente è disposto alla buona via, intende e compie senza quasi avvedersene: quando sia ispirato dall'affetto, e intenda il debito delle note, e il potere della favella. Egli propose a se stesso questi rispetti e queste difficoltà, e questo debito in cui si mette chi degnamente vuol rendere la poesia di Virgilio, e conservare quel pregio singolarissimo della musica, che lo distingue fra gli altri poeti; e il nostro Socio è tale da mandare ad effetto i suoi proponimenti. E noi lo confortiamo a compier l'opera, di cui sì belli ed applauditi uscirono i principj: disposti a parlarne, a divulgarne la gloria, quand'abbia toccato al suo fine.

Fra i pochi scrittori italiani d'oggi anco lo scrivente Segretario cercò modo per nobilitare il verso sciolto, supplendo per tutto alla rima coi più minuti artificj delle armonie di imitazione, e lenocinj melodici: or dipendenti dalle parole, ora dalla semplice e procurata collocazione di queste, e interrompendo per ogni verso l'andamento monotono de' suoni e delle misure. E se parve a' più discreti estimatori che in alcun suo componimento abbia riuscito a' suoi intendimenti (vale a dire, a far leggere senza fastidio e con l'anima tutta intesa a quel che si scrisse, più facce di versi sciolti), tutto questo lo debbe al civile Catullo, al grave e meditato Lucrezio, e in particolar modo all'ottimo Virgilio. Ora a lui pare d'aver ottenuto tutto quello splendore di verso, che dipende dal vario colorito di stile e d'armonie, consentanee al vario affetto ed ai concetti, nel poema *dell'origine dei fonti*: di cui lesse il primo canto, per seguirne poi e compierne la lettura ad altro anno. Mal si sarebbe cercato un argomento più grazioso in tutto il regno della fisica, e che ammettesse più poesia di sapor virgiliano. Dopo la proposizione e alquanti versi proemiali sull'importare del bell'argomento, comincia a trattare quanto si convegni alla creazione ed all'essenza materiale del mondo la perennità dell'acque: distinguendole dai torrenti; vi si parla dei fonti dell'Eden, e per

modo-episodico, delle fontane della nostra Brescia. Espone quindi le opinioni degli antichi sull'origine dei fonti perenni, recata or per trapelamento del mare dissalatosi nei labirinti dell'abisso e travalicato alle radici de' monti; che quali altrettante spugne, assorbon l'acqua per emetterla dalle cime: ora al tramutarsi dell'aria in acqua, calando a bassa temperatura: ora a vaporazioni continue, operate dal fuoco centrale dell'universo, per le quali fu creduto che l'acqua del mare istesso addolcisse e salisse ancora. Fino ai tempi di Vallisnieri non se ne seppe il vero, come spesso si ignorò il luogo donde nasceano molte fonti e fiumi perenni. Di qui si reca a parlare delle sorgenti del Nilo, ch'ei descrive. Tratta di molti fenomeni e qualità bizzarre d'alcune fonti: or fredde al caldo, or calde al freddo; passa a dire di Abano e della condizione di que' luoghi vulcanici, e spende alcun verso su quelle selvagge amenità, asilo un tempo del Petrarca. Dice dei fonti perenni a un modo, degli intercalari ed intermittenti; e di quegli altri che sostengono or abbondanza, ora scarsità d'acque; indi descrive la Pliniana e propone la fisica spiegazione de' fenomeni che da secoli vi si notano. Dappertutto nascono fonti: nelle isole istesse, lontanissime dai continenti; nascono nei deserti, e dove non sono, Dio ve le crea con un miracolo, e qui s'innestano le peregrinazioni d'Israele e le av-

venture di Agar. Ma dell' intero poema, che si allarga a quattro canti, faremo libero e pieno discorso al venturo commentario.

Recò pure lo scrivente a notizia dell' Ateneo altro lavoro impreso e condotto quasi a termine: la traduzione dei saggi di Michele Montaigne; della quale lesse in varie adunanze alcuni capitoli, a ricreamento da più gravi letture, ed a complemento d' altre memorie di corta durata. Fu certo generale il lamento negli studiosi della filosofia, che il gran libro di Montaigne non potesse leggersi con utilità e senza pericolo che da pochissimi; e che la gioventù in particolare, non si potesse giovare degli studi e delle dottrine di questo esimio erudito e sottile investigatore delle umane facoltà: senza correr rischio di imbattersi alcuna volta in ciò che turbi per avventura il discorso della mente, od offenda il pudore. Non senza ragione si notò questo scrittore di cinica licenza, di poca castigatezza nelle espressioni, di sovraccarico di erudizione, di manifesta tendenza allo scetticismo: tutte cose che per verità non ne raccomandano a chiusi occhi la lettura. Lo scriver suo d' altronde si risente dell' infanzia tuttavia della lingua; il fraseggiamento qui e là triviale, ricorda le scritture di Brentôme e di Rabelais; i vocaboli per lo più sono anticati; difficili a districarsi i costrutti, e la stessa ortografia, rozza, irregolare ed incerta.

Al pericolo di dannose opinioni, leggermente annunziate (mal vezzo che distingue gli scritti dell'unico-demonio Voltaire) si aggiugne nelle sue scritture la nudità e grettezza dello stile, e la difficoltà di scolpire il vero significato delle parole e de' concetti; per cui a moltissimi, anco esercitati nella filosofia e letteratura de' vecchi oltramontani, dee riuscir nuovo il libro del filosofo francese. Lo scrivente però s'è studiato a tutto potere di rimediare all'uno ed all'altro inconveniente nella traduzione ch'egli propose; si astenne quanto al sostanziale della filosofia, da qualunque contraffazione dell'originale: volgendo, per esempio, ad altra sentenza gli intendimenti di Montaigne; ma a drittura lasciando nella penna quando un tratto, quando un altro, che menomamente potesse intaccare la morale, o mover dubbj intorno a quello che è, e che deve essere, e che importa a tutti i buoni che sia. Declinò quindi dal volgarizzare espressioni non conformi all'onesto, e tutto ciò che in alcun modo sa di plebeo e di rozzo e di licenzioso: contrassegnando con asterisci le brevi e rare lacune che via via intervennero nella traduzione. Le quali giudiziose omissioni si riducono però a pochissime, e tali da non turbare la piena e libera andatura del libro. Quanto allo stile, per volgere ai modi italiani l'antico francese, ci siam studiati in Segui, in Macchia-

velli, in Davanzati una maniera nostra propria. Nudo lo scrivere di Montaigne di fioramenti, di eleganze, di grazia, ma calzante, preciso e bizzarro, non poteva farsi italiano che al modo degli accennati esemplari. Nodrito egli d'ogni maniera di classica erudizione, profondo ed accurato conoscitore del mondo, de' suoi tempi e di sestesso: Montaigne ci trattiene piacevolmente in mille svariatiissimi argomenti di storia, di guerre, di cavalleria, di politica, di lettere, di morale filosofia e di metafisica; sì che par degno che di tant' uomo se ne divulgò notizia ognor più fra gli studiosi d'Italia, in un volgarizzamento che non disformi e tradisca l'originale.

Al valente nostro Socio, cav. Francesco Gamba-
ra, dee l'italiano teatro altra nuova tragedia: Anna Erizzo, di cui s'iam per dire. Questa figliuola del valoroso difenditore di Negroponte, sacrificatasi ai furori di Maometto Secondo, per non sopportarne le lascivie, ricorda i casi della compianta Zaira: che il nostro Socio raccolse da parecchi scrittori e segnatamente dallo storiografo della veneta repubblica, P. Coronelli. Correva il mese di luglio del 1469, e il terribile Maometto assediava con poderose forze Negroponte nell'Eubea: cui, con pochi veneti, custodiva alla repubblica Paolo Erizzo, con titolo ed autorità di Bailo. Dopo la più risoluta difesa, e

dopo d'aver durato a tutte le sciagure della fame, delle stragi e d'un cielo micidiale, indarno aspettando i veneziani soccorso per la via di mare che li togliesse a quelle estremità: uno schiavo traditore dell'Erizzo, ricovrando fra i munsulmani, agevola ad essi con importanti rivelazioni il conquisto della combattuta Negroponte. In poco stare Maometto condusse l'esercito vincitore nella città, e col fiore de' cavalieri veneziani cadde in sua podestà la figlia bellissima e castissima del duce veneto, mentr'egli co' rimasti si tiene tuttavia combattendo nell'alto d'una rocca. Maometto, che già vista ebbe la giovine nel frattempo di picciol tregua da quel lungo assedio, ardea fortemente dell'amor della giovine; la quale (benchè risoluta nell'animo di non tradire l'onore della famiglia, il donnesco pudore e la religione de' suoi padri, dinegandosi alle brame ed alle larghe proferte del Sultano) usa delle sue attrattive e della grazia di Maometto per salvare il padre; che si arrende in un co'suoi, promettendosegli *di salvargli la testa*. Per la qual promessa, cui non era possibile che Maometto dimenticasse, fattosi ardito Paolo, persuade alla figlia di morir piuttosto che concedersi alle sue voglie, come fa Lusignano con la figlia Zaira; ma l'impetuoso Sultano, visto che impossibil cosa era per lui superare l'avversione di Anna, si vendica di lei con far segare il padre per

mezzo della persona (con ciò salvandogli il capo) e montato in cieco furore ai rabbuffi ed alle concitate imprecazioni della giovine, di sua mano all'ultimo la trafigge. Messo innanzi l'argomento, esporremo adesso i procedimenti dell'azione. Apresi la scena dell'atto I nel campo turchesco rimpetto a Negroponte fra due vassalli del Sultano; per cui dal loro colloquio s'informa l'uditore della stringente necessità di prendere la cittade o di levarne l'assedio; notasi ancora certo strano diportamento del loro principe, e certo suo dismisurato desiderio di penetrare fra gli spaldi di Negroponte e farsene padrone: desiderio affannato, che non par tutto boria di conquistare città. A uno di quegli, sopravvenendo Maometto, manifesta la sua passione per la figliuola dell'inimico, e per ogni parte si vanno apparecchiando da' turchi l'estreme forze per compiere l'impresa; ma nel chiudersi appunto de' colloqui, giugne il traditore cristiano, che si dà nelle mani di Maometto, e patteggia per prezzo il come ridurre coll'armi e con la fraude l'assediate città. Nella casa di Paolo Erizzo in Negroponte si dà cominciamento al secondo atto fra lui e sua figlia; nel cui animatissimo e pietoso dialogo si rivela il frangente della difesa città, e più l'inquieta paterna provvidenza sui casi cui potria serbarsi la giovinetta: della qual egli prevede essersi invaghito l'atroce Sultano. Il padre in-

fin da qui dispone il già ben disposto animo della figlia a morir piuttosto che concedersi a Maometto. Giugne intanto chi divulga la fuga del servo traditore e le paure che di ciò ragionevolmente ne vengono, onde fra Erizzo e i duci Calbo e Condulmiero apresi consulta di quella guerra; della quale apparendo sinistri gli eventi, pel mancato ajuto dell'armata di mare, prevale il partito di udire dall'inimico le condizioni d'un onorato arrendersi. Assentito il qual parere, corre novella che l'inimico è già in Negroponte: onde i più fiacchi e le donne, fra le quali Anna, si ricovrano a' piè degli altari, e i più forti, in un coll' Erizzo, si ritraggono pugnando alla rocca e vi si postano all' ultime difese. La burbanza militare de' turchi, fattisi dopo sì lunghi travagli padroni della città, porge cominciamento all' atto terzo; già s' apprestan essi ad espugnare di forza la difesa rocca, quando a Maometto corre affannata e scapigliata la bella prigioniera, arresasi a suoi, a pregarlo d' aver misericordia al proprio padre, e cessare dal sangue. Egli l' accoglie, e le promette salva la testa del padre e degli altri veneti; lasciandole apparire non dubbie intenzioni di farla sua: nè affatto ella si nega, fino a che potè raccogliere dalla sua bocca tanta promessa. Discorre Anna con un' ancella i duri contrasti, i guai che l' attendono: ch' ella saprà sopportare purchè salvi il

padre: disposta quindi a morire, lui libero; onde al chiudersi dell'atto terzo parrebbe promettere la tragica azione, che i veneti fossero per essere mandati liberi alle loro lagune. Apresi il quarto colle vive impazienze di Paolo sull'accoglienza di Maometto alla figlia: de' cui dignitosi ed onorati e insieme accorti comportamenti è fatto certo dall'ancella, che non si scompagnò dai fianchi di Anna in quel primo colloquio. Erizzo parla quindi e tenta l'animo della figlia, disvelandole tutto intiero l'abisso dell'ignominia e della perdizione, se mai porgesse orecchio al Sultano vantatore; e riceve da lei l'espresso giuramento di morire, quando non la si volesse lasciare andar libera coi vinti compatriotti a Venezia. Erizzo è quindi tentato da Maometto con larghe promesse a darsi a lui, consentendogli onori e comando nelle sue milizie, e chiaro gli dice l'amor suo per la figlia, e il proponimento di ritenersela. Si nega Erizzo con molta dignità alla prima proferta, e sicuro del voto di Anna, vuol ch'ella stessa e di sua bocca e in sua presenza gli ratifichi gli espressi suoi proponimenti di non darsi a lui, nè di rinnegare la propria credenza. A questo passo, appajon l'unghie alla belva; Maometto infuria, minaccia di morte il padre, cui fa incatenare, e permette picciol tempo ad Anna perchè pensi meglio e meglio risolva di sè e del destino de' suoi. Una tenera scena fra

l'ancella consiglia e l'infelice giovine, che si volge alla Vergine perchè l'assista e la fortifichi, dà principio all'atto quinto: sopravviene Maometto a fare l'ultimo sperimento, ma vista insuperabile la donzella, comanda, lei presente, che si seghi per mezzo il padre e che si sacrifichi per orribil modo l'esercito veneziano. La compassione allora e lo sdegno dell'infelice volta in disperazione; e negli impeti della collera trascorre con le parole a maledire e rinfacciare al terribile Maometto le usate crudeltà, le più atroci ignominie, di cui la storia lo fa abominoso e formidabile alla posterità. Uscito di mente a sestesso, l'ebrio superbo la passa di pugnale e la finisce.

Di tutti è il vedere la copia dell'affetto, del mirabile, dell'interesse di cui abbonda l'azione: più per le passioni che svolge, sia pei caratteri e situazioni eminentemente tragiche delle persone che vi operano; come è di tutti anco il conghietturare quanto il ben disposto animo del nostro Socio abbia colto le circostanze più utili al movimento delle passioni, al chiarimento degli opposti caratteri. Ma il plauso de' teatri vale ben più d'ogni nostra parola.

Prosequimur nostris aliorum funera musis.

Ad alcuni più volonterosi de' nostri colleghi dell'Ateneo piacque di dividere col Segretario il pietoso ed onorato ufficio nel tessere il debito elogio agli

accademici defunti nell'anno; la cui dottrina e virtù fu esemplare agli altri e d'ornamento alla nostra Brescia. E fra i panegiristi appunto della vera virtù e dell'utile sapere noteremo qui per primo l'egregio avvocato dott. Giambatista Pagani, del quale riuscì a meraviglia bello, sincero ed edificante l'elogio ch'ei ne lesse del nostro socio abate Alessandro Gualtieri, parroco di Manerba, e che dall'oratore fu proclamato *Modello dei Parrochi*. Parlando del quale (prima ancora di riferirne gli accidenti della vita) prenderemo con orgoglio ad imprestito le parole istesse del suo panegirista = Era d'indole nobilmente franca, aperta, confidente, dolce, pacifica: d'umor gioviale, di tratto dignitoso e insieme cortese: era facile alla compassione, al perdono, alla cara e santa liberalità. Assai bene si attagliava a lui la divisa, con che si volle distinguere l'egregia anima francese di S. Pierre: *Donare e perdonare*. Si rimase contento al poco che fortuna gli sortì, nella dimenticata parrocchia d'un villaggio; bastò ella all'esercizio delle sue virtù: perocchè più splendide fortune non poteano nella salda e mite moderazione del filosofo cristiano. Accarezzava il buon pievano la rusticana e deserta sua esistenza, spendendola, parte nella cultura delle scienze naturali, parte nelle lettere, e il più ancora nell'agricoltura, dalla quale procede il comodo e la ricchezza, e quindi la contenta moralità

de' contadini. Egli seppe interrompere la stucchevole uniformità di quegli studi colla cura spirituale del suo ovile, e col doppio ministero di evangelizzante e di filantropo; ogni suo studio, ogni sua opera, ogni pensiero, ogni detto portava la speranza di quella divina promessa: *Paradiso ai benefici*. Con questa clemente ragione dell' evangelo nel cuore condusse allegri e sereni i suoi giorni fino all' ottantesimo primo anno, morendo ai 24 dicembre del 1831, e ricoverando nella benedizione e nel compianto de' suoi parrocchiani in seno di quel Dio, di cui tenne il glorioso mandato fra' suoi = Nell' esordire del suo elogio il dott. Pagani tocca il gran bene che un buon parroco può recare con seco fra le popolazioni a cui è inviato: quando egli sappia mescere tra gli uffici spirituali della sua missione, anco gli accorgimenti che possono far bella e lieta e senza contraddizioni la vita presente; ond' è che gli uffici del buon parroco non restano alla sola denuncia de' dogmi dall' altare, ma si volge anco a quegli altri che risguardano l' educatore di chi non sa, del compagno di chi non vede, dello stupido di chi non sente, dello scioperato che non fa. Trasse l' ottimo Gualtieri i suoi natali in Verona ai 13 giugno del 1750, e sortì la sua prima educazione fra i Gesuiti; indi passò agli studi del Seminario, nel quale (rinnegato il voto di chi lo voleva medico) si consecrò alla salute dell' anime, e fu

sacerdote a ventiquattr'anni. Quel vescovo, Morosini, levollo a insegnare filosofia nel Seminario veronese, dove insegnò logica, fisica, metafisica e matematica: scienze svariate e multiformi, ch'egli professò in que' termini che l'occasione e il suo tempo permettevano. La molta riputazione acquistatasi nello insegnare, aprivagli innanzi nobilissima carriera ad onori, ad utili e comode posture nella capitale del mondo cattolico; ma Gualtieri agguardava il picciolo bene, che tuttavia si reputò mai sempre dai saggi pel massimo bene, la vita operosa e benedetta del parroco, l'occasione di far del bene. A trentanove anni, nel primo suo contentamento, se ne andò al governo spirituale di Manerba: terra celebrata di vini generosi, e posta sulla spiaggia occidentale del nostro Benaco. Sariansi detta quella terra un eremo intollerando, una punitrice proscrizione per qualunque avvolto fra belle speranze, e affidato a lustro nascente, avesse voluto tener dietro a un profano promettitore avvenire; ma al riposato e mansueto animo pareva anzi punizione lo affannarsi glorioso nel gran teatro del mondo: una pace, una benedizione l'uscirne per riposarsi nella dimenticanza, e per vivere col popolo minuto che Dio gli affidava — *Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis* — Quindi il nostro oratore piglia a discorrere di quel *pane cotidiano*, di quella profittevole parola ch'egli dispen-

sava dalla cattedra al suo gregge — Oh quante volte con risa o con disdegno udiam noi i missionarj di contadi, discutere dinanzi a villesche adunanze la più squisita teologia, tener ragionamenti sull' utilità di pratiche devote, alle quali è concesso soltanto a persone agiate di consecrarsi? E udiamo ancora alcuna volta con pomposa artificiale diceria, svelarsi le ambiziose barrerie, le scaltre rivalità, dipingersi le libidini, i rumorosi teatri, gli splendidi banchetti, le effeminatezze delle doviziose città, delle corti: e con cipiglio far argomento di gravi rabbuffi a villanelli scalzi e mal pasciuti? I temi che il Gualtieri pigliava a far chiari eran fatti per giovare, convenienti, decenti alle persone cui parlava. Per lo che egli veniva manifestando a'suoi campagnuoli, che vi ha in ciascuno una volontà costituita dal Creatore, ma ch' ella dee piegare ai comandi di Dio e secondare la necessità e i casi del vivere; che v' ha un diritto al libero esercizio delle proprie personali facoltà, ma rispondente al benessere di tutti e circoscritto dagli editti sovrani; che v' ha un supremo debito di dedicarsi con perseveranza e con amore a compiere gli uffici ordinati al proprio stato. Dal metodo osservato dal Gualtieri, il nostro Socio piglia occasione a dire come appunto da un buon parroco si debba utilmente arringare al suo popolo; e tocca i difetti di molti pastori le cui prediche fannosi in-

fruttuose, se non altro pel ben essere quaggiù: mentre dalla sposizione della dottrina evangelica dee per primo procedere la correzione de' costumi, la pace, la giustizia e la felicità dell' individuo e dell' umana comunanza. Il Gualtieri all' ufficio di buon parroco aggiunse quell' altro di buon padre di famiglia, la sollecitudine pel bene temporale de' suoi figliuoli. Per ciò intendendo egli particolarmente alle scienze naturali, allargò a' suoi parrocchiani le cognizioni della ben intesa agricoltura, a maggior copia e miglior condizione de' preziosi prodotti della pievania: rievocando nell' uso gli antichi precetti, correggendo col lume della persuasiva esperienza le male abitudini, e raccomandando e persuadendo ai più ritrosi i trovamenti più utili de' moderni in fatto della multiplice agricoltura ed economia. Senza detrarre al cumulo serbato all' indigenza ed alla sciagura, fu abbastanza avveduto di accogliere risparmi; onde col suo danaro potè compiere la fabbrica della chiesa di Manerba, arricchirla di preziosi arredi, e consecrarsi a' gratuiti insegnamenti, dalla gramatica alla letteratura ed alle scienze filosofiche. Non corrico alla stampa, come quello che volea crescere oscuro nella sua villetta, gradire a' suoi e fuggire il plauso pericoloso de' lodatori, non abbiamo di lui che alcuni versi latini ed italiani, e l' elogio ch' ei scrisse del celebrato vicario generale, Angelo Stefani. Mem-

bro della famiglia degli Atenei di Salò e di Brescia, distese tre Memorie pertinenti all'agricoltura: — *La propagazione degli alberi* — *Se a fecondare le terre più vaglia l'ingrasso o l'aratolo* — *Della parte che tiene la luce nella vegetazione*. Delle quali opere, che tuttavia si conservano negli archivj accademici, parlarono i Commentarj degli anni in cui vennero prodotte; per cui facendo qui fine al sunto imperfettissimo di così compiuto elogio, annunzieremo un nostro desiderio: che, a retribuzione di chi ben meritò e di chi scrisse bene, il nostro Ateneo disponga per la raccolta e la pubblicazione degli elogi de' nostri defunti colleghi.

Se l'arciprete Gualtieri fu esibito a buon diritto qual esemplare a' parrochi e tipo di filosofo cristiano, il Segretario diè principio alle letture accademiche col tessere elogio d'altro Socio defunto: che ben può additarsi quale esempio a' buoni padri di famiglia, a' colti e cortesi gentiluomini. Fu questi Paolo Chizzola. Oh quanto sulle labbra a lui moriente fra il compianto de' suoi famigliari e della consapevol Brescia, conveniano le franche e veraci parole che Patercolo ponea nella bocca di Livio Druso? *Ecquandone, propinqui amique, similem mei civem habebit respublica?* Quanto questa esclamazione di siffatta coscienza si attagliava al nostro Collega: per tutto quel viver suo, vissuto alla cortesia, alla verità, alla

famiglia, alla patria? E per vero da noi tutti si riconobbero in Paolo Chizzola le più lodate qualità di padre, di marito, di cittadino, di cristiano; lo si conobbe ed apprezzò ajutatore de' buoni studi, integerrimo nei carichi che la patria gli commise, di affabilissimi e nobilissimi modi, ospite largo e cortese in sua casa, adorato nella propria famiglia, sincero nelle amicizie, custode castissimo d'ogni virtù, d'ogni bel costume, compassionevole ai poverelli, cittadino insomma utilissimo ed esemplare. Le quali virtù non per boriosa jattanza che al pubblico le gridasse, furono per sè medesime a tutti manifeste; perchè appunto non piacendosi egli di vita al tutto oscura e divisa dalla frequenza, si piacque anzi di quell' altra operosa della civil società: mescendovisi in tempi lieti ed avversi; e perchè cimentato alla prova di svariati pericoli e contraddizioni, ebbe a dimostrarsi qual fosse addentro il bennato animo suo. E per dire della vita, riferì il Segretario, nascèr egli dal patrizio bresciano Giambatista Chizzola e da Maddalena de' conti Calini, ai 2 gennajo del 1758. Cresciuto con altri fratelli e sorelle nella propria casa fino a quell' età nella quale la pianticella, venuta di buon seme, vuolsi far docile e contenta ai discreti avvedimenti degli istitutori, fu per primo messo a studiare fra i P. P. della Somasca in Brescia, e quindi alcun tempo nel collegio de' nobili

che reggeasi allora al senno de' Gesuiti. Fu maraviglioso il profitto e lo avanzare in quelle primizie del sapere: comunque le scuole d'allora fossero condotte e ravviluppate in lungaggini intricatissime e per campi aridissimi: che ne' giovanetti manco pazienti sogliono ingenerar noja ed avversione; chè anzi il nostro alunno non allentò mai nel buon volere: avvisandosi, che dalle angustie e dalle difficoltà del gretto insegnamento, sarebbe emerso quando che fosse ai floridi campi del bello e del vero. Fama di riputati maestri condusse i genitori ad affidarlo fuor di paese a più elevati insegnamenti, nel Collegio de' nobili in Milano: dove fu istituito nella rettorica dal barnabita P. Sacchi, e nelle matematiche dal P. Fontana, che fu poi cardinale, e negli studi di fisica dall' ab. Frisi. Apparò egli in queste discipline quanto potea nobilitare un valente giovine, che però non si destina ad alcuna scienza esclusivamente; ne apprese quanto bastar dovea per compiere in lui l'edifizio di quella istruzione elementare, che abbracciar dee tutti i rami del sapere, per dirittamente giudicare delle scienze e de' scienziati: verso i quali fino dalla tenera età nodriva una riverenza, un amore affatto singolare. Di quella poco misurata burbanza e superba trascuraggine, di cui sì spesso accusiamo parecchi de' nostri giovanf verso a vecchi e valenti precettori, era in lui bellissima e commovente la

contraria virtù. Della quale se fruttuosi e commendevoli furon sempre gli esempi in chicchessia, più il sono in quegli alunni di specchiata indole e nobiltà di sangue: ai quali si appartiene di porgere in sestessi un modello autorevole agli altri, cui tutti riverire e seguire. Questa buona piega dell' animo, questo affettuoso rispetto verso a' precettori, predispose il nostro Collega contro a tutti quei pregiudizj, cui agevolmente soggiace chi nacque fra le splendide vanità d' illustre casato: lo dispose, cioè, ad amare ed apprezzare ne' sapienti l' istessa sapienza, a preporla a tutti gli accidenti della vita, in cui possono i capricci e le magie della varia fortuna. Di qui fu il pregio degli anni maturi; di qui vennero le cortesie con che distinse in sua casa tutti coloro cui fregiava alcun pubblico nome di sapere e d' ingegno: dei quali non rifiniva il buon Paolo di esaltarne la riputazione, di lodarne le opere, stimando fortunato chi ne possedesse l' amicizia. A questo passo l' encomiatore non tacque, come dalla cortesia e dalle laudi del discreto e facile estimatore molti capi vuoti possano invanire ancor più del poco che ad essi si concede di fare; ma non tacque ancora: essere affatto riprovevole e mostruoso quel veder molte volte pagati di risibile straccuranza o di spregio coloro che pur sortirono alcuna predilezione dalla buona natura, che gli ordinò a qual-

che bella cosa, ed essere tuttavia indifferentemente contati, come altrettante unità nelle centinaja. Compiuta con metodo al quarto lustro la propria educazione in Milano, tornò alla paterna casa, ricco di bei costumi e di sapere, a far lieti di sè i parenti, gli amici e la patria: che tosto ravvisò in lui quell'utile figliuolo ch'esser doveale al mutarsi de' politici reggimenti. Di conserva al governo austriaco di Lombardia, la Repubblica di Venezia nell'alta sua sapienza avea scorto: doversi riputare un beneficio pubblico le sicure e belle strade: senza le quali non è quasi civiltà fra i popoli, mancando con ciò il facile commerciare di cui sussistono a vicenda le nazioni. La signoria de' veneziani per le cure speciali e per le generose proferte del fu capitano-V. Podestà di Brescia Giambatista Albrizzi, diè forma, agevolezza e stabilità alle pubbliche vie de' suoi possedimenti in terraferma; e per le provide cure di molti fra' suoi rappresentanti fu descritta e condotta fra noi la nuova strada postale che da Brescia corre a Verona e a Venezia: alla cui direzione fu poi deputato dal voto municipale e dall'imperante principe il nostro Chizzola. E qui occorre notare: che i servigi da lui prestati in paese ai governi che si succedettero furon tutti senza pubblico emolumento: anco allora, che allargandosi la di lui famiglia a molti figliuoli, avria dovuto conciliare coll' amor del ben fare e del

faticarsi, anco l'utile profitto del tempo speso. Nodrito a molte agiatezze, cresciuto a piacevoli studi, non si negò all'nopo di rimescolarsi alle schifezze della miseria, alla baldante turpitudine de' delinquenti, nell'ultime prove dell'umana punitiva giustizia. Fu però lungo tempo amministratore delle carceri criminali, e fratello fra i *Confortatori della Misericordia*: duro ufficio de' quali era lo assistere ai dannati nel capo, e tener compagnia nel frattempo dolorosissimo all'estremo supplizio: apparecchiandoli in somma a ricevere quel castigo, la cui disperata gravezza non può essere attemperata che dalla religione, e da quella carità profittevole che Dio sa mettere nella parola dei veri sapienti, a consolazione delle creature più scadute nella miseria e nei dolori e nell'ignominia. La veggente giustizia, la cristiana pietà, l'autorità d'integerrimo magistrato, lo distinsero a questi impieghi; le circospette attenzioni di cui il filosofo Degerando vuol ricco il visitatore dei poveri: le virtù che lo storico inglese dell'Americhe appropriò così vive ed efficaci a quell'apostolo dell'uman genere, monsignor di Las Casas: raccomandano il suo nome fra gli annali spesso obbliati delle opere pie, e nella memoria di chi l'udì combattere, o l'importuna inclemenza de' giudizj e de' giudici, o l'ingorda avarizia de' custodi, o l'iniquità d'altrettanti Valverda: la cui intolleranda fe-

rocia fa più bella e parvente la santità dei Las Casas. Sposatosi alla nobilissima Bianca Maggi, ebbe in questa una fedele, condescendente ed amorosa compagna, di cui gli nacquero quattro figliuole che in buone ed onorate famiglie si collocarono; e un unico figlio, cui si apparterrebbe la consolante salutatione del venerabile Raguele al figliuol di Tobia. Fu allora che dolcemente esercitando tra' suoi figli quel pieno ascendente, che tutto per lui era frutto di benevolenza e di persuasione, intese a educarli: edificandoli prima e formandoli a virtù co' propri esempi, e pigliandosi egli il carico della loro istruzione letteraria. Quindi trasfuse sè medesimo nella sua figliuolanza, che tutta indistintamente partecipò a' suoi modi, al suo cuore, all' indole, all' amore per tutto ciò che è bello ed onesto e desiderabile; onde la sua famiglia rendeva immagine di ben condotta casa di educazione: nella quale lo studio, il raccoglimento, l' occupazione si avvicendavano piacevolmente cogli onesti intertenimenti, con festa, con liete brigate. Alla signoria de' veneziani succedeva intanto fra noi nuovo ordine di cose, nuove forme di governo: e con questo le perturbazioni, i pericoli, i vaneggiamenti, i romori che tengon dietro a queste solenni mutazioni della civil società. In tanto volgere di vicende, in tanti furori di parte egli sostenne con altri pochi l' apostolato della pacifica ve-

rità; compose discordie, ravvicinò a' padri i dissidenti figliuoli, vinse e persuase le più fiere anime al freno di giuste e pietose parole, persuase a tutti in somma il comun bene; e quantunque natura il formasse a mansuetudine, seppe anco dal desiderio istesso di operare il bene, assumere energia vigorosa e risoluta, per combattere le audacie e le male voglie, *et caput obiectare periculis*. Compostasi per poco nel 1800 la terraferma nella dominazione austriaca, e seguendone con varia fortuna sul nostro territorio lo avanzare e il ritirarsi degli eserciti, la città e provincia soggiacquero al carico de' quotidiani alimenti; e quindi al caro più stremo delle vittuaglie, che tien dietro allo sperpero sconsiderato delle soldatesche. Il municipio in que' frangenti deputò a lui la vigilanza alla pubblica annona: perchè il genere non mancasse all'ordinario bisogno, perchè i prezzi non salissero a ruina de' necessitosi, per torre le cabale de' monopolisti, che avvisano a brutti guadagni in cotali strettezze: perchè tutto in somma fosse somministrato ed amministrato con misura. Surse per poco dai frantumi corruttibili di antiche signorie il Regno Italico, di cui Brescia fea parte; e l'amico de' buoni fu chiamato a sussidio dell'autorità de' prefetti, e quindi per molti anni assai alla direzione delle scuole elementari, che nella munificenza del patrio governo ebbero ed hanno tuttavia stabilità e progres-

sivo incremento. Fra tutte le pubbliche incumbenze questa fu quella (comunque novissima, difficile e laboriosa) che più contentò al nostro collega. Ristretta per lo innanzi fra noi l'istruzione a pochissimi e a' più agiati, che dalle famiglie si mandavano fuor di paese, dormiva il rimanente obbliato del popolo, e più ancora nelle campagne, in quella stupida e sparecchiata ignoranza che pone così crudeli differenze tra uomo e uomo. Il desiderio di mettere a frutto il pubblico beneficio di quella patria fondazione, che dovea far migliori le generazioni avvenire collo spargervi entro le elette sementi della nuova civiltà, trasse a sè tutto l'animo del nostro collega; e lo rese capace di quelle assidue e pazienti fatiche cui nessuno s'ariasi avvisato di portare. Trattavasi di creare giovani maestri a la cui provata capacità e costumatezza affidare altri giovanetti: trattavasi di comporre e stabilire scolastiche discipline, metodi affatto nuovi d' insegnamento, abbattere vecchie abitudini, svergognar pregiudizj, vincere difficoltà: trarre insomma da materia brutta e restia il mirabile edificio della pubblica educazione. A tutto questo riuscì l' operosissimo cittadino: non lasciando angolo più remoto della provincia cui non visitasse, non pretermettendo riprensioni, non lodi, non premj a chi ben meritava; ond' è che a buon diritto può considerarsi fra noi come il primo fondatore di

quelle nobilissime istituzioni, che, mercè lo zelo d'altri sopravvenuti operatori, or sono in fiore nel bresciano e nelle province vicine. Dopo tanti rivolgimenti militari e politici ebbesi stabilità di stato; e quell'istesso real merito che l'avea raccomandato a' diversi governi, raccomandollo anco al nuovo principato: che in lui fidava nella pubblica amministrazione quelle attribuzioni che più strettamente domandano sicurtà di consiglio e fiore d'inviolabile giustizia; perocchè il nome e l'opera dei valenti trova loco e grazia e riverenza, permettendolo essi, presso ogni podestà, per quantunque volte e maniere si scambino le opinioni e le sembianze del mondo. Quindi or fu visto prestar servigi nelle deputazioni del comune, ora nell'annue coscrizioni: or farsi amministratore delle sostanze de' poveri, negli spedali, ne' pii luoghi di ricovero. Questo fu quello ch'egli adoperò in vita, come buon magistrato, buon cittadino e buon padre; questo fu quanto potea attenere alla sua patria l'uomo veramente ottimo ed eminentemente religioso; nel quale, se il sapere e l'ingegno non uscirono dai riguardi dell'aurea mediocrità, tanta fu al manco la somma delle morali virtù da poter essere collocato fra i pochi veramente benemeriti del suo paese. E come de' meriti altrui era largo magnificatore, così giudicava e sentiva di sestesso assai umilmente; ed era solito dire agli ami-

ci: che Dio gli avea conceduto quel tanto solo di capacità che gli bastava per discernere il buono dal cattivo, il bello dal brutto, e godere delle altrui belle cose. Quindi a solo diporto, o fosse a villeggiare, o si godesse la domestica tranquillità fra gli avvolti pergolati della sua casa, un buon libro era il suo compagno, il riposo desiderato da ogni occupazione, il farmaco d'ogni angustia, per tutta la sua vita di esemplare innocenza. Si diletto di musica, e l'umile stima ch'ei fea di sestesso portò che siasi astenuto quasi affatto dallo scrivere: che pure ha tante lusinghe anco per chi manco tiene spontanea disposizione di natura. Poche rime infatti, alcun elogio, qualche iscrizione mortuaria, corsero di lui alla stampa: e ciò per soddisfare alle istanze di alcun amico o parente, o per pagare un tributo di lagrime a candida benevolenza di persone morte a lui care; alle quali santamente si congiunse nel penultimo di luglio del 1831.

Queste ed altre più cose ricordando il Segretario, intorno al lodato defunto, non tacque il sospetto d'increscere all'Ateneo: come quello che, deputato quasi a menare il lutto di numerosa famiglia, dee ricordare a ogni poco rammarichi e dolori e danni di persone care e perdute. E tanto più ancora, che la condizione de' tempi, per divino giudizio turbati e sconvolti da tanti mali, non porta di rimescolare

lutti e sciagure; e combattere con pietosi argomenti l'armata sapienza, e infiacchire l'animo fra le lagrime della commiserazione: imbattutisi noi appunto in un'età affatto di miseria singolare, nella quale potria correre la sentenza di quegli stoici dell'antichità, che poneano l'istesso umano compatire agli infelici, fra quelle pecche morali di cui volean libero l'animo del vero sapiente. Ma l'ufficio istesso ci comanda queste debite commemorazioni, e l'affezione e la patria carità e la fratellevole colleganza ci conducono a parlare de' nostri defunti:

*Quo desiderio veteres renovamus amores,
Atque olim amissas flemus amicitias.*

CATULLO.

E però il nostro collega prof. ab. Pietro Zambelli si tolse volenteroso a dividere i pietosi uffici del Segretario, col proporre l'elogio di santa persona partita da ultimo dalla nostra famiglia: di Monsignor Gabrio Maria Nava, fu vescovo di Brescia. E a buon diritto stava a lui di ricordarne gli accidenti della vita e dipignerne degnamente le virtù di quell'unico pastore illibatissimo e castissimo; dal quale egli ebbe l'educazione e il sacerdozio, e parte cospicua negli insegnamenti del suo Seminario, e tanta grazia di benevola familiarità: onde più addentro di qualunque altro potè studiarne le azioni, l'indole e la santità de' suoi diportamenti nel lungo pontifi-

cato della Chiesa bresciana. Come se il giorno istesso nel quale il degno collega intertenne l'Ateneo delle lodi del buon Vescovo, fosse stato quello proprio che inopinatamente lo tolse all'amor nostro: le udite parole ne resero affatto presente e solenne e in atto la perdita che abbiain fatto ai due novembre dello scorso anno: giorno consecrato e devoto al dolore, alle care memorie, che pur si tacquero in quel dì, per restringersi tutti a piangere la morte del santo Pastore, a benedirne la memoria, a pregare, a rammaricarsi. Di questo compiuto e tenerissimo elogio desiderabile è a tutti la stampa, nè l'autore vorrà negare a sestesso l'onore d'averlo scritto, nè la giusta retribuzione d'encomj al suo lodato; onde noi verremo soltanto a notarne i sommi capi: tanto perchè fu lettura piacevolissima dell'anno accademico, come per pagare anche noi un tributo di devota benevolenza al defunto Vescovo. Il profess. Zambelli si volge per primo all'Ateneo riferendo ad onore suo proprio l'aver contato nella dolce famiglia l'Uom del Signore: quello che, comunque materialmente perduto, non sarà cancellato dal novero de' dotti e buoni bresciani, come di lui durerà eterna la rimembranza: finchè un altare rimarrà dedicato alle più vere ed utili virtù. E per iscolpire al vivo quello che fu e che fece l'ottimo nostro Vescovo, disse: che unico movente delle sue azioni,

unico scopo a' suoi desiderj, si fu il maschio proposito di usar della vita per esercitare e dar opera al bene; onde tutto il viver suo, così nelle fortunate come nelle avverse vicende, fu sempre sereno, tranquillo, uniforme, desiderabile. Onde insino dagli anni suoi primi venne accomodando ogni sua occupazione, ogni studio, ogni brama alla santità dell'ecclesiastico ministero, santificando ogni opera sua nella carriera del sacerdozio, cui si dedicò tutto, giovanissimo. Il virile, ineluttabile proponimento di vivere alla gloria di Dio ed al bene de' suoi fratelli, lo avvalorò nelle trafille degli studi; dai quali opportunamente si sperava mezzi e stromenti onde riuscire agli alti disegni cui la providenza avealo predestinato. Giovanissimo, fu parroco di santo Stefano in Milano sua patria, e nel fior degli anni si porse a questo incarico col senno di consumato pastore, e con quell'ardore ed impeto di carità, innanzi a cui cede ogni ostacolo, ogni impedimento. Caldo amatore de' suoi simili, zelatore della gloria di Dio e del culto divino, vi manifestò colle parole e co' comportamenti quell'alta missione che teneva da Dio. Ivi (come ne parlava il suo degno panegirista) unico e supremo suo scopo, fu quello di consecrarsi alla salute ed ai servigi de' suoi fratelli, di amarli senza misura e senza eccezione, apprezzarli anco travati od abbietti, soccorrerli con ogni prova di beneficj

ancorchè sconoscenti. Ivi è massimo l'esercizio continuo delle virtù più care e desiderabili; ivi è travaglio incessante, occulto, ignorato, la cura amorevole de' poveri e degli infelici; ivi è condizione usata e ordinaria, meritar senza premio, amare senza contraccambio, e spesso spargere sudori e fatiche senza speranza di remunerazione, e qualche volta anco di frutto. Informatosi ai grandi esemplari degli Ambrogio, degli Agostini, de' Borromei, di cui sì spesso la storia della patria Chiesa milanese a lui ragionava, ebbe occasione di ritrarli maggiormente in se stesso; quando dalla parrocchia di santo Stefano fu domandato al reggimento di quell' altra patronale di sant' Ambrogio. Perchè dirittamente si reputi quanto ciascuno sa e vâle, occorre che possa dimostrarsi nelle occasioni della vita e in largo campo, in cui tutte possa esercitare le sue forze, le sue facoltà; e la parrocchia appunto la più popolata di sant' Ambrogio fu lo stadio di quel generoso, fu il teatro su cui l' atleta cristiano ebbe a persuadere, a combattere, a vincere, a edificare cogli esempli suoi propri, e con quella parola evangelica, che senza alcun fasto, non fucata, non ornata a delizia di orecchi, Iddio istesso animavagli nel santo suo petto. La santità delle azioni, lo zelo senza limite, la perizia e la carità in particolare lo crebbero a quell' alta estimazione della sua patria, a cui l' istessa più

ritrosa e modesta umiltà non può sottrarsi; le cure caritatevoli ch'ei profuse in ispecial modo a' soldati francesi, abbandonatisi ai pericoli di recenti animosità nello spedale di sant' Ambrogio, raccomandaronlo al governo che venne dopo il 1800. Onde, compostesi da ultimo queste province a Regno Italiano, visse onorato alla corte, siccome Commendatore della Corona Ferrea, ed elemosiniere della piissima principessa, Amalia Augusta di Baviera, allora Vice Regina; quando a lui si concesse l'importante vescovado di Brescia. La nuova dignità nol fece diverso di sestesso, egli portò nel pontificato della nostra diocesi le abitudini, lo zelo, le cure, i modi di semplice parroco; nè altro crebbe in lui se non l'antico e generoso proposito di non venir meno ad alcuno di quegli ardui uffici a cui lo chiamava lo stato novello di vescovo. Rammentò il nostro Collega come principalissima fra le cure fu quella che tutto il volse dapprima alla ristaurazione degli studi e delle discipline del suo Seminario: risguardato da lui, come un perenne vivaio di buoni operatori e di valenti ajutatori e sacerdoti della sua vasta diocesi; e disse come l'incremento progressivo del Seminario, l'alacrità de' giovani accoltisi colà agli studi, la buona riuscita di moltissimi, tutto fosse frutto dell'assidua sua presenza fra i cherici, della viva e continua sua esortazione, e più ancora della forza

dei propri esempi. Egli allargò l' insegnamento a tutti que' rami che tuttavia mancavano, fece che alcuni de' più diletti allievi apparassero per sue munifiche disposizioni altrove quelle lingue che sono la chiave dei libri santi, onde poi le apprendessero ai giovani allievi; richiamò lo studio e la riputazione della piacevole poesia, de' cui fiori si abbellà il discorso anco dell' istessa eloquenza, che poscia assale più efficace e trionfa; e più che ogn' altra cosa, nel suo Seminario egli allargò i tesori del benefico suo cuore, col mantenervi gratuitamente moltissimi giovanetti, che in onta della povera fortuna, erano tuttavia chiamati al sacerdozio. A questo passo il lodatore viene a scolparlo della voce che a lui pur si dava: che particolarmente prediligesse questi giovanetti, fattura delle proprie mani, sopra ai provetti e già in via del santo ministero. Nessuno può dire ingiusta l' indulgenza del coltivatore, che sopra l' altre ami e si compiaccia di quelle pianticelle che posse a crescere colle proprie mani, che vi sudò intorno, che le guardò dai geli e dalla canicola, che ne disfrondò gli inutili rami, che innestolle di domestiche stirpi, che le abbeverò e raddrizzò e proteste; nessuno vorrà serivergli a torta ingiustizia, se, più che d' altre di queste se ne compiaccia, e fidi nell' ombra e coglia più volentieri e ne assapori le frutta. Questa fu nel buon vescovo una legittima

tendenza, una propensione naturale dell' animo. Discorrendo poi la vita pastorale del Nava, parlò delle visite alle popolazioni più remote della vasta diocesi, le quali furono una vera santificazione: emulatore de' suoi predecessori e concittadini, Carlo e Federico Borromeo. Dappertutto consolò afflitti, sovvenne a' bisognosi, compose discordie, rintuzzò violenze, tolse disordini, chiamò riottosi e melensi e travati alla buona strada. Si lodò poscia la rigorosa direzione della diocesi, la desterità, la facile entrata, la forza dell' animo, la santa e irreprensibil collera, la sicura fedeltà nell' operare: che significa a un tempo il vigor della mente e la persuasione dell' intima coscienza. Fu qui giustificato in quanto lo si volle da alcuni avere per ostinato, o non curante, o contrario all' altrui consiglio; il buon Vescovo si riparava nelle sue candide e rette intenzioni, trasfuse nell' illibato suo costume, nel leale contegno: che si avean fondamento nella sua rara pietà verso Dio, e nell' ardore della sua religione. Onde agli orecchi de' discreti suonavano pur bene quelle parole, allorchè per intima sua convinzione dovea negarsi all' altrui senno: Dio me lo dice. Piacevole, facilissimo e grave insieme e autorevole era il suo conversare, e qualunque metteva i piedi nella sua casa, ne usciva contento e sempre con qualche buon proponimento, che per le vie non avvertite della be-

nevolenza, sapeva egli creare nell' animo a' suoi famigliari ed amici. Diede tutto sestesso e gli averi ai poverelli; amò la sua Brescia qual sua patria d'adozione: la quale lo retribuì pure d' altrettanta affezione, in vita ed in morte *. A questi termini si

* Siane conceduto di ripetere qui sotto alcuni versi, anzi il lamento, col quale accompagnammo le pubbliche esequie, e pagammo il debito di filiale tenerezza all' egregio : *Amavit nos quoque Daphnis.*

Posa il Santo. Freddo, immeto

Lo cogliea di morte il gelo.

Dorme il Santo; e ancor devoto

Par che preghi e guardi al cielo.

Morto è il Santo, qual chi muore

Negli amplessi del Signore.

Su quel volto benedetto

Lieve splende anco il sorriso;

Arde e vive ancor l' affetto :

Quell' affetto, che diviso

Sovra tutti e a tutti intero,

Fu prodigio, fu mistero.

Sovra il ciglio di quel forte

Nessun' ombra appar di doglia.

Fu un sospiro la sua morte

Che più largo si disciogliea

Da chi stanco e gemebondo

Si disgreva d' aspro ponde.

Venerando, mansueto,

Schiude ancor la sua parola;

Tra gli affanni ancor par lieto :

Educato all' alma scola

condusse l'oratore, creando negli astanti uditori
quella facile e tenera commozione, con ch' egli ac-
compagnava le parole, lodando il buon Vescovo,

Della croce, onde stampata
Fu quell'anima bennata.
Sorge l'alba incerta ancora
Che de' Morti annunzia il die ; . . .
Ma non sorge coll'aurora
Alle sacre salmodie :
Ai misteri dell'amore
Più non sorge il buon Pastore.
Ahi sciagura ! Ahi quale , ahi quanto
Fu il dolor de' figli sui ,
Quando accorsi a tal compianto ,
Quando stretti intorno a lui ,
Dal suo letto abbandonato
Non si scosse al bacio usato !
Non fur lagrime più vere ,
Non fur tante le querele ,
Quando ascose il Condottiere
La sua faccia ad Israele ;
Quando in bianca nube avvolto
Al suo popolo fu tolto.
Nell'amor che a Dio il fe' caro
Operava anch' ei portenti ;
Più d'un rio , che spiagque amaro ,
Ei fe' dolci acque viventi ;
Fece polve empî delubri ,
Fiaccò l'ire a più colubri.
E alle glorie del Signore
Erse altari , sciolse voti.
Informati del suo core

del quale con tutta ragione si può dire, che vivesse
tutta l'operosa sua vita, *conscientia bona, corde puro*
et fide non ficta.

Puri eletti sacerdoti

Recò al tempio, e di lor zelo

Suoi beati accrebbe il cielo.

Ahi sciagura! A' passi erranti

Chi fia duce? Onde l'esempio

Che l'immagine de' santi

Ne ritragga? Chi del Tempio

Ne francheggia i sacri dritti?

Qual più padre, a tanti afflitti

Recherà di Dio la pace?

Chi l'inopia tramortita

Di colui che soffre e tace

Cesserà con pronta aita?

Santa fede! Il nido è sparso;

Fu quell' albero riarso

Di cui l'ombra benedetta

Copria tutti, a tutti cara.

Piangi, o Brescia, a lui diletta;

Sciogli i voti, poni un' ara.

Oro e vesti, mente e core

Per te pose il buon Pastore.

Piangan tutti, e il nostro pianto

Sarà il balsamo incorrotto

Alla spoglia di quel Santo.

Piangan tutti; ma il corrotto

Sia lavaacro a le nostr' alme,

Qual rugiada a fresche palme.

Saglia tenero il lamento

Qual da' figli udir si addice:

Comunque la memoria del censore dott. Giuseppe Nicolini mal si possa considerare per sestessa siccome produzione letteraria: tuttavia riferendosi questa ad opera da farsi spettante alla letteratura italiana, ne faremo qui alcun cenno: desiderando che la proposta del nostro Censore trovi grazia ed effettiva cooperazione nei Socj dell'Ateneo. A molte imprese il bresciano Istituto tien desti i desiderj e l'efficacia de' suoi collaboratori; e come avviene a chi fra le belle può eleggerne l'ottima, erra tuttavia so-
speso il giudizio e la scelta. A buono e illustre fine fu intanto condotta quella di disepellire il romano edificio, e quanto per somma ventura uscì da

Chè non turbi violento
Di quell'anima felice
L'alme gioje. In cielo accolta,
Vede il core, il pianto ascolta.

Ode i voti, i prieghi accoglie;
Nè lontano il dì fia molto,
Che raccolti a queste soglie
Dove giacque e fu sepolto,
Obbliato un tanto danno,
I nipoti pregheranno.

Pregheranno a lui, che morto
Piangon ora; ma beato,
Dalla polve a Dio risorto
Nel soggiorno fortunato,
Ebbe il bacio dell'amore
Nella gloria del Signore.

quegli scavi, con la quale impresa si legò quell' altra di edificare il patrio Museo: nel quale per le generose offerte del Municipio, de' cittadini e degli sparsi municipj, e per le fortuite retribuzioni che ne vengono, tentando qui e là la classica terra che ci sopporta, va ogni dì accrescendosi e nobilitando. Or volge il desiderio che si illustri con la penna e si pubblichi con le incisioni quanto d' antico s'è rinvenuto; or si va parlando di seguire a compimento la grand' opera del conte Mazzucchelli, e più d' ogni altra cosa di cui finora si fece discorso, ne occupa il pensiero di produrre la patria istoria: non potendosi chiamare istorie in ogni lor parte quelle molte che abbiamo. A inforsare ognor più questi imprendimenti, il dott. Nicolini propose da ultimo con molte efficaci ragioni, che l' Ateneo dovesse dar opera a un dizionario biografico degli italiani: accusando come manifestamente manchevoli, errati o parziali tutti quegli altri che trattano de' nostri connazionali. Per agevolarne la riuscita, vorrebbe che a tutti quanti che appartengono ad onore all' Ateneo tra i forestieri stesse di operare cercando o scrivendo, e in vario modo occupandosi di tal lavoro: il quale non dovrebbe già essere una biografia etrusca, o greco-italica, o romana, ma italiana soltanto; vale a dire che debba appartenere alla nostra lingua ed ai principj di quella nazione moderna che siamo noi.

Entrò quindi nei particolari, per cui se ne renderebbe facile l'esecuzione al nostro Istituto; ne divisò i modi, i termini, i mezzi per cui condurla a buon fine; ne magnificò giustamente l'importare. Della qual opera, la cui fattura è tuttavia in forse, spettando all'Ateneo istesso d'avvisarne l'utilità, la possibilità, e di maturarne i mezzi co' quali avviarla e promoverla, noi ci limitiamo al solo annunzio, come d' un buon pensiero che il prof. Nicolini volle esporre a'suoi Colleghi, richiamandosi alla loro buona volontà e coraggio ed al molto vario sapere che li distingue e raccomanda.



ARTI BELLE

ARTI E MESTIERI

Il fiore dell'umana civiltà si va ognor più segnalando coll'industria dell'arti belle, che faranno per avventura invidiabile ai posterì l'età che viviamo. A mano di recenti maestri, la scultura, la pittura, l'incisione, e quell'altre arti minori che tengono agli intendimenti di quelle, vanno crescendo al loro culto egregi e valenti giovani: che trasmetteranno senza fallo a chi verrà dopo il sacro deposito delle italiane arti. Così pur fosse anco delle lettere! Ma sia perchè, come nota Patercolo, che gli ingegni a uno istesso fine ordinati, abbondino con esuberanza in una età, e in un'altra manchino al tutto: sia, che affaticato adesso il mondo in pericolose e fallite investigazioni (cui menano le ardue scienze, e scalda il potere della parola) piuttosto ami piacersi del bello che dalle rappresentazioni dell'arti viene a dirittura agli occhi e contenta l'animo: sia finalmente che manco sincero appaja o di troppa avventura od universale potenza il ministero delle lettere, a questa epoca di esaltazione, sicchè per conseguenza difettino

d'incoraggiamento e d'onori: qual sia di questa la vera cagione, o se tutte insieme, noi non diremo; ma certo e più spesse e più fruttuose e più splendide veggiamo abbondare le palme agli artisti, del cui nome si fregia l'Italia, mentre le lettere sono poco meno che dimenticate. Nè questo è lamento che muovano le lettere per gara od invidia contro le prove dell'arti; ma diciamo soltanto per notare la più fortunata condizione degli artisti e dell'arti rispetto alle lettere ed a chi le tratta a' nostri giorni. Istituite le arti e le lettere a un fine istesso, che è quello di ricreare e nobilitare l'umana condizione, non può esser gara tra esse: essendo che l'utile e l'onore che le une conseguono, intendesi utile ed onore conceduto agli ingegni.

Or veggasi per pochi cenni quello che dagli artisti del bresciano Ateneo s'è disposto a decoro dell'annua pubblica Esposizione.

Sette Quadri a olio

del Sig. **GABRIELE ROTTINI**,

Socio attivo.

Rappresentasi nella prima tavola, di forma quadrilunga, la Vergine col Bambino e il precursore Giovanni. Un certo sentore d'antico, educato alla scuola de' moderni, spira da tutta la composizione.

Una limpidissima serenità annunzia il cielo d'Egitto, dove vuolsi affigurare la scena; una terra smaltata da mille varietà di fiori descrive un ameno recinto, nel quale, dilungatasi dalla custodia di Giuseppe, la Santa Vergine move a diporto co' due figliuoletti. Ella siede dolcemente sur un avanzo d'antico che sporge di terra, si raccoglie in grembo alla sinistra il divin Figlio, che sorride a un pomo che la madre a lui porge, mentre Giovanni si affisa rapito nelle sembianze dell'umanato Salvatore. Lo stile ricorda il pingere de' grandi maestri, il colorito si compone al vero. La Vergine è vestita all'egizia, e l'acconciatura de' capegli, compressi in parte e ravvolti in un leggierr velo, distinto a oro e fioretti, s'addice mirabilmente a quella testina di ammirabili fattezze, che significano insieme la materna tenerezza e il riserbo verginale. Il bambino è un fiore di grazie infantili, che più chiare appajono dal vicino confronto della faccia abbronzata e robusta del più adulto Giovanni.

Col gajo della leggiadra tavola descritta move mirabilmente contrasto il quadretto dipinto sul legno, d'un tono freddo e quieto. Rappresentasi un cappuccino, che assiso sur una pietra sta meditando alcun passo del libro che tiene fra le mani. Tra malinconico e rassegnato, siede il solitario, messo un ginocchio sull'altro in atto d'un contento obbligo d'ogni

altra cosa del mondo. Nel fondo della scena alcune nuvolette van rasentando l'orizzonte, la campagna è piacevolmente salvatica; e sul dinanzi campeggia una foresta, in mezzo alla quale s'adombra un convento, ver cui movono due altri romiti.

L'invidia non troverebbe da dire sul terzo quadro, nel quale è dipinto un cappuccino, perfettamente ritratto nelle forme naturali d'un originale vivente. L'artista s'industriò di dare effetto al colore dell'abito, cimentandolo a ingegnosi contrapposti. La barba, la capellatura, la carnagione furono imitate dal vero; e l'originale, in tutte le sue parti diligentemente copiato, supplì agli studi nel cercare e conseguire un bello correttissimo ideale.

La quarta tavoletta pure in legno si consecrò dal nostro Rottini a un giovine di belle speranze che studia incisione in Milano. La perfetta somiglianza del dipinto all'originale risponde perfettamente all'assunto del pittore.

Alle memorie di Maddalena penitente si riferisce la quinta dipintura: a quella donna a cui furono rimessi molti peccati, perchè più ancora amò la penitenza. Una grotta oscura la raccoglie, cui va in parte illuminando una luce intromessa; s'adagia sovra un panno meditando la passione del suo Redentore, con a fianco un vase coperto di candido lino: l'unguento lacrimabile della penitenza di cui sparse i

sacrosanti piedi di Gesù; sorregge con la sinistra la croce, e tiensi al petto la destra mano.

Il pregio assoluto della perfetta simiglianza, oltre ai molti lodevoli accessorj pittorici, raccomanda il sesto quadro; nel quale ritrasse al vero un nostro Socio, che da ultimo l'Ateneo elesse a suo degnissimo Presidente. Disposta secondo il costume di giureconsulto la grave persona in comodo seggio, la si affigura tenendo innanzi a sè semiaperto un libro, nel quale va studiando. La perspicacia, la severamente e la cortesia affabile signoreggia la ben colta fisionomia, e dalle ginocchia in su spicca al naturale la figura del quadro.

Seguendo per ultimo le liete immaginazioni di Tiziano, pinse un vezzoso bambino, mollemente adagiato in un canestro. Anacreonte l'avria detto il più adulto de' suoi amorini. Posta le molli sue membra sur un velluto, e il panierino sur una tavola ricoperta d'un drappo bleu. S' intrattiene il bambino con alquanti fiori che tiene fra mani, notando che più gli talentano i più discosti. La stanza dov'ei giace a diporto, apresi largamente a una campagna, piantata tutta di arboscelli e di liete verzure e rinfrescata dall'acque; copresi il bambino in parte di leggerissimo velo; distesa allunga una coscia a riposo, mentre alzando l'altra, par che voglia ajutarsi a più comoda postura.

Due ritratti a olio
del Sig. GIUSEPPE BASSINI.

Undici ritratti a olio
del Sig. LUIGI SAMPIETRI.

Vengon sempre lodati e desiderati alla patria esposizione i pregiati dipinti de' due nostri concittadini Bassini e Sampietri; i quali singolarmente si compiaciono nel cogliere la verità delle persone ch' essi prendono a ritrarre. Nessuna delle persone da essi affigurate potria pigliarsi in iscambio, visto che se n' abbia il ritratto:

Due interni di fabbricato gotico a olio
del Sig. GIROLAMO JOLI,
Socio attivo.

Tre quadri a olio e due miniature
del Sig. GIOVANNI RENICA.

Distinto negli studi del disegno, il nostro Socio e Custode del patrio Museo, riesce felicemente nel pingere quadretti al modo dell'unico Migliara: come ne certificò colle due rappresentazioni dello interiore di gotici edificj. E scolare d' alte speranze, cresce in Milano ai primi onori del pingere l' altro

nostro concittadino Giovanni Renica. Nelle annuali patrie esposizioni puossi da tutti agevolmente comprendere, come per gradi saglia verso la perfezione dell' arte; e gode l' animo a' suoi concittadini, potendo sempre più riconvincersi, come alla disciplina d' un tanto maestro si levi un artista del nostro paese, la cui riputazione immancabile toccherà anco alla sua patria.

*Disegni di figura, d' animali, d' ornato e di paesaggio,
eseguiti dalla Litografia
de' Sig. DONATO E PIETRO FRATELLI FILIPPINI.*

Con maggior premio destinato ai non Socj coronò nello scorso anno l' Ateneo l' introduzione fra noi dell' officina Litografica; la quale corrispondendo all' onore meritevolmente impartitole, decorò con diverse pregevolissime opere la patria esposizione. A onore del vero le distingueremo qui sotto in un coi cenni che ci suggerì il giudizio di chi seppe apprezzare questo nuovo ramo della nostra industria.

1. *Vista della Chiesa di Nostra Donna degli Angeli in Sajano.* L' arte litografica vinse in questa rappresentazione assai difficoltà, per ottenere la trasparenza, massime nelle parti che soglionsi dire *di forza*, e per serbare l' armonico andamento nelle mezze tinte. Di questo disegno si trassero netti e perfetti

quattrocento esemplari: perchè l'operata acidulazione conservò le mezze tinte più delicate.

2. *L'interiore del Colosseo*. I rapidi contrapposti dell'ombra e della luce raccomandano con molta lode la perizia degli operatori in questo classico disegno; perocchè la pietra nel subire l'azione dell'acido, qualora non si fosse applicato a quel punto di forza che domandava il disegno, avria recato gravissimi disordini: unendo insieme le tinte vigorose e confondendone tutta l'armonia.

3. *Ritratto di Monsignor Vescovo G. M. Nava*. Le vestimenta e gli altri molti accessori all'immagine, felicemente colta, acquistano lode di molte difficoltà superate. Coll'aversi potuto conciliare certa lucentezza ai diversi oggetti di cui si compone la stampa, il lavoro può tener fronte e competere con le stampe francesi.

4. *Il Salvatore risorto* (dipinto da Raffaello, posseduto dal Socio, Nob. Paolo Tosi). Trattandosi di rappresentare il nudo raffaellesco, con tanta estrema delicatezza condotto nel disegno, il suo effetto sariasi tosto guasto a ogni minimo sconcio nell'acidulare la pietra; la stampa in discorso apparve commendevolissima, per esservi conservate le mezze tinte e la trasparenza dell'ombre oscure, e tutta la viva e graziosa morbidezza che innamora nell'originale.

5. *Due candelabri*: ornati di Santa Maria dei Miracoli. A preferenza del rame, questi delicati spartimenti di decorazione furono disegnati ed incisi sulla pietra istessa, conservandosi la più esatta finitezza e dolcezza de' contorni. Ciò non per tanto in tanta composizione ed intreccio di filamenti, di fogliami, di figure, il disegno riuscì fedele ed intiero al tormento del torchio, fino a trarsene cinque mila esemplari. La perizia litografica in questi candelabri si distinse nel non lasciare impigliar l'unto nella pietra, nel pulirla e sapersela riempiere in modo che il disegno riuscisse uguale ed armonico.

6. *Vista interiore del nostro Palazzo di Broletto, e un Paesaggio*, porsero altro argomento di prova ai nostri litografi; l'esattezza del primo disegno corrisponde in tutto alla verità dei luoghi copiati dal vero; e il paesaggio, emula felicemente le carte francesi in cotali maniere.

7. *Un Coniglio* disegnato sulla pietra litografica bresciana (scopertasi dal Socio Ragazzoni) dal Socio Alessandro Sala. Questa lieta immaginazione del Coniglio navigatore, tratta dalle opere di Gessner, presentò agli artisti grandi difficoltà nell'esecuzione. Pei risentiti contrapposti di chiaroscuro essendo in questo disegno le ombre eccessivamente forti, fu gran travaglio il far subire alla pietra la conveniente acidulazione, perchè la stampa riuscisse

netta di difetti, e senza impastarsi le ombre: inconveniente, cui non sarebbesi potuto ovviare, se dal litografo non si fosse ben conosciuta e misurata la forza del lapis. Ugual lode si dee ai disegni della testina d'un Angiolo, ed alla figura per metà d'un Cappuccino.

*Madonna col Bambino dormente,
dipinto di GUIDO RENI,*

e

Ritratto del Prof. Ab. Antonio Bianchi.

*Primi saggi litografici
del Sig. GIUSEPPE GANDAGLIA,
Socio Attivo.*

La stampa del grazioso dipinto di Guido apparve commendevole per la morbidezza delle carni del nudo Bambino giacente, cui sta sopra inchina e devota l'amorosa madre; bello apparve il contrasto dell'ombre, vario il tocco, nitidi i pannilini, trasparenti i veli. Somma delicatezza appalesa tutta la condotta insieme del disegno, che l'assomiglia alle più pregiate litografie di Francia.

Una più risoluta franchezza contraddistingue dalla surriferita stampa, il ritratto del defunto Ab. Antonio Bianchi; del quale non volle rappresentare il guasto degli anni e de' suoi malori che per tanto

tempo prima ch' ei cedesse mortificava la lieta e leale sua fisionomia. L' artista lo porse e ricordò a' suoi concittadini al bel tempo in cui insegnava a' nostri giovani quello ch' egli ottimamente sapeva adoperare. Se tanto riuscirono lodati questi saggi, che il nostro Socio Gandaglia propone come primi nella litografia, è da ciascuno lo inferire quali usciranno i suoi lavori quando coll'uso frequente sarassi vieppiù impraticchito dei segreti dell' arte che novellamente si divulga e progredisce fra noi.

*Il Campo-Santo di Brescia,
incisione all' acqua tinta - DELLO STESSO.*

A continuazione dell' opera già in parte pubblicata: Pianta e fabbriche principali di Brescia: offerse alla patria esposizione la stampa del celebrato Campo-Santo. Comunque ridotto quel grande edificio alle più ristrette dimensioni, emerge dalla stampa tutta la sua maestà, li cui spartimenti sono distinti con tutta precisione.

*Il Palazzo di Caprarola, disegno ad acquerello
di GIO. DOMENICO MICHELI.*

*Cà-Pisani sulla Brenta, disegno ad acquerello
di GIOVANNI MARCHESINI.*

*Ornatura all'acquerello,
del giovine DOMENICO CORAZZINA.*

Anco qui ricorre quello che fu detto agli anni indietro: che da ottimi maestri puossi ripromettere gran messe di ottimi allievi. Valenti tutti e promittenti i giovani artisti di cui abbiám qui sopra denunziati i lavori, ne assicurano, che maestri d'ugual fatta andrannosi succedendo, all'istruzione della gioventù avvenire.

*Miniatura di quadro antico a olio
di PIETRO VERGINE.*

. e forse è nato

Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

DANTE.

Più d'uno, di due e di tre vannosi provando a ridurre dal naturale a picciole sembianze, quadri e persone, con accurate miniature. Vorressimo che tutti coloro che leggono queste postille avessero sott'occhio la tavoletta che il Sig. Vergine raccolse dal classico quadro dal Morone: chè allora non parrebbe dettato da affezione il giudizio che di quella s'è fatto. Per verità quella sua miniatura apparve un vero regalo.

La Madonna della Seggiola, disegno a matita
di PAOLO LUIGI CALZAVELLI.

Il Redentore, disegno a matita
del Nob. COSTANTINO BARNANI.

Un Toro e un Leone, disegni
di FAUSTINO JOLI.

Scolari i due primi di belle speranze nello studio del nostro Rottini, risposero alle premure del maestro col darne pubblico indizio del loro avanzare nel maneggiare la matita. Chiamato il terzo, giovanissimo ancora, da particolare istinto all' amore dell'arti, accenna con que' primi saggi quanto sia per fare quando un' accurata istituzione si accoppj in lui alla buona natura che vuol farne un artista.

Paesaggio a penna
del Nob. Sig. GIROLAMO LONGHENA.

Non sa che possa umana pazienza, costante volere ed esimia intelligenza, chi non ha messo gli occhi sul finissimo lavoro offertoci dal nostro concittadino. Non picciol quadro affigura un vario paesaggio, storiato di figure, d' animali, di casipole: con tutte quelle eleganti varietà di verzure, di selva,

di aperti campi, qual suole appunto al tempo di primavera. Direbbesi a prima vista un' incisione, un' acquaforte, un tutt'altro di quello ch'egli è. La penna sola potè operare tanto portento di pazienza; ed è tal opera che a considerarne tutte le parti, e l'effetto insieme, e il tempo che ha dovuto costare, fa proprio meraviglia.

. . . . labor omnia vincit
Improbis.

Calligrafia
del maestro GIOVANNI CREMONESI.

Le leggiadrie e l'aggiustatezza del disegno conducono anco la mano del calligrafo, senza nuocere alla disinvoltura e franchezza che vogliansi raccomandate all'ammanuense. Il Cremonesi ci offerse delineati e scritti in una tavola gli alfabeti delle lingue più usitate. La bella forma dei caratteri, la disposizione, il chiaroscuro ottenuto, la distribuzione degli spazj, le giunture delle lettere, e la loro parte ornamentale lo palesano maestro di quell'arte dello scrivere che insegna con tanto profitto e sì chiaro metodo.

*Felario del SS. Sacramento,
 offerto alla Chiesa Parrocchiale di Gambara,
 Ritratto di Mahmoud II,
 la Navicella e il Mazzo di rose,
 ricami a trapunto
 della Nob. Contessa TERESA GAMBARA-CALINI.*

Raccomandinsi nella pubblica estimazione gli studi del trapunto, che tengono così strettamente agli intendimenti delle belle arti. La matita e l'industria dell'ago cresce il pregio delle ben condotte giovani, come la musica, la danza e la facoltà delle lingue. Per questi studi esse contraggono la preziosa abitudine della casa e dello studio: esse vantaggiano il cuore e la mente, e sottraggono, senza avvedersene, i primi e più pericolosi giorni della gioventù alle fantasime dell'ambizione e della moda ed agli idoli accarezzati della dissipazione. La dama, de' cui lavori di mano fu decorata in questo anno la sala della patria esposizione, intese meno a gloriare se stessa, che a raccomandare piuttosto costesti studi, di cui si abbellisce l'educazione muliebri. Il buon garbo (che è pur tutto quello che si domanda e che si può ottenere da cotesti lavori) governa l'intendimento e la mano dell'egregia Calini.

Il Ratto d' Europa, dipinto di ANDREA APPIANI.

Incisioni due, di PAOLO CARONNI,

Socio Attivo.

Il nostro Socio Caronni liberò quest' anno la sua promessa fatta alle bell'arti, col compiere e dar fuori la terza e quarta incisione del dipinto d' Appiani: il Ratto d' Europa. Divisa l' opera in quattro grandi scompartimenti di stampa, di ugual dimensione, de' primi due s' è fatta parola nel Commentario del 1829; ora, per quanto può dirsi da un Istituto che pur non è un' accademia di belle arti, diremo degli ultimi due, con che si compie il lavoro. Vario, grandioso e fecondissimo di belle immaginazioni, di lieti accidenti, d' affetto, è l' argomento delle due stampe or prodotte alla nostra esposizione. Il soggetto della prima, che diciam terza in ordine alla favola ed al lavoro, si richiama alla rappresentazione della prima delle due di cui s' è detto: raffigurando una campestre amenità, una festa, un diportarsi d' Europa con le compagne; la quale salita agevolmente sull' umanissima belva, si gode di tanta mansuetudine e di piacevoli scorribande. La qual letizia di cui tutta ride la scena e in ispezialità la bella persona d' Europa, si converte in paurosa disperazione e in desolate lagrime nella quarta stampa.

Entrato a nuoto in mare il tauro rapitore, si tiene ella con una mano a' crini della belva, e coll' altra accenna a' suoi ed alle compagne che la salvino, e piange e grida indarno che alcuno si avventuri dal lido. Molti amorini corteggiano il trasformato Giove, che voga alla distesa all'isola che deve accoglierlo con la rapita; il mare è più che in bonaccia, appiattendone i flutti Nettuno, per agevolarne il tragitto all'amoroso fratello. L'atto e la faccia dell'impaurita discorda maestrevolmente da tanta festa e da tanto baccanale di numi marinereschi. La franchezza e la dolcezza del taglio e l'osservanza al tono del dipinto originale fan degno in queste stampe il nostro Socio dell'alta riputazione ch'ei gode fra gli incisori maestri del secolo.

Ritratto in bel carrarese del defunto
prof. Ab. Antonio Bianchi
dello scultore sig. GIOVANNI FRANCESCHETTI.

. . . . *Hamilcarem juvenem redditum sibi veteres milites credere: eundem vigorem in vultu, vimque in oculis, habitum oris, lineamentaue intueri.* Così pareva ai soldati cartaginesi nelle Spagne, vedendo Annibale; e cotal parve tornato ringiovanito ai nostri concittadini il degno maestro Bianchi, affiguratolo in bellissimo marmo dall'egregio Franceschetti.

L'industre scalpello seppe torre accortamente dalla fisionomia, raccoltasi nella maschera, i danni dell'età, dei lunghi travagli, e le vestigia della morte, e restituì quel volto a tutta quella pacata serenità, autorevole cortesia e vigoria baldanzosa ed aperta, che tutti vi scontrarono a' più begli anni. Sta pur bene su quella fronte l'antico detto di Ennio:

Ego eo ingenio natus sum: amicitiam

Atque inimicitiam in fronte promptam gero.

Il nostro socio Franceschetti, che finora ebbe lode soltanto ne' bassi rilievi, dimostra con questa immagine, di cui fece dono grazioso all'Ateneo, a quanta celebrità egli possa giugnere nello scolpire la statua. Segua egli il ben cominciato cammino, ed averi le grandi speranze che desta tanto suo bell'ingegno tra' suoi concittadini*.

*Ritratto in gesso di Vincenzo Monti,
di GIOVANNI EMMANUELI.*

Non si gittarono indarno gli incoraggiamenti e i piccioli premj che l'Ateneo porse a questo giovinetto, in cui discopriasi fino dall'infanzia una fortunata tendenza all'arte scultoria; anzi furono que-

* Il nostro Collega, abate Pietro Galvani, salutò con bei versi la bella scultura: inaugurando l'immagine del comun maestro, e toccando le lodi verissime del giovine artista.

sti i semi che produrranno a suo tempo frutti immanchevoli. Ridottosi da ultimo l'Emmanueli a studiare in Milano sotto la disciplina di riputato maestro, ne mandò da di là, come per atto di riconoscenza e come saggio de' suoi avanzamenti, il ritratto dell'esimio defunto Vincenzo Monti, modellato in gesso. Egli seppe trasfondere in quelle venerande sembianze tutto quello che richiama il gran poeta alla memoria di chi lo conobbe.

*Le quattro stagioni,
medaglie incise in legno
da GIOVANNI SORBI.*

Del Sorbi furono lodati parecchi lavori negli anni scorsi. Bozzanigo in Torino operava, or non è molti anni, maravigliosi lavori nell'avorio e nel legno: strettosi a picciolissime dimensioni. Il nostro Sorbi pare essersi messo in via di emulazione collo scolpire le quattro stagioni, distinte cogli emblemi de' tempi e dell'opere rusticane che le accompagnano. Soggetto però il legno alle vicende dal trasmutar colore al variare dell'intemperie, ed alle macchie che l'indiscreto toccare può lasciarvi, è desiderio che cotali rappresentazioni si coprano d'intonaco metallico, o di colore: perchè non si guasti e confonda il chiaroscuro che risulta dall'intaglio materiale.

*Cucina economica, a fuoco e vapore,
 Macchinetta per uso de' litografi,
 Macchina per lavori di orificeria e
 Stampa in gesso della Vittoria Bresciana,
 di GAETANO ZAPPARELLA.*

Segue innanzi a dar prove novelle il nostro meccanico del proprio ingegno inventore ed imitatore nella premiata Cucina economica, che tornerà utilissima ne' bastimenti, nelle salmerie di campo, ed in tutti que' luoghi e circostanze nelle quali occorre continuo il recarsi da un luogo all'altro, e l'occupazione dello spazio minore possibile. Grande vi appare lo sparagno del combustibile; che, a conti fatti, rispettivamente a quell'altro che si consuma nelle cucine stabili ordinarie, paga in ott'anni coll'uso il prezzo della cucina proposta: che l'artefice non potrebbe concedere per manco di ottocento lire. Essa si compone di due caldaje semisferiche che si uniscono; la macchina si compone e comparte in molti altri recipienti, da cuocervi simultaneamente otto a dieci vivande: lessato, fritto, rostito, bagnomaria, umidi ecc. ecc.; e tutto questo mediante una sola sorgente di calore: dell'acqua, cioè, che si diffonde e si espande fra le vuote pareti della macchina. Lo svolgersi del vapore anima con bell'artificio un soffione, dal quale si comunica il movimento rotatorio

d' uno schidione per l' arrosto, che cuoce sulle vive brage. Più di quattrocento viti assicurano nel vivo della macchina la vita a chi la tratta dappresso; la cui ingegnosa ed economica costruzione si raccomanda ai navigatori ed a chi dee seguire il vario muovere degli accampamenti.

La macchinetta litografica vale ad incidere le pietre e il rame, con linee diagonali, orizzontali e verticali; ella riesce di maraviglioso ajuto agli incisori. L' altro ordigno si propone agli usi della minuta orificeria: per quelli che ne vengono pregiatissimi da Milano e da Parigi. La stampa finalmente in gesso esibita, per poscia porgerne la medaglia in metallo della Statua bresciana, compie i lavori che in questo anno ne offerse il multiplice ingegno dello Zapparella.

*Torchio tipografico,
manifattura degli Alunni del Pio Istituto
di S. Barnaba.*

La squisita eleganza del lavoro, così nel legno come nei metalli, la solidità, l'agevolezza, il pronto arrendersi al proprio uso, raccomandarono all'Ateneo il Torchio presentato. Se nulla vi si avvisò di nuovo, in nessuna parte la macchina cede agli avvedimenti de' migliori artefici. È bello il veder sor-

gere nel Pio Istituto di S. Barnaba così svariata perfezione di mestieri: calzolaj, legatori di libri, fabbri, legnajuoli, tipografi, artieri d'ogni maniera. Lo che vuolsi notare a lode de' giovani ivi raccolti, non che a lode di monsignore Lodovico Pavoni, suo fondatore e reggitore benemerito.

*Nuova Trebbia del frumento,
di GIO. DOMENICO SILVA.*

La macchina proposta per trebbiare il frumento (di cui s'ebbe un modello in piccolo nell'esposizione, ma che fu vista operare da una commissione deputata all' esame) si compone d' una leva orizzontale, che direbbesi di secondo genere, che si appoggia e lavora contro una colonna verticale, che sorge nel centro dell' aja; girando intorno alla quale, la leva descrive un cerchio. A questo fine s' innesta nella colonna un' asse di ferro che infila in un anello pur di ferro, infisso nell'estremità del vette che dee appoggiarsi alla colonna. La potenza risulta da due buoi appajati, e giunti a un timone che fa angolo retto colla leva; la resistenza si costituisce da sei pesanti traini attaccati obbliquamente lunghesso la leva: dalla banda però opposta al timone, sicchè uno mettesi in linea retta col timon istesso. Disposti i covoni sull' aja, e facendo camminare i buoi presso

alla circonferenza del cerchio, i traini strascinati dalla leva trebbiano il frumento. Poco più poco meno del tempo che solitamente s'impiega, il covone è trebbiato benissimo; ma la nuova macchina reca un vantaggio per lo risparmio delle forze che vi si impiegano, massime nelle ore più ardenti della state. Que' sei traini si muovono coll' opera di due soli buoi, quando col vecchio metodo ne occorron quattro o sei al carro che si tramena qui e là in sull' aja; e quand' anco, secondo il tempo da impiegarsi, si dovesse dar la muta ai due buoi, si risparmia il travaglio tuttavia alle bestie: in circostanze massime della maggior faccenda dell' agricoltura. Che anco teoricamente il descritto meccanismo sia favorevole alla potenza, questo è chiaro per la disposizione delle forze nella leva di secondo genere: dove la potenza è sempre più distante dal punto di appoggio, che non lo è la resistenza, ossia il braccio di leva della prima è maggiore di quello della seconda. Desiderandosi però che maggiori esperimenti ancora giovino a raccomandare nell' uso comune la proposta macchina, la Censura dell' Ateneo sospese ad altro anno il proprio giudizio.

*Cavalletto per piantare la vite a pergola
a mano d'un uomo solo,
di LUIGI MAZZOLENI, di Paderno.*

Or son due anni che l'industre agricoltore ne produsse un ordigno da piantar magliuoli di viti a cep-pata; ed ora, per servire a giovar l'uso più comune di piantarli anco a pergola, studiò altro suo facile meccanismo a pro de' vignajuoli, che da solo intendano di operare. La macchina rende immagine d'un cavalletto, le cui colonnette acuminate si levano a quarantaquattro centimetri, e nella cui spranghetta trasversale, lunga tre braccia, sono infissi ventiquattro pivoli pur di legno. Conficcati a perpendicolo nel cuscinetto fino alle due rampe fisse nelle due colonnette (avvertendo che l'asta trasversale sia lontana un palmo dalla colmata del cuscinetto), si distribuiscono i sarmenti fra i pivoli, per modo che in ciascun loro vano si metta un magliuolo, lasciando l'intermissione d'un solo spazio vuoto, secondo che il terreno è magro o pingue. Distribuiti i magliuoli, si premono contro terra i loro pedali col l'istromento di compressione che va unito al cavalletto. Negli uncini delle due colonnette estreme del cavalletto, si immette l'asta trasversale di cotesto pressore, la quale nel mezzo si ferma e punta contro il chiodo confitto nella colonnetta mezzana, ond'altri

più del debito non la spinga ed incurvi; entro la punta infissa in amendue le estremità del traverso si costringe l'ultimo magliuolo di ambidue i capi della linea, onde non fugga come spesso accade. Se ne leva alto il manico verticalmente, e si ferma fra i pivoli ed il chiodo che dimezzano il cavalletto; il traverso di ferro che fora lo stesso manico lo assicura contra i pivoli ed il chiodo, sicchè i nudi sarmienti non lo scompongano; nè si remove, finchè non sieno costretti a stare con bastevol terra. Così una sola persona basta alla piantagione. Quando più d'uno intenda all'opera, torna utile ad operare due macchinette, di cui produsse il Mazzoleni due modelli: perchè mentre gli uni stanno compiendo il lavoro intorno ai magliuoli già piantati, gli altri senza perder tempo o interromperlo, possono assestare lo stromento per continuar l'opera.

*Preparazioni anatomiche,
di ANTONIO SANDRI.*

L'esatta conservazione al naturale e disposizione d'un corpo intero e di alcuni visceri, la grande utilità che dalla sola loro ispezione può venirne agli studiosi di notomia, l'intelligenza e pazienza insieme dimostra in sì lunghi e delicati lavori, meritavano al sig. Sandri il primo premio che si concede alle produzioni de' non socj.

La *Statua anatomica* è una preparazione a secco, ottenuta dal sublimato; nella quale essendosi conservata la maggior parte de' visceri, veggonsi questi a lor luogo, se ne ravvisa la configurazione, le relazioni, i vasi sanguigni che li alimentano. I vasi maggiori e il sistema arterioso furono conservati coll'iniezione di cera; si conservò una porzione degli intestini per dimostrare la vascolarità delle arterie ne' medesimi. Segue poi sotto e sopra la diramazione arteriosa a distribuirsi fra i vari muscoli, conservati a lor luogo, disgiunti l'uno dall'altro, e preparati tutti alla sinistra parte del cadavere, e levatine alla destra i superficiali per vederne i sottoposti: imponendosi a ciascuna parte il color naturale, secondo l'insegnamento migliore.

L'*organo dell' udito*, un cento volte maggiore del naturale, e la copia perfetta in gesso della preparazione di questa parte maravigliosa del corpo umano, fattasi dal nostro Socio e celebratissimo professore, Bartolommeo Panizza. Si espone chiaramente l'interior meccanismo della rocca petrosa del cranio; e per l'ultime scoperte dello Scarpa e del Panizza istesso, cotal preparazione può affermarsi perfetta. Si sono affigurati in cera i diversi muscoletti e nervi entranti in detto organo; aperta la chiocciola, i canali semicircolari e il vestibolo, scorgesi addentro ciò che in essi si contiene; in cera fur anco

fatti a parte gli ossicini che costituiscono la catenella, per iscolpirne così isolati la loro figura, e raffrontarli coi veri del corpo umano., .

Si arricchì dal Sandri la splacnologia colla conservazione a secco del cuore, del fegato, della milza, del pancreas, del rene succenturiato e del rene propriamente detto. Tutti questi pezzi conservano la loro grandezza e conformazione naturale; si sono iniettati i sistemi arterioso e venoso: lo che serve mirabilmente per intendere la circolazione del sangue nel cuore, essendosi conservati i tronchi de' vasi uscenti ed entranti. Nel fegato, oltre ai vasi arteriosi e venosi, si injettarono di mercurio i vasi linfatici della cisti fellea, per far intendere la somma sua proprietà assorbente; come ne furono empiti i condotti biliferi maggiori, per discernere il passar della bile all' altre parti.

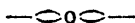
Brescia 31 Dicembre 1832.

Il Segretario dell' Ateneo
CESARE ARICI.

AGGIUDICAZIONE DE' PREMJ ANNUALI D' INDUSTRIA

AI NON SOCI.

ATENEIO DI BRESCIA



SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 27 Agosto 1832.

A termini dell' Art. 43 dello Statuto, il Presidente dell' Ateneo ha oggi convocato la Censura nell' Aula della patria Esposizione, onde prendere in esame gli oggetti d'arti e mestieri proposti al concorso de' Premj pei non Socj, e aggiudicar quindi i Premj stessi a quelle tra le produzioni che paressero assolutamente meritevoli: come dalla Circolare a stampa 20 maggio decorso N. 87.

I Censori intervenuti, oltre il Presidente, il Vice Presidente e il sottoscritto Segretario, furono i signori Giambatista avv. Pagani, prof. Antonio Perego, Giuseppe Nicolini, Giuseppe Teosa, Luigi Lechi, Paolo Tosi e Giacinto Mompiani.

Gli oggetti d' industria proposti a premio, esistenti e descritti nell' Aula dell' Esposizione sono i seguenti:

1.° Cucina economica portatile — Macchinetta per usi litografici — Macchinetta per orificeria — Stampa in gesso della medaglia della Vittoria — di Gaetano Zapparella.

2.° Torchio Tipografico ottimamente eseguito : manifattura degli allievi del Pio Istituto di S. Barnaba.

3.° Lavori diversi della Litografia di Pietro e Donato fratelli Filippini.

4.° Orologio da torre e da camera: di Bortolo Bettini.

5.° Cavalletto per piantar le viti a pergola: di Luigi Mazzoleni.

6.° Nuova Trebbia del frumento: di Gio. Domenico Silva.

7.° Cadavere Umano diseccato ed altre preparazioni splacnologiche: di Antonio Sandri.

8.° Quattro ricami storiati in seta: della nobile Teresa cont. Gambara-Calini.

Premessa quindi lettura delle singole petizioni con le quali furono accompagnati gli oggetti sopra descritti, si rinvennero concorrenti a premio soltanto li signori Gaetano Zapparella, Pietro e Donato Filippini, Antonio Sandri, Gio. Domenico Silva e Bortolo Bettini.

Lettesi i rapporti delle Commissioni speciali, uditi gli Autori stessi sul significato ed importanza dei

loro lavori si ripigliarono dalla Censura i più attenti esami, seguitisi partitamente anco durante l'Esposizione, su tutti gli oggetti presentati. Apertasi quindi la discussione sopra ciascuno di essi, e sottoposti l'un dopo l'altro allo sperimento della votazione segreta, s'ebbe per risultamento:

I.° PREMIO.

Ad Antonio Sandri di Brescia.

Per corpo umano disseccato con iniezione dei vasi sanguigni per servire particolarmente allo studio e conoscenza dell'angiologia, e per altre preparazioni lodevoli anatomiche, sì naturali che in cera e gesso.

II.° PREMIO.

A Gaetano Zapparella di Brescia.

Per cucina economica portatile: nella quale, approfittandosi del fuoco immediato e del vapore, si cuocono contemporaneamente diverse vivande, compreso l'arrosto a spiedo: e tutto ciò in ristrettissimi spazi.

ONOREVOLE MENZIONE.

Ai Giovani alunni del Pio Istituto di S. Barnaba.

Per Torchio Tipografico lodevolmente eseguito.

Venne anche votata ed acconsentita la sospensione del giudizio quanto alla Macchina per trebbiare il frumento, fino a sperimenti più positivi, ordinando doversi scrivere di conformità al concorrente Giovanni Domenico Silva.

Il Presidente ha quindi ordinato l'esecuzione in ogni sua parte dell'atto presente a cura del Segretario, e la successiva pubblicazione nel Giornale della Provincia.

Seguono le firme.

Per conforme
Il Segretario C. ARICI.

ATENEIO DI BRESCIA.



Brescia li 22 Aprile 1833.

A termini degli articoli 38 e 39 dello Statuto, il Presidente dell' Ateneo convocò la Censura per la definitiva aggiudicazione de' premj annuali alle memorie ed opere de' Socj, proposte al concorso nello scaduto anno 1832. I chiamati al giudizio furono gli attuali Censori, Luigi Lechi, Paolo Tosi, Giacinto Mompiani, Giuseppe Nicolini, Rodolfo Vantini; e trovandosi nel numero dei concorrenti a' premj gli altri Censori Antonio Perego, Gio. Battista Pagani, Paolo Gorno, vennero surrogati i due Censori da ultimo scaduti, Tommaso Alberti e Giuseppe Teosa.

Dei chiamati non mancò che Luigi Lechi assente di città.

Il Segretario lesse le relazioni ottenutesi sotto vincolo di segreto da altri Socj dell' Ateneo, risguardanti le Memorie ed Opere tutte proposte al concorso, e descritte nel catalogo offerto dal Segretario stesso alla chiusura dell' anno accademico 1832, che resta unito agli atti della presente aggiudicazione.

Apertesi quindi e chiuse dal Presidente le analoghe discussioni sul merito assoluto e comparativo

de' lavori offerti, previo maturo esame furono ordinatamente sottoposti allo sperimento dello scrutinio segreto, di cui tale fu il risultato:

I.°

1.° PREMIO.

Alla Memoria istorica del Censo Bresciano —
Del Cav. Bar. Antonio Sabatti, Vice-Presidente.

II.°

1.° PREMIO.

All' Elogio di Mons. Gabrio Maria Nava fu Vescovo di Brescia — Del Prof. Ab. Pietro Zambelli, Socio d'onore.

III.°

1.° PREMIO.

Al Ritratto in marmo del defunto Prof. Ab. Antonio Bianchi — Di Giovanni Franceschetti Scultore, Socio d'onore.

IV.°

2.° PREMIO o *Accessit*.

All' Elogio del defunto Ab. Alessandro Gualtieri, Parroco di Manerba — Dell' Avv. Gio. Battista Pagani, Censore.

MENTIONI ONOREVOLI.

**Alle Nuove esperienze dell'elettricità terrestre —
Del Prof. Ab. Francesco Zantedeschi, di Verona.**

**Alla Memoria di due nuovi insetti perniciosi alla
vite — Del Dott. Paolo Gorno, Censore.**

**A due quadretti a olio — Di Girolamo Joli, So-
cio Attivo.**

Restò finalmente sospeso il giudizio ad altro anno
intorno all'opera in corso di stampa — Repertorio
legale sui diritti reali — del Censore Avv. Giamba-
tista Pagani; e per quell'altra non ancora compiuta
— Dell'aria e dell'acque potabili di Brescia — del
Prof. Antonio Perego e Stefano Grandoni.

Finalmente fu ordinato che a cura del Segretario
il presente Atto fosse mandato ad effetto, stampato
nel Giornale della Provincia, e recato a cognizione
dell'Ateneo nella prossima adunanza.

Seguono le firme.

Per conforme
Il Segretario G. ARICI.

Oltre ai diversi giornali letterarj e scientifici, così nazionali che forestieri, cui l'Ateneo è associato, esso tiene una biblioteca sua propria, la quale va ogni dì crescendo per gli acquisti e le numerose offerte de' Socj ed altre illustri persone. Nel decorso anno accademico 1832 vennero in dono le opere seguenti.

AMATI CARLO di Milano. Vitruvio Pollione, fascicolo ultimo — Memorie sulle antiche colonne di S. Lorenzo in Milano.

AMBROSOLI Dott. Francesco di Milano. Manuale di letteratura italiana, vol. 1.^o e 2.

ANGELINI Dott. Bernardino di Verona. Viaggio all' Etna -- Insetti del formentone.

Ateneo di Verona. Memorie accademiche, Vol. 12.^o

BARCHI Ab. ALEMANNI. Annotazioni alla Cronologia Bresciana civile ed ecclesiastica.

BELLANI Canonico ANGELO. Sui condotti dell' acque dai tetti.

BELLI Prof. GIUSEPPE di Milano. Fisica elementare, 1.^o e 2.^o volume.

BIONDI Marchese Luigi di Roma. La Georgica di Virgilio, recata in terza rima.

BIZIO Dott. BARTOLOMEO di Venezia. Opuscoli scientifici — Elogio del defunto Prof. Luigi Brugnatelli — Sulla porpora degli antichi.

CANTU' Prof. **CESARE** di Como. Storia della città e provincia di Como; fascicolo 9.^o e 10.^o

CICOGNARA Co. **LEPOLDO**. Storia della Calcografia.

COLLEONI **GIOVANNI** di Milano. Opere poetiche.

CORDERO Cav. **GIULIO**. Ricerche intorno ad alcune anticaglie disotterrate in Torino.

CROSTA **LORENZO** Imp. R. Commissario Distrettuale.
Dell'utilità delle scuole di primitiva istruzione.
— Dell'uso della tavoletta Pretoriana.

DAL-NEGRO Ab. **SALVADORE** di Padova. Considerazioni sull'ariete idraulico — Esperienze elettro-magnetiche — Sulla velocità iniziale dei proiettili — Misura della velocità iniziale dei proiettili — Metodo per misurare le più minute frazioni del tempo.

FAPPANI Dott. **AGOSTINO** di Treviso. Delizie campestri — Della coltivazione delle pecore padovane — Dell'agricoltura trivigiana.

FILIPPINI **PIETRO**. Stampe litografiche.

FRANCESCHETTI **GIOVANNI**. Ritratto in marmo del fu
Ab. Antonio Bianchi.

Gabinetto della Minerva di Trieste. Del choléra asiatico.

GANDAGLIA **GIUSEPPE**. Due ritratti in litografia.

HAUSCKA Dott. **BENEDETTO**, I. R. Farmacista in capo nell'armata di S. M. I. R. A. Medaglia d'argento attribuita all'ordine dei Templarj.

- JOLI GIROLAMO.** Granate del Cenisio e saggio di lave del Vesuvio, eruttate il gennajo 1832.
- LOMENI Dott. IGNAZIO** di Milano. La scuola del bigattiere.
- LUPIS Dott. GIUSEPPE.** Topografia medica di Trento.
- MARIANNINI Prof. STEFANO** di Venezia. Teoria chimica degli elettromotori di Volta — Delle scintille eccitate dagli elettromotori nei liquidi — Descrizione di fenomeni d'un arco metallico di superficie disuguale ne' suoi estremi, quando serva a tradurre l'elettricità da un fluido a un altro: Memorie stampate.
- MAZZETTI Cav. ANTONIO** Consigliere Aulico. Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona.
- PALAZZINI Dott. GIOVANNI.** Notizie storiche intorno alla casa de' pazzi in Bergamo.
- PERONI ANGELO** di Brescia. Della coltivazione del gelso.
- REINA Dott. FRANCESCO** Consigliere. Opuscoli legali.
- ROSSETTI Dott. DOMENICO** di Trieste. Archeografo Triestino; Vol. 2.^o
- ROVIDA Ab. Cav. CESARE.** Elogio del defunto Ermenegildo Pini.
- SCHIZZI Cav. FOLCHINO** di Cremona. Il buon pastore.
- STEER Prof. MARTINO** di Padova. Quædam de choléra.
- TREVISANI Ab. GIROLAMO** di Verona. Opere diverse, tomi 4.

ZANNINI Dott. PAOLO di Venezia. Modo di soccorrere
ai sommersi ripescati di recente.

ZANTEDESCHI Prof. Ab. FRANCESCO. Elementi di psico-
logia empirica.

ZECCHINELLI Dott. GIO. MARIA di Padova. Opuscoli
varj di medicina.

ZURADELLI Prof. GIUSEPPE in Pavia. Saggio di Teoria
della Statistica; fascicolo 2.^o



ERRATA

CORRIGE

Pag. XXXVIII. lin. 3 — a sé sperimentò	a sé stesso sperimentò
„ LVI. lin. 12 — convenienza	convivenza
„ LIX. <i>nota</i> lin. 10 — fin da' primi anni	fin dagli anni miei primi
„ LXII. <i>nota</i> lin. 9 — debba avvenire	debba venire

INDICE



Discorso del Nob. Sig. <i>Girolamo Monti</i> Presidente letto nella prima adunanza	Pag.	v
Discorso dell' <i>Avv. Sig. Giuseppe Saleri</i> pronunciato il giorno 5 febbrajo 1832 nell' occasione che ne fu eletto Presidente .	"	xxi
Discorso dello stesso letto il giorno 20 agosto 1832 nella pubblica Sessione . . .	"	xxix
Relazione accademica del Segretario . . .	"	3

SCIENZE

Dell' uso dell' jodio in alcune malattie della mente. Memoria del non Socio Dottor <i>Giambatista Morelli</i>	"	7
Analisi e considerazioni sull' opuscolo del Socio d' onore Dott. Paolo Zannini di Venezia: Della cura dei Sommersi, del Dott. <i>Francesco Girelli</i> , Socio d' onore . . .	"	14
Relazione ed osservazioni di alcune memorie scientifiche lettesi nell' Accademia di Padova, del Dott. <i>Giacomo Uberti</i> . . .	"	23

Della priorità della scoperta nella Scienza elettro-magnetica. Memoria <i>del Prof.</i> <i>Ab. Francesco Zantedeschi di Verona,</i> <i>Socio d'onore</i>	31
Nuove esperienze sull'elettricità terrestre. <i>Memoria dello stesso</i>	36
Elettroscopio dinamico universale. Memo- ria <i>del Prof. Abate Giuseppe Zamboni</i> <i>di Verona, Socio d'onore</i>	38
Nuove informazioni sull'origine del freddo de' temporali. Memoria <i>del Nob. Dott.</i> <i>Paolo Gorno, Socio attivo</i>	41
Di due insetti, non prima descritti, nocivi alla vite. Memoria <i>dello stesso</i>	44
Considerazioni sul libro del Dottor Ignazio Lomeni: La scuola del bigattiere. Memo- ria <i>del Nob. Clemente Rosa, Socio attivo</i>	49
Saggi di pietra litografica, e nuove cave tro- vatesi presso Brescia — Arenaria, tro- vatesi presso Brescia, da potersi forse sostituire alla pietra di Sarnico per sel- ciare le strade. Memoria <i>del Socio attivo</i> <i>Giambatista Ragazzoni</i>	53
Dell'aria e dell'acqua potabili di Brescia. Trat- tato. Lettura prima <i>dei Prof. Antonio Pe-</i> <i>rego Censore, e Stefano Grandoni, Socio</i> <i>attivo</i>	59

Storia del Censo Bresciano. Memoria divisa in tre parti, <i>del Cav. Antonio Sabatti, Vice Presidente</i> »	64
Del diritto pubblico della Svizzera. Memoria <i>del conte Tullio Dandolo, Socio d'onore</i> »	76
Disegno d'un'opera legale, e saggio sulla <i>legittima</i> . Memoria <i>del Censore Avv. Giambatista Pagani</i> »	86
Cenni sulla tolleranza religiosa. Memoria <i>del Presidente</i> »	94

LETTERE

Primo e Terzo canto dell'Eneide, tradotto; e discorso preliminare sulla Musica della Poesia <i>del Socio attivo Avv. Antonio Buccellenti</i> »	117
Dell'origine dei Fonti. Canto I <i>del Segretario</i> »	125
Saggi di Michele Montaigne. Traduzione <i>del lo stesso</i> »	127
Anna Erizzo. Tragedia <i>del Cav. Conte Francesco Gambara, Socio attivo</i> . . . »	129
Elogio del defunto Ab. Alessandro Gualtieri, Arciprete di Manerba, ossia il Modello dei Parrochi <i>del Censore Avv. Giambatista Pagani</i> »	134

Elogio del Socio defunto, Nob. Paolo Chiz- zola <i>del Segretario</i>	»	140
Elogio del defunto Vescovo di Brescia, Mons. G. M. Nava <i>del Prof. Ab. Pietro Nob.</i> <i>Zambelli</i>	»	151
Versi in Morte di Mons. Nava <i>del Segretario</i> »		158
D'una Biografia Bresciana. Memoria <i>del Prof.</i> <i>Giuseppe Nicolini, Censore</i>	»	161

BELLE ARTI

ARTI E MESTIERI.

Sette quadri a olio <i>di Gabriele Rottini, So-</i> <i>cio attivo</i>	»	165
Due ritratti a olio <i>di Giuseppe Bassini</i>	»	169
Undici ritratti a olio <i>di Luigi Sampietri</i>	»	ivi
Due interni di fabbricato gotico a olio <i>di Gi-</i> <i>rolamo Joli, Socio attivo</i>	»	ivi
Tre quadri a olio e due miniature <i>di Gio-</i> <i>vanni Renica</i>	»	ivi
Disegni di figure, d'animali, d'ornato e di paesaggio, eseguiti dalla Litografia <i>dei</i> <i>fratelli Donato e Pietro Filippini</i>	»	170
Madonna col Bambino dormente e ritratto del Prof. A. Bianchi, primi saggi Litogra- fici <i>del Socio attivo Giuseppe Grandaglia</i> »		173

Il Campo Santo di Brescia, incisione all'acqua tinta dello stesso »	174
Il Palazzo di Caprarola, disegno ad acquerello lo di <i>Gio. Domenico Micheli</i> »	ivi
Cà-Pisani sulla Brenta, disegno ad acquerello lo di <i>Giuseppe Marchesini</i> »	ivi
Ornatura all'acquerello del giovane <i>Domenico Corazzina</i> »	175
Miniatura di quadro antico a olio di <i>Pietro Vergine</i> »	ivi
La Madonna della Seggiola, disegno a matita di <i>Paolo Luigi Calzavelli</i> »	176
Il Redentore, disegno a matita del <i>Nob. Costantino Bargnani</i> »	ivi
Un Toro e un Leone, disegni di <i>Faustino Joli</i> »	ivi
Paesaggio a penna del <i>Nob. Girolamo Longhena</i> »	ivi
Calligrafia del <i>Maestro Giovanni Cremonesi</i> »	177
Velario del SS. Sacramento offerto alla Chiesa Parrocchiale di Gambara — Ritratto di Mahmoud II — Navicella — Mazzo di Rose della <i>Nobile Contessa Teresa Gambara Calini</i> »	178
Il Ratto di Europa, dipinto di <i>Andrea Appiani</i> , incisioni due di <i>Paolo Caronni</i> , <i>Socio attivo</i> »	179

Ritratto in bel carrarese del defunto Prof. Ab. Antonio Bianchi <i>della sculture Gio- vanni Franceschetti</i>	» 180
Ritratto in gesso di Vincenzo Monti <i>di Gio- vanni Emmanuelli</i>	» 181
Le quattro Stagioni, Medaglia incisa in le- gno <i>da Giovanni Sorbi</i>	» 182
Cucina economica, a fuoco e vapore — Mac- chinetta per uso de' litografi — Macchi- na per lavori di orificeria — Stampa in gesso della vittoria Bresciana <i>di Gaeta- no Zapparella</i>	» 183
Torchio tipografico, manifattura <i>degli Alun- ni del Pio Istituto di S. Barnaba</i>	» 184
Nuova Trebbia del frumento <i>di Giovanni Domenico Silva</i>	» 185
Cavalletto per piantare la vite a pergola a mano d'un uomo solo <i>di Luigi Mazzo- leni, di Paderno</i>	» 187
Preparazioni anatomiche <i>di Antonio Sandri</i>	» 188
Aggiudicazione de' premj annuali d'industria ai non Socj	» 191
Premj ai Socj	» 195
Catalogo di opere venute in dono nel corso dell'anno	» 199



OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

fatte e compilate a merito e diligenza del Sig. Antonio Perego Professore di Fisica e Storia Naturale nell' I. R. Liceo nell' anno 1832 al Giardino Botanico di Brescia
elevato sopra il livello del Mare Mediterraneo metri 148,63 (a)

ALTEZZA DEL BAROMETRO RIDOTTA ALLA TEMPERATURA DI ZERO								TEMPERATURA DELL' ARIA MISURATA COL TERMOMETRO IN 80 PARTI					STATO DEL CIELO							Venti dominanti	
Mese	Massima		Giorno	Minima		Giorno	Media di tutto il mese		Massima	Giorno	Minima	Giorno	Media di tutto il mese	Num. delle Osservazioni	Sereno	Nuvolo	Nebbia	Pioggia	Neve		Grandine
	Pollici	Linee		Pollici	Linee		Pollici	Linee	Gradi		Gradi		Gradi								
GENNAJO	28	1, 80	24 mattina	27	3, 03	13 mezzanotte	27	8, 89	soprazero 8, 00	19 dopo mezzodi	sottozero 3, 75	1 mattina	soprazero 3, 02	124	83	25	4	11	1	—	N.
FEBBRAJO	28	0, 50	19 mezzanotte	27	4, 58	3 mezzogiorno	27	9, 04	idem 11, 00	24 idem	idem 1, 50	16 idem	idem 4, 77	116	85	14	—	13	4	—	S. O.
MARZO	27	11, 13	2 mattina	27	2, 96	20 mezzanotte	27	7, 43	idem 13, 50	27 idem	soprazero 2, 25	2 idem	idem 7, 66	124	56	56	—	12	—	—	S.O.e S.E.(b)
APRILE	28	0, 17	4 mezzanotte	27	3, 67	30 idem	27	6, 62	idem 17, 00	3 idem	idem 1, 25	10 idem	idem 10, 40	121	87	26	—	7(c)	1	—	S. O. ed E.(d)
MAGGIO	27	11, 64	6 mattina	27	4, 68	14 mezzogiorno	27	7, 48	idem 21, 00	9 idem	idem 5, 50	18 idem	idem 12, 25	124	95	22	—	7	—	—	S. O.
GIUGNO	27	9, 93	29 idem	27	4, 27	4 idem	27	6, 94	idem 21, 00	13, 15, 21, 22, 23, 25, 30 id.	idem 9, 50	5 idem	idem 15, 45	124	94	17	—	12(e)	—	1(f)	S. O.
LUGLIO	27	10, 17	14 idem	27	5, 60	27 mezzanotte	27	7, 56	idem 26, 50	15 idem	idem 10, 50	29 idem	idem 20, 63	124	117	4	—	3	—	—	S. O.
AGOSTO	27	10, 59	11 idem	27	4, 87	29 mezzogiorno	27	8, 13	idem 26, 00	21 idem	idem 12, 00	31 idem	idem 19, 59	129	115	5	—	9(g)	—	—	S. O.
SETTEMBRE	28	2, 70	23 idem	27	5, 36	15 mattina	27	9, 24	idem 21, 25	6 idem	idem 8, 25	24 idem	idem 15, 54	121	102	15	—	4(h)	—	—	S. O.
OTTOBRE	28	1, 09	26 mezzogiorno	27	6, 18	14 idem	27	9, 77	idem 19, 75	1, 2, e 5 idem	idem 6, 50	31 idem	idem 12, 73	127	102	18	—	7(l)	—	—	N.
NOVEMBRE	27	11, 55	1 mattina	27	1, 84	5 mezzanotte	27	9, 25	idem 12, 00	6 idem	idem 1, 00	26 idem	idem 6, 47	123	72	31	—	20	—	—	N. E. e S. O.
DICEMBRE	27	11, 84	9 idem	27	3, 56	4 dopo mezzodi	27	9, 49	idem 7, 50	1 idem	sottozero 5, 25	29 idem	idem 2, 05	127	103	18	1	3	2	—	N.
MEDIE DI TUTTO L' ANNO							27	8, 32					10, 88								(m)

(a) La differenza di livello è stata determinata per mezzo delle osservazioni barometriche fatte per lo spazio di quindici anni.

(b) Il 13 alle ore 4 1/4 antimeridiane si sentirono in Brescia due scosse di terremoto, una delle quali non fu piccola e durò alcuni secondi. Il moto era ondulatorio e sembrava nella direzione di tramontana a mezzogiorno.

(c) Una volta per causa d' un forte temporale.

(d) Il 9 vi fu un po' di brina la quale non fece danno.

(e) Quattro volte per causa di temporali.

(f) In piccoli grani.

(g) Per lo più a cagione di temporali, di cui alcuni portavano dei grani di tempesta.

(h) Sempre per causa di temporali.

(l) Una volta a cagione di un temporale.

(m) In tutto l' anno sopra uno spazio superficiale di un quarto di metro quadrato fra neve, acqua e tempesta se ne sono raccolte 190,72 libbre metriche.

NB. Le osservazioni ordinarie si fanno quattro volte nello spazio di 24 ore; verso il levar del sole, a mezzogiorno, dopo ed alla mezzanotte. Il termometro poi è posto ad una finestra a Nord-Ovest alzato 7 metri sopra il suolo.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXXIII.